



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

gennaio 2019 € 3,90

SKI SPIRIT

Il sogno dell'avventura
sulla neve

Montagne360. Gennaio 2019. € 3,90. Rivista mensile del Club alpino italiano n. 76/2019. Poste Italiane Spa, sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b - legge 662/96 Filiale di Milano. Prima immissione il 27 dicembre 2018.



GIPRON AIGUILLE

I bastoncini di ultima generazione per il trekking **leggeri - regolabili - pieghevoli - compatti** sono progettati per il confort dell'escursionista.

Versatili perchè regolabili, **compatti** perchè ripiegati entrano nello zaino e **salvaspazio** perchè di minimo ingombro quando riposti, infatti le quattro sezioni che compongono il bastone si riducono a due.



Bastoncino in lega leggera aeronautica 7075.
Misura regolabile da 105cm a 130cm.
Peso 250gr.
Sistema FlickLock® per regolazione
e bloccaggio della misura.

Si consiglia una manutenzione regolare.
Pulizia e protezione da agenti atmosferici con



FlickLock è un marchio
depositato GIPRON
per l'Europa.
Il bastoncino AIGUILLE
è protetto da brevetti.

Gipron
tradizione & innovazione
made in italy

per informazioni

www.gipron.it



Il buon anno? Si vede dal mattino

di Vincenzo Torti*

Socie e Soci carissimi, vorrei condividere con Voi, come messaggio ben augurale, la letterina che il piccolo Achille ha scritto al Sindaco di Roccapietore, il Comune delle montagne di nord-est maggiormente colpito dagli eventi dello scorso 29 ottobre: *“Sono Achille Marigo, ho nove anni e abito a Mira (VE). Mi piace molto andare in montagna e siccome mi dispiace per quello che è accaduto vorrei rivedere montagne con i boschi perché da grande mi piacerebbe entrare nel Corpo Forestale. Vi dono un aiuto con i miei risparmi”*.

Alla letterina era accompagnata una banconota da cinque euro, testimonianza di generosità unita da una speranza che non possiamo permetterci di deludere e non vogliamo deludere: quella di mantenere le montagne (e non solo) integre per le generazioni a venire.

Sappiamo che a Katowice il mondo si è interrogato sul futuro del pianeta e il Segretario dell'Onu Guterres ha dichiarato che non c'è più tempo da perdere nel cambiare radicalmente le abitudini di vita che hanno così negativamente inciso su clima e ambiente, ed è proprio per questo che, in avvio del Nuovo Anno, desidero gettare uno sguardo su alcuni aspetti della nostra progettualità associativa, per verificare se quanto è in corso di realizzazione sia coerente con i nostri valori di riferimento.

Ricordo, allora, che l'11 dicembre scorso, Giornata Internazionale della Montagna, ad Amatrice, unitamente ad Anpas, abbiamo posato la prima pietra della Casa della Montagna, quale concreta risposta all'esigenza di restituire a una Comunità così duramente provata, un punto d'incontro e aggregazione e questo già dalla prossima estate.

In quello stesso giorno, e non a caso, a L'Aquila, in luogo di quella andata distrutta dal terremoto del 2009, è stata inaugurata la nuova sede della Sezione, in quella *zona rossa* che ha conosciuto i danni maggiori: si tratta di un risultato dell'impegno di molti, con la volontà di riaffermare una presenza attiva e mai doma. Contemporaneamente è stata avviata, e prosegue, la raccolta di fondi *“Aiutiamo le montagne di nord-est”* e, a tale riguardo, desidero ringraziare, oltre ai singoli, anche tutte le Sezioni che, facendo proprio il mio invito, hanno inteso destinare a questa iniziativa tutto o parte del rimborso dei risparmi assicurativi del 2018. Un cenno particolare merita la sensibilità dei responsabili di *Save the Duck*. E

perché non si abbassi l'attenzione su questi territori, altre collaborazioni sono allo studio.

Mi pare, quindi, che *il Cai della ricostruzione*, sia pure nei limiti consentiti dalle possibilità oggettive, si confermi così, nei fatti, protagonista di una concreta attenzione, sia alle persone che ai luoghi.

Un'attenzione che trova un'altra importante forma di espressione attraverso le molteplici iniziative di *Montagnaterapia*, una realtà che va diffondendosi sempre più nel Sodalizio, con aperture sia alle diverse abilità, che alle devianze in via di recupero, avvicinando alla montagna chi, altrimenti, ne sarebbe impossibilitato, grazie a tutti quei volontari che, affiancandosi agli specifici operatori, danno vita alla *“Montagna che accoglie e che cura”*.

Ci sono, poi, le iniziative del *Family Cai*, che stanno raccogliendo adesioni convinte e diffuse in molte Regioni, da parte di nuclei familiari con bambini in età prescolare, con itinerari studiati su misura, in grado di favorire la scoperta e la conoscenza, con approccio graduale a una montagna che, così, avvia a crescere. Anche l'Alpinismo avrà un suo progetto specifico, nella realizzazione del nuovo tracciato di accesso alla rinnovata Capanna Sella sulla *via dei Rochers*, affidata alla Sezione di Torino che, di concerto con il Club 4000, con l'ausilio delle Guide Alpine Mario Ravello e Gianni Predan e l'utilizzo delle nuove funi in tecnopolimero Dynemalp, sviluppate con il nostro Centro Studi Materiali e Tecniche, ripristinerà questa *storica via italiana di accesso al Monte Bianco*, con previsione di completamento anche del tratto successivo alla Capanna.

E ricordo a tutti quello che è il progetto di più ampio respiro che sta coinvolgendo oltre 500 volontari in tutto il territorio nazionale, in particolare le componenti escursionistiche (Cce) e cartografiche (Sosec) e riguarda *la realizzazione dell'intero Sentiero Italia Cai*, che dovrebbe essere ultimato nella tarda primavera, così da offrirsi alla percorrenza da parte di tutti coloro che, di qualunque provenienza, vorranno scoprire luoghi e culture del nostro Paese che, solo camminando, potranno essere colti nella loro essenza e originalità, portando nuova linfa ai territori attraversati. Questo perché *“per compiere grandi passi, non dobbiamo solo agire, ma anche sognare; non solo pianificare, ma anche credere”* (Anatole France).

Il buon anno? Si vede dal mattino.

* *Presidente generale Cai*

Libertà, outdoor e disciplina

di Luca Calzolari*

Depressione caspica. Un luogo dal clima arido e continentale, avaro d'acqua. Uno spazio che dà il nome a una canzone dei Csi in cui Giovanni Lindo Ferretti canta una frase che negli ultimi tempi mi sono ripetuto più volte. «La libertà è una forma di disciplina». Mi torna alla mente ogni qualvolta, in contesti pubblici o privati, ho ascoltato persone che credono che la libertà sia *sic et simpliciter* fare quello che vogliono, quando vogliono, come vogliono e dove vogliono. E che tutto il resto non conti. E così nelle attività outdoor in montagna mettono se stesse e ciò che stanno facendo al di sopra di ogni cosa, come se l'ambiente, fisico e culturale, non esistesse. È questa l'estrema sintesi di un falso concetto di libertà che, a parer mio, merita di essere combattuto.

Come afferma Annibale Salsa, antropologo e Past President del Cai, «le voglie di consumo e di *divertissement* hanno contribuito a trasformare alcuni territori in aree *loisir*, in "terreno di gioco".» Un terreno e una attività che si trasformano in prodotti da consumare senza responsabilità. E quando consumo in questo modo allora l'attenzione all'ambiente e alla sicurezza diventano fastidiosi orpelli. Male perché i danni provocati all'ambiente sono spesso irreversibili. E perché la gestione del rischio non può essere scissa dal concetto stesso di libertà. Ho difeso più volte il diritto alla libertà in alpinismo e d'avventura. E di esplorazione che coniuga libertà e responsabilità di cui oggi si sente il bisogno. I tempi sono cambiati, e con loro anche il modo di vivere la montagna. Cresce infatti il turismo esperienziale - che spesso, fortunatamente, è anche sostenibile - e parallelamente crescono i numeri di coloro che, del tutto impreparati o quasi, vivono la loro vacanza come un momento di pura evasione. L'esperienza in outdoor, oggi più che mai, ha bisogno di regole. Per sentirsi liberi di viverla occorre un certo senso del rigore che, se declinato, significa cultura del rispetto dell'ambiente e delle persone, conoscenza dei contesti (e dei propri limiti), accuratezza e una buona dose di auto-responsabilità. Un concetto espresso anche dal Presidente generale

del Cai Vincenzo Torti durante il convegno "Rischio e libertà in montagna", organizzato dalla Sezione di Firenze per i propri 150 anni. Quello di cui stiamo parlando non riguarda solo questioni di principio, ma fatti concreti. Ci sono comportamenti avventati e atteggiamenti diffusi che stanno mettendo a rischio non solo le nostre montagne, ma tutto il sistema dei territori noti per i valori paesaggistici e ambientali. Come più volte ho ricordato su queste stesse pagine, sempre più spesso assistiamo a scene improbabili di chi viola qualsiasi regola di sicurezza e di civile comportamento. L'altro riguarda territori in cui il turismo outdoor - spinto anche dalle Amministrazioni - ha raggiunto numeri tali da comprometterne la risorsa prima, cioè l'ambiente. A fianco si pone il tema della gestione della sicurezza. Ecco, cosa fare di fronte a tutto questo? In alcuni casi sono stati posti divieti. L'ha fatto Palma di Maiorca per tamponare il fenomeno del "turismo spazzatura", lo hanno fatto lo Stato francese e il Comune di Saint-Gervais limitando l'accesso al Monte Bianco a soli duecento alpinisti al giorno (purché dotati di permesso, ovviamente). Del tema sicurezza se ne è parlato a fine settembre a Riva del Garda, durante "Sport Safety Days" (vedi *Montagne360* di Novembre 2018, *ndr*). Così come non è un caso che a Finalborgo, in provincia di Savona, il Cai Liguria e la Sezione di Finale Ligure abbiano parlato dei limiti dell'outdoor (vedi pagina 2 di *CaiLine*, in questo numero, *ndr*). Proprio qui, a Finalborgo, in questa località di mare che ha però tutte le caratteristiche della montagna, arrampicatori e bikers te li ritrovi ovunque. Nel centro storico e di fronte a bar e negozi ci sono rastrelliere per le biciclette e ci sono numerosi negozi monomarca di attrezzature tecniche da montagna. Un'opportunità da cogliere, certo. Ma non a scapito dell'ambiente e del paesaggio. Perché, come ci ha ricordato il direttore del Parco nazionale delle Cinque terre Patrizio Scarpellini, è sempre e comunque il turismo che deve adattarsi al territorio.

Non il contrario. ▲

* *Direttore Montagne360*

Peak&Tip. Ovvero *peak*, comunemente inteso come cima della montagna. E *tip*, che letteralmente significa suggerimento o dritta, ma che qua assume anche altri significati. Un'allitterazione sonora che alimenta suggestioni. Perché *tip* è utilizzato anche per descrivere un modo di camminare: quello sulle punte dei piedi. Una metafora della scrittura. In questa rubrica condivido con voi pensieri e opinioni, poggiando a terra solo le punte, senza fare troppo rumore.

SOMMARIO

- 01 EDITORIALE
- 03 PEAK&TIP
- 06 NEWS
- 10 Sentiero Italia - Lavori in corso

SKI SPIRITI

- 12 Introduzione
Luca Calzolari e Roberto Mantovani
- 14 Con le ali ai piedi
Giorgio Daidola
- 22 Il valore della lentezza
Leonardo Bizzaro
- 24 Giovani sognatori cercasi
Adriano Greco
- 26 Le affinità elettive
Luigi Borgo
- 30 La contemplazione che riempie il cuore
Alberto Sciamplicotti
- 32 La diffusione del telemark
Luca Gasparini
- 34 Quando il cielo dialoga con l'inferno
Andrea Gobetti

- 36 Un'esperienza di patto educativo
Luca Calzolari
- 38 Alpinismo Giovanile, la parola ai protagonisti
Guglielmo Magri
- 42 Il grado non è tutto, riflessioni sull'avventura
Domenico Sinapi
- 48 Anche sulle pareti nord soffiò un vento nuovo
Roberto Bianco
- 54 Un viaggio nel tempo
Giuliano Dal Mas

PORTFOLIO

- 58 Lo ski spirit tra sport e arte
Giorgio Daidola

RUBRICHE

- 68 Arrampicata 360
- 70 Cronaca extraeuropea
- 72 Nuove ascensioni
- 74 Libri

OGNI GIORNO LE NOTIZIE CAI
WWW.LOSCARPONE.CAI.IT | FACEBOOK 
TWITTER  | FLICKR 



Emozioni in neve polverosa a Capo di Pezza (Gruppo del Velino). Sciatore: Massimo Marconi (ISA); foto Alberto Sciamplicotti

IN EVIDENZA



12 SKI SPIRIT

Dagli inizi del Novecento agli anni Ottanta del secolo scorso, tutto lo sci, sia lo scialpinismo che quello dei grandi campioni di slalom e di discesa, era sentimento, era voglia di sognare con due ali ai piedi. Era uno sci che coinvolgeva le sfere dello spirito. Era il trionfo dello "ski spirit"



36

ALPINISMO GIOVANILE E PATTO EDUCATIVO

La montagna per i ragazzi più giovani è avventura e divertimento, ma può essere anche un'esperienza molto formativa. Lo dimostrano l'intervento del direttore di *Montagne360* Luca Calzolari e le testimonianze di alcuni protagonisti dei recenti corsi di Alpinismo Giovanile della Sezione Cai di Macerata



48

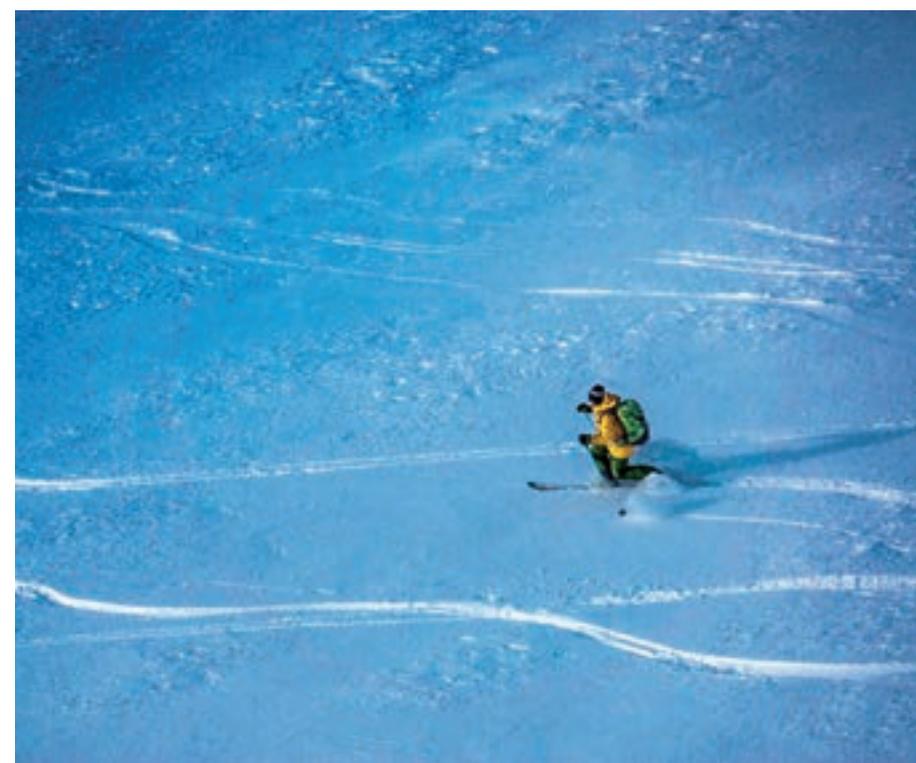
ANCHE SULLE PARETI NORD SOFFIÒ UN VENTO NUOVO

Una testimonianza sul Nuovo Mattino e su Gian Piero Motti, il cui grande merito storico e culturale fu, agli inizi negli anni Settanta, di saper cogliere e diffondere lo spirito innovatore che era nell'aria

ANTEPRIMA PORTFOLIO

58 LO SKI SPIRIT TRA SPORT E ARTE

"La neve è come una tela d'artista pronta per essere utilizzata", ha scritto il fotografo cortinese Stefano Zardini e in queste pagine Giorgio Daidola racconta, con parole e immagini, l'incanto dello sci e della gioia di sciare



CAI LINE otto pagine in diretta dall'associazione in questo numero

[p.1]
Rischio e libertà in montagna. La cultura alpinistica in 150 anni di storia del Cai

[p.2]
L'autoresponsabilità per non compromettere l'ambiente montano

[p.4/5]
Gasherbrum IV. La montagna lucente al Mudec di Milano

[p.7]
Eravamo immortali, ad Amatrice con Manolo

01. Editoriale; 03. Peak&tip; 06. News 360; 10. Sentiero Italia – Work in progress; SKI SPIRIT 12. Introduction; 14. Wings on your feet; 22. The value of slowness; 24. Young dreamers wanted; 26. Elective Affinities; 30. Fill your heart with contemplation; 32. Telemark is becoming popular; 34. When the sky talks to hell; 36. Educational pact: an experience; 38. Youth Alpinism: the voice of the protagonists; 42. The degree is not everything: spirit of adventure; 48. And a new wind blew against the northern walls; 54. Time machine; PORTFOLIO 58. Ski spirit: sport and art; COLUMNS 60. Climbing 360; 68. News International; 70. New Ascents; 72. Books.

01. Editoriale; 03. Peak&tip; 06. News; 10. Sentiero Italia – travaux en cours; SKI SPIRIT 12. Introduction; 14. Avec les ailes aux pieds; 22. La valeur de la lenteur; 24. Recherche... Jeunes rêveurs; 26. Les affinités électives; 30. Remplir le cœur de contemplation; 32. La diffusion du telemark; 34. Quand le ciel parle avec l'enfer; 36. Pacte éducatif : une expérience; 38. Alpinisme Juvénile : la parole aux protagonistes; 42. Le degré n'est pas tout : sur l'aventure; 48. Même sur les parois du nord a soufflé un vent nouveau; 54. Voyage dans le temps; PORTFOLIO 58. Le ski spirit entre le sport et l'art; RUBRIQUES 60. Escalade 360; 68. International; 70. Nouvelles ascensions; 72. Livres.

01. Editoriale; 03. Peak&tip; 06. News; 10. Sentiero Italia – Laufende Arbeiten; SKI SPIRIT 12. Einführung; 14. Mit den Flügeln an den Füßen; 22. Der Wert der Langsamkeit; 24. Junge Träumer gesucht; 26. Die Wahlverwandschaften; 30. Das Herz mit Kontemplation gefüllt; 32. Die Verbreitung von Telemark; 34. Wenn das Himmel redet mit der Hölle; 36. Erziehungspakt: eine Erfahrung; 38. Jugendalpinismus: das Wort an den Protagonisten; 42. Der Grad ist nicht alles: über Abenteuer; 48. Und der neue Wind wehte auch gegen die nördlichen Wände; 54. Zeitreise; PORTFOLIO 58. Ski Spirit: zwischen Sport und Kunst; KOLUMNEN 60. Klettern 360; 68. Internationales; 70. Neue Besteigungen; 72. Bücher.

L'amore per la natura a San Polo di Piave

Premio Gambinus Mazzotti Honoris Causa a Don Luigi Ciotti.
 “Manolo” premiato dal Presidente generale del Cai Vincenzo Torti



Amore e rispetto per la natura e per la montagna, un territorio da preservare e difendere dalle devastazioni ambientali. Sono stati questi i valori trasmessi nella cerimonia finale della 36ª edizione del Premio Gambinus Mazzotti dello scorso 17 novembre a San Polo di Piave (TV). Un riconoscimento dedicato a letteratura di montagna, alpinismo, esplorazione, ecologia, paesaggio e artigianato di tradizione, con un'attenzione particolare al territorio delle Venezie. Dopo i saluti del Presidente del Premio Roberto De Martin, che ha sottolineato il non facile lavoro della giuria (133 le opere presentate da 66 case editrici, 122 quelle ammesse) e dei rappresentanti di istituzioni e sponsor, si è accennato alle edizioni giovanili del Mazzotti: quella “Ragazzi” (rivolta agli alunni di terza media delle scuole della zona) e quella “Juniores” (rivolta agli studenti delle superiori di tutto il Triveneto). I giovanissimi vincitori sono saliti sul palco per ricevere i meritati applausi, con i visi emozionati per i flash delle macchine fotografiche e le luci delle telecamere che avevano davanti. Il clou della cerimonia è stato il conferimento del premio *Honoris Causa* al fondatore di Libera Don Luigi Ciotti, presentato da Goffredo Sottile («una “macchina” di amore a sostegno del prossimo»). Un Don

Ciotti in versione “montanara”, quello di San Polo: «Le Terre alte sono le mie radici, la mia casa, sono orgoglioso di dire di essere nato nelle Dolomiti. Le montagne sono qualcosa che avrò sempre dentro, come insopprimibile desiderio di bellezza e infinito», ha detto. «In questo momento le Dolomiti sono profondamente ferite e hanno bisogno di uno scatto in più da parte di tutti noi: quanto accaduto ci deve impegnare ulteriormente per la tutela dell'ambiente, dobbiamo ascoltare il grido della nostra Terra. Abbiamo bisogno di una nuova etica, una nuova sensibilità, come ha detto Papa Francesco nel *Laudato sii*. La sento mia questa enciclica, che evidenzia l'unità del creato e vuole fermare la devastazione ambientale, che è un suicidio perché la Terra è la nostra casa comune. Lo ricorda anche il Cai, di cui continuo ad avere la tessera nel portafoglio. È tempo di riconoscere i diritti della natura, che deve essere un soggetto giuridico con una sua inviolabile dignità». Inutile parlare della quantità di applausi che il discorso ha ricevuto dalle centinaia di persone presenti. Per la prima volta sul palco di San Polo di Piave, il Presidente generale del Cai Vincenzo Torti ha consegnato il premio per la categoria “Alpinismo” a Maurizio Zanolla “Manolo”, autore del libro *Eravamo immortali*. «Un

libro meritevole di essere letto dalla prima all'ultima parola, in particolare nelle parti dove Manolo si preoccupa di avere un sogno troppo ambizioso, che potrebbe penalizzare il presente, e dove parla dei propri genitori», ha affermato Torti, aggiungendo come «il Cai di oggi sia in linea con quanto detto da Don Ciotti: dove c'è rispetto e attenzione per la natura, non può esserci la privazione di una libertà. I limiti che ci poniamo alla nostra frequentazione delle Terre alte, per non superare quel che la natura non consente, è la più grande espressione di libertà che ognuno di noi possa vivere». Torti si è poi complimentato con i propri predecessori per aver affiancato il Sodalizio al Premio Mazzotti («siamo perfettamente compatibili in quanto promotori di alpinismo, cultura e tutela dell'ambiente») e ha accennato alla raccolta fondi “Aiutiamo le Montagne di nord-est”, aperta all'indomani dell'ondata di maltempo. L'importanza della natura e dell'ambiente è stata sottolineata anche dagli altri autori premiati: Pietro Somnavilla e Paolo Bonetti, con *Agnelèze Erèra Pizzòcco*. *Monti della destra Mìs* (Premio speciale alpinismo), Alessandro Tasinato, con *Io sono il fiume* (categoria Ecologia e Paesaggio) e Francesca Gallo, autrice di *Phisa Harmonikòs* (categoria Artigianato di tradizione). ▲ *la*

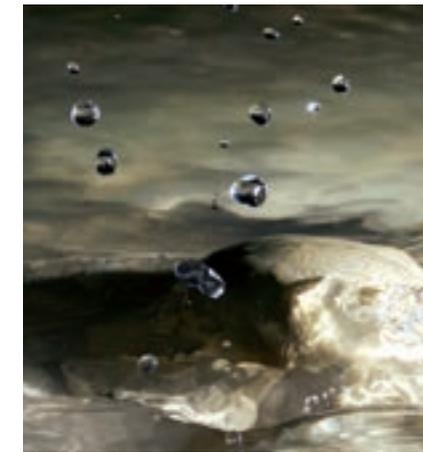
SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

a cura di Massimo (Max) Goldoni

UNO SPELEOLOGO PER INAUGURARE L'ANNO ACCADEMICO

Venerdì 30 novembre si è inaugurato l'anno accademico 2018-2019 dell'Università di Bologna. Per l'occasione sono stati invitati lo speleologo e docente Francesco Sauro, scelto dal *Time* tra i 10 *millennial* del pianeta che potrebbero cambiare il mondo, e la scienziata Marica Branchesi, nominata dalla rivista *Nature* tra le 10 persone più influenti dell'anno in ambito scientifico. Francesco Sauro, classe 1984, geologo, Istruttore Cai e Tecnico del Cnsas, docente di Geologia Planetaria all'Alma Mater, è membro dell'Associazione di Esplorazioni Geografiche La Venta, con cui è stato protagonista di quasi 30 spedizioni, e si dedica anche all'esplorazione e allo studio di sistemi carsici italiani.



Stillicidio alla Grotta Tanaccia nel Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola (foto G. Zaniboni)

il Lago di Doberdò, il Timavo e il bacino di Klarici-Brestovica (Slovenia).

IL MONDO A PARTE, TRA ISONZO E CARSO

Il Gruppo Interdisciplinare di Studio delle Acque Carsiche Isonzine da tempo porta avanti il progetto Isonzo Sotterraneo, frutto di un lavoro interdisciplinare che ha come obiettivo lo studio dello sviluppo idrogeologico superficiale e ipogeo del Carso Isonzino. Il lavoro di ricerca svolto, mentre conferma i risultati di studi precedenti condotti anche con tecniche d'indagine diverse, documenta inedite connessioni idrogeologiche tra

L'UOMO E IL CARSO, APPUNTAMENTO IN SICILIA

Il Cirs – Centro Ibleo di Ricerche Speleoidrogeologiche organizzerà a Ragusa, nel periodo 24-26 giugno 2019, la Conferenza Internazionale “Man and Karst 2019 in Sicily”, con il patrocinio dell'Unesco Chair on Karst Education e con la partecipazione di numerose università italiane e straniere. L'appuntamento è annuale e l'edizione 2019 verrà

organizzata in Italia anche in considerazione delle problematiche presenti nel nostro territorio, quali il rischio sismico, il dissesto idrogeologico, la desertificazione avanzata e le preoccupanti ricorrenze di crisi idrica sia da fattori climatici che da inquinamento. Gli interessati (geologi, speleologi, ricercatori, appassionati...) possono trovare informazioni nel sito del Cirs: www.cirs-ragusa.org

PRESENTATO IL XXIII CONGRESSO NAZIONALE DI SPELEOLOGIA

Il Congresso è stato ufficialmente presentato durante l'incontro di speleologia Nuvole Casola2018. Si terrà a Ormea (CN) nel 2020, dal 30 maggio al 2 giugno e si propone con un titolo accattivante, ovvero “La melodia delle grotte. Perché ricerca scientifica ed esplorazione vanno a braccetto”. Molte e interessanti le aree tematiche del congresso. Info www.congressospeleo2020.it

ULTIM'ORA. SARDEGNA, RADUNO A URZULEI IN PRIMAVERA

La notizia, già preannunciata, poi ripresa da *La Nuova Sardegna*, comunica l'incontro che si terrà dal 25 al 28 aprile 2019, dieci anni dopo lo storico appuntamento nazionale “Icnussa” del 2009. Informazioni: info@icnussa.it

Osservatorio ambiente a cura di CCTAM

TORNERÀ IL BOSCO

Ci vorranno anni, ma le ferite della tremenda sciocchezza di fine ottobre si chiuderanno, esattamente come quelle che 100 anni fa segnavano dopo la guerra le nostre montagne. Oggi contempliamo il danno che non è solo economico, ecologico o paesaggistico, ma anche psicologico per lo shock subito da chi ha visto cambiare in una notte il proprio mondo. Una grande perturbazione ecologica, ossia una distruzione rapida degli equilibri creati nel tempo e nello spazio, che ha interessato con intensità diversa quattro regioni, sconvolgendo intere vallate amate dagli escursionisti. Ci sarà bisogno di un coordinamento forte e di un buon gioco di squadra fra le varie amministrazioni per gestire gli aspetti pratici ed economici delle utilizzazioni del materiale legnoso e il lungo lavoro per indirizzare la crescita dei nuovi soprassuoli; non mancherà l'impegno per i nostri volontari per ripristinare la fruibilità turistica. Il vento ha fatto il suo giro e la natura ripartirà: niente di nuovo sotto il sole, ma rimane la consapevolezza della fragilità anche del nostro territorio meglio gestito, di fronte a fenomeni che stanno assumendo intensità e frequenza inusuali, in un evidente contesto di cambiamento climatico.



Eliski vietato in valle



Su e giù per i pendii innevati per più ore al giorno con l'elicottero, con grave disturbo della fauna locale in uno degli angoli naturalistici più belli e incontaminati della Valtellina. Una situazione, quella della Val Merdarola, diventata insostenibile, con l'elicottero usato come un vero e proprio impianto di risalita, che ha spinto il sindaco di Val Masino (SO), Simone Songini, a vietare la pratica dell'eliski con un'ordinanza *ad hoc*. Ordinanza resa indispensabile dal fatto che la zona in questione, a differenza di altre del territorio comunale, è ancora priva di tutele, da tempo sollecitate da ambientalisti e animalisti. «La Val Merdarola, un autentico gioiello, viene bersagliata da frequentatori, in prevalenza stranieri, che si fanno portare in quota dagli elicotteri, per essere sbarcati in alto. Poi, dopo le discese della durata di poco meno di 10 minuti, il velivolo li recupera, andando avanti così per tutto il giorno. La fauna alpina è costantemente disturbata», commenta Graziano Gilardi, gestore del Rifugio Omio, tra i primi a denunciare questa situazione insieme al Cai Sem di Milano (proprietaria del rifugio) e alla Sezione Valtellinese.

Villaggi degli alpinisti

Il 19 novembre a Salisburgo si è svolto il meeting internazionale annuale tra i responsabili del progetto "Bergsteigerdörfer" – Villaggi degli Alpinisti, sostenuto dai Club alpini austriaco, tedesco, sloveno e italiano. Per il Cai erano presenti Allers Pizzut, Emilio Bertan e Alberto Ghedina. Tra i vari argomenti discussi si è preso atto con grande favore dell'attribuzione del riconoscimento di Villaggio degli Alpinisti alla Val di Zoldo e il Cai ha proposto la candidatura del Comune di Balme, in Piemonte. Inizia quindi ora una nuova procedura di ammissione e si spera che nella riunione dell'autunno 2019 anche Balme possa ottenere questo ambito riconoscimento.

Usate la borraccia, lettera aperta ai "piccoli montanari"

«Cari ragazzi, al giorno d'oggi il problema della plastica in eccesso è di particolare rilievo. Si parla molto spesso dell'inquinamento dei mari, ma il problema è sempre più reale e concreto anche al di fuori dell'acqua». Inizia così la lettera aperta diffusa dal Presidente del Cai Abruzzo Gaetano Falcone, indirizzata in particolare a giovani e giovanissimi, ma il contenuto è valido anche per gli adulti. «In montagna l'inquinamento è diventato una grandissima preoccupazione e dobbiamo prendercela con noi stessi: siamo noi *in primis* a lasciare per terra la nostra bottiglia, caduta magari per errore, e a non curarci di un'altra di fianco al sentiero». Falcone dunque consiglia, per rispettare la natura, di evitare l'uso di tutto ciò che disturba e inquina l'ambiente, iniziando dalle bottigliette di plastica, «apparentemente innocue, ma che impiegheranno anni a disgregarsi, nuocendo non solo al paesaggio e agli animali, ma anche alla nostra salute, a causa delle particelle che vengono disperse durante il logoramento». Dunque Falcone raccomanda ai giovani (ma anche ai meno giovani) frequentatori delle Terre alte l'utilizzo di «un oggetto da non gettare via, ma da collocare con cura nello zaino: la fedele borraccia. Credetemi, non c'è momento più bello, alla fine della salita, del sedersi ad ammirare il panorama bevendo un bel sorso di acqua fresca dalla nostra cara borraccia».



Foto Family Cai Lecco

ranno anni a disgregarsi, nuocendo non solo al paesaggio e agli animali, ma anche alla nostra salute, a causa delle particelle che vengono disperse durante il logoramento». Dunque Falcone raccomanda ai giovani (ma anche ai meno giovani) frequentatori delle Terre alte l'utilizzo di «un oggetto da non gettare via, ma da collocare con cura nello zaino: la fedele borraccia. Credetemi, non c'è momento più bello, alla fine della salita, del sedersi ad ammirare il panorama bevendo un bel sorso di acqua fresca dalla nostra cara borraccia».

#VivolaVitaInVetta: scatti in quota per i giovani in difficoltà



#VivolaVitaInVetta è una campagna promossa dalla Cooperativa Sociale La Grande Casa scs, che da trent'anni opera in Lombardia in ambito educativo affiancando ragazzi e adulti in difficoltà. «Nel nostro lavoro facciamo esperienze speciali in luoghi speciali. La montagna è uno di essi per le metafore pedagogiche che racchiude: la salita, l'avventura, il senso del limite, il legame con l'altro», spiega Fabio Benedetti, responsabile area territoriale della cooperativa e socio Cai. La

campagna, lanciata nell'aprile 2018 e inaugurata alla presenza di Hervé Barmasse e Nico Valsesia, sostiene questi principi e raccoglie fondi per percorsi di autonomia e lavoro di giovani in uscita da situazioni di fragilità. Si tratta di un album fotografico virtuale di scatti in quota e non (ad oggi più di 300) realizzati con la sciarpetta celebrativa. Per partecipare e sostenere #VivolaVitaInVetta si può seguire l'hashtag sui social e visitare il sito lagrandecasa.net/vivolavitainvetta

Nuove captazioni su Monti della Laga e Monti Gemelli

«Siamo al paradosso! Non si riesce a far rimuovere dai Laboratori Nazionali del Gran Sasso sostanze potenzialmente dannose per l'ambiente e la salute? Non si riesce a metterli in sicurezza? Il problema si risolve eliminando l'acqua, o meglio mettendola a scarico nel Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga e andando a captare altre sorgenti in quota, in un territorio protetto». Questo il commento dell'Osservatorio Indipendente sull'Acqua del Gran Sasso (del quale fa parte anche il Cai), dopo le indiscrezioni dello scorso novembre, secondo le quali la Ruzzo Reti SpA si starebbe impegnando per realizzare nuove captazioni, sia sui Monti della Laga che sui Monti Gemelli, al fine di reperire circa 100 litri/secondo di acqua. Litri che fino a poco tempo fa erano garantiti dalla falda acquifera del Gran Sasso.

«Si vuole lasciare che i Laboratori continuino nelle loro attività come se nulla fosse, nella piena libertà di mettere in uno stato di rischio continuo un acquifero che rifornisce 700mila abruzzesi, effettuando la scelta più semplice: abbandonare l'acqua del Gran Sasso per nuove captazioni, senza pensare al danno ambientale che in questo modo si arreca all'ecosistema montano, impoverendolo di una risorsa primaria che già risente pesantemente di altri utilizzi e degli effetti dei cambiamenti climatici ormai in atto», è la denuncia dell'Osservatorio, secondo il quale la soluzione è sempre la stessa: la messa in sicurezza definitiva dei Laboratori, iniziando dall'eliminazione dello stoccaggio delle sostanze pericolose al loro interno, che continuano a essere non impermeabili rispetto all'acquifero.

La notizia dal mondo

a cura di Mario Vianelli

CALIFORNIA IN FIAMME



US Air Force

Le providenziali piogge dell'ultima settimana di novembre hanno posto fine alla più lunga e disastrosa stagione di incendi della storia della California. A partire da maggio, il fuoco ha percorso 6750 kmq di terreni boscati, agricoli e urbani; fra gli altri incendi (oltre 7500), il Mendocino fire è il più esteso (1860 kmq) che si ricordi, mentre il Camp fire, l'ultimo a essere estinto, vanta i tristi primati del più alto numero di vittime (88 morti accertati e almeno 500 dispersi) e delle maggiori distruzioni (quasi 20mila fabbricati; la cittadina di Paradise, 26mila abitanti, è bruciata quasi completamente). Centinaia di migliaia di persone sono fuggite dalle fiamme e dalle nubi di fumo che hanno drasticamente peggiorato la qualità dell'aria in tutta la California, con conseguente chiusura di scuole e uffici e perdita di produttività. Nella contea di Los Angeles le fiamme hanno raggiunto le ville di Malibu di famosi personaggi dello spettacolo, dando risonanza mondiale a questa tempesta di fuoco senza precedenti. Ciò nonostante il presidente Trump, nel consueto tweet, ha attribuito tutte le responsabilità alla cattiva gestione dei boschi (di competenza statale), minacciando di tagliare i fondi federali se non vi sarà posto presto rimedio («Remedy now, or no more Fed payments!»). Di diverso avviso i climatologi, che rilevano con preoccupazione l'aumento delle temperature (in California più rapido della media: 3° nei mesi autunnali dal 1980), e dei periodi di siccità, insolitamente lunghi ed estesi anche a stagioni un tempo piovose: condizioni che favoriscono l'estensione degli incendi e che ne rendono problematico e pericoloso il contenimento.

Web & Blog



ALLMOUNTAINSITE.ALTERVISTA.ORG

Neonato blog gestito da Alessio Alessandro Carlini, appassionato di montagna iscritto al Cai, che intende dare spunti per nuovi progetti, dalle semplici escursioni alle salite alpinistiche o arrampicate. Nel sito, oltre ai racconti delle esperienze personali dell'amministratore, sono presenti due sezioni ("Escursioni e Ciaspolate" e "Arrampicata Alpinismo") con informazioni sugli aspetti fondamentali per affrontare in sicurezza la montagna. Alessio inoltre invita a frequentare i corsi organizzati dal Cai, «utili non solo a livello formativo, ma anche per creare compagnie con cui realizzare le nostre uscite». Nella sezione "Recensioni", infine, vengono suggeriti libri o film che hanno contribuito a far crescere la passione dell'amministratore.

Il 2019 sarà l'anno del turismo lento, del cammino. E il Sentiero Italia è il cammino per eccellenza, quello che simbolicamente unisce la penisola, la collega, dal mare alle montagne, da nord a sud, Alpi e Appennini compresi. Per questo, e per darvi conto di un progetto in cui il Club alpino si è impegnato con determinazione, inizia da questo numero una rubrica dedicata al Sentiero Italia, un filo diretto con il cantiere che, in tutte le nostre regioni, sta recuperando e ridando vita ai percorsi che mettono da sempre in comunicazione territori, genti, comunità. *lc*

Quattro passi nell'isola

Diamo voce ai protagonisti del progetto in Sardegna, che parlano dell'importanza del Sentiero Italia, della collaborazione che intorno a questa iniziativa si è instaurata fra Cai e associazioni locali

Innanzitutto abbiamo parlato con **Barbara Argiolas**, assessore al Turismo Regione Autonoma della Sardegna.

Quale importanza ha la rete del Sentiero Italia per lo sviluppo del turismo sostenibile in Sardegna?

«La Sardegna ha un grande patrimonio ambientale e forestale che stiamo valorizzando per attirare quei viaggiatori che cercano uno stretto contatto con la natura e il paesaggio. Come Regione crediamo che il turismo attivo e l'outdoor siano ambiti strategici per la crescita di quel modello di sviluppo turistico sostenibile che abbiamo costruito in questi anni, avviando la Rete escursionistica della Sardegna (Res) e incentivando i progetti sulle ciclovie, sul circuito dei Giardini storici, sui borghi, sui cammini minerari e gli itinerari religiosi oppure legati al turismo enogastronomico. In questo senso, i circa 400 km sardi del Sentiero Italia diventano dunque il *fil rouge*, la dorsale di

media e lunga percorrenza nella quale confluiranno i principali sentieri della Res e, soprattutto, ci inseriscono all'interno di un importante circuito nazionale dell'escursionismo».

In questa ottica, qual è l'importanza del recupero del Sentiero Italia?

«Il 2019 sarà l'anno nazionale del Sentiero Italia, che parte proprio dalla Sardegna e la attraversa da nord a sud, da Santa Teresa di Gallura a Castiadas, per poi proseguire in Sicilia e risalire verso la Valle d'Aosta. Questa grande iniziativa nazionale del Mibact è in perfetta armonia col lavoro che stiamo compiendo con l'aiuto dell'Agenzia regionale Forestas sulla Res. Istituita formalmente con la legge regionale 16 del luglio 2017, la Rete nasce con circa 1000 km di percorsi censiti che, in lunghi tratti, coincidono con quelli del Sentiero Italia. Il nostro obiettivo per i prossimi anni è accatastare i

4000 km stimati di sentieri esistenti e includere nella rete tutti gli attrattori archeologici, culturali, ambientali presenti sul territorio regionale. Inoltre, grazie al progetto *Intense*, cofinanziato dal Programma Interreg Italia-Francia Marittimo 2014-2020, la Res si arricchirà connettendola al circuito della vie del cicloturismo su strada grazie ai cosiddetti "hub ciclo-escursionistici", punti di contatto tra le ciclovie e i sentieri escursionistici. Insomma, il Sentiero Italia è la spina dorsale dei nostri progetti sull'escursionismo».

Qual è il valore della collaborazione tra il Club alpino italiano e la Regione Sardegna?

«Il Cai, soprattutto con le sue sezioni territoriali, è un fondamentale partner tecnico della Regione nella governance della Res e nella valorizzazione dei nostri sentieri, che sta affiancando Forestas nel grande lavoro di infrastrutturazione della Rete».

IL CONTRIBUTO DELL'AGENZIA FORESTAS

Il Sentiero Italia rientra nella più generale pianificazione degli interventi triennali 2019-2021 che l'Agenzia Forestas sta predisponendo per la Sardegna, in base alla nuova legge istitutiva della Res. Al momento è in corso una stretta collaborazione, specialmente con le Sezioni Cai di Cagliari e Sassari, per il recupero e la ri-sistemazione dello storico tracciato. In alcuni casi e per alcuni tratti questo percorso (non vi si mette mano da almeno un decennio) passava su carrarecce che intanto sono addirittura diventate strade asfaltate o, comunque, percorsi troppo distanti dalla nostra comune e buona idea di "sentiero" e pertanto, grazie al gran lavoro messo in campo dal Cai in Sardegna, soprattutto nel cagliaritano e nel sassarese e in Gallura, i tracciati sono stati ri-sistemati (rivisti o spostati) per migliorarne la qualità "escursionistica". Agenzia Forestas ha già ripristinato alcuni tratti di grande pregio escursionistico, in particolare nella

Foresta Demaniale di Settefratelli (per molti è il "bosco della città di Cagliari", da cui dista appena 30 km). Per cui diciamo che la parte iniziale del tratto sud-Sardegna, circa 20 km di sentieri che da Castiadas raggiungono Burcei, passando dal livello del mare a quota 1000 m slm, è già una bella realtà per gli escursionisti. Altri tratti già sistemati ed elevati a rango di Sentieri della Res (Rete Escursionistica della Sardegna) numerati e dotati di segnaletica Cai sono stati realizzati in Supramonte da Forestas (circa ulteriori 25 km). Sono tuttora in corso, ancora grazie alla collaborazione con le sezioni Cai di Cagliari e Sassari, rilievi e lavori per il recupero di altri 100 km circa di questo itinerario. Con il Cai a fianco, Forestas dispiegherà il proprio grande potenziale operativo, dato dai propri cantieri dispiegati in oltre 150 presidi forestali in tutto il territorio sardo, e personale attrezzato e qualificato per tutte le attività che spaziano dal rilievo cartografico, all'iter delle autorizzazioni ambientali e paesaggistiche (ove necessarie, in aree Sic o sottoposte a particolare vincolo ambientale), sino alla progettazione degli interventi e alla realizzazione dei lavori. Centinaia di uomini e mezzi e alcune officine e opifici attrezzati con pantografi e segherie per la manutenzione della segnaletica. Tra l'altro, la programmazione delle risorse europee ha visto, per il triennio 2018-2021, assegnare a Forestas una gran mole di risorse per la valorizzazione del territorio forestale e delle aree naturali (dai monti alla costa) ai fini turistico-ricreativi. Diciamo quindi, per concludere, che il Sentiero Italia è la dorsale sentieristica di medio-lunga percorrenza più importante, anche dal nostro punto di vista, per la Res. Come un filo conduttore che, attraversando l'isola da nord-ovest a sud-ovest, connette tanti territori attraversando anche quelli che sono, nel cuore di tutti gli escursionisti, i sentieri più preziosi (Gennargentu e Supramonte).

Alessio Saba, Responsabile Ufficio Comunicazione Istituzionale dell'Agenzia Forestas

Le tappe del percorso

Le sezioni Cai di Sassari e Cagliari, nell'ambito del ripristino del Sentiero Italia nell'isola, hanno ripercorso tutte le tratte del vecchio tracciato per verificarne l'attuale percorribilità. In particolare si è cercato, dove erano previste più soluzioni, di scegliere quella più idonea, proponendo dove necessario le opportune varianti.

Ecco quindi le tappe proposte dalla sezione di Sassari:

.1 tappa - Dalla chiesa del Buon Cammino a Lu Pinnenti: confermata la tappa originale con la sola variante della partenza che avverrà dalla chiesa del Buon Cammino; **.2 tappa** - Da Lu Pinnenti a B&B Mannoni: percorre il tracciato originale, con la variante che dallo stazzo Farraccu vira a N-E anziché a S-O, in direzione della chiesa di Santa Maria di Campu Ritundu; **.3 tappa** - Da B&B Mannoni a Agriturismo Li Licci: inizialmente percorre il tratto originale per poi cambiare direzione per arrivare allo stazzo Li Nudicheddi (difficoltà nell'attraversamento di un corso d'acqua), per poi ricongiungersi dopo il fiume Liscia; **.4 tappa** - Da Agriturismo

Li Licci a Li Conchi: medesimo percorso fino al piazzale di sosta di Palazzu Baldu e chiesa Santu Stevanu, si tralascia a questo punto il vecchio tratto in quanto proprietà privata, e si percorre la strada del sito; **.5 tappa** - Da Li Conchi a Monti: corrisponde alla tappa originale; **.6 tappa** - Da Monti alla Caserma Forestale di Bolostiu: corrisponde alla tappa originale; **.7 tappa** - Da Balostiu ad Alà dei Sardi: corrisponde alla tappa originale; **.8 tappa** - Da Alà dei Sardi a Caserma Giuanne Stuppa: corrisponde alla tappa originale.

La sezione di Nuoro ha confermato le tappe che vanno dalla numero 9 alla 22: .9 tappa - Caserma Gianni Stuppa - Lodè; **.10 tappa** - Lodè - Caserma Guzzurra; **.11 tappa** - Caserma Guzzurra - Santuario Il Miracolo; **.12 tappa** - Santuario Il Miracolo - Valle d'Isalle (Sologo); **.13 tappa** - Valle d'Isalle (Sologo) - Maccione; **.14 tappa** - Maccione - Valle di Lanaitto (Sa Oche); **.15 tappa** - Valle di Lanaitto (Sa Oche) - Supramonte

(loc. da definire); **.16 tappa** - Supramonte (loc. da definire) - Funtana Bona; **.17 tappa** - Funtana Bona - Genna Duio; **.18 tappa** - Genna Duio - Valle del Flumendosa; **.19 tappa** - Valle del Flumendosa - Caserma Montarbu; **.20 tappa** - Caserma Montarbu - Taquisara; **.21 tappa** - Taquisara - Sant'Antonio di Jerzu; **.22 tappa** - Sant'Antonio di Jerzu - Perdasdefogu.

La sezione di Cagliari ha proposto le seguenti tappe:

.23 tappa - Perdasdefogu - Agriturismo Arrantas: il percorso da Perdas fino ad Armungia ha subito una completa variante in quanto il vecchio tracciato passava all'interno del Poligono Militare che, visto le vicende giudiziarie in concorso, non ne consentono il passaggio; **.24 tappa** - Agriturismo Arrantas - Armungia: saltato il vecchio tratto che da Sa Cea Manna proseguiva verso Xorreddus, si rimane in quota fino a Sa Mola; da qui fino ad Armungia corrisponde al vecchio tracciato; **.25 tappa** - Armungia - Su Niu de

S'Achili: causa il disastro dell'alluvione di qualche anno fa, si è proposta la variante dal canale del Rio Tolu alla direttrice verso Villasalto (dove si può sostare e trovare ristoro), per poi ricongiungersi nella foresta del rio Tolu al vecchio tracciato; **.26 tappa** - Su Niu de S'Achili - Burcei: fino a monte Serpeddi ricalca il vecchio tracciato; da qui si è deciso di saltare San Gregorio e dirigere verso l'abitato di Burcei; **.27 tappa** - Burcei - Su Baccu Malu: da Burcei ci si dirige verso la Caserma Noci dei 7 Fratelli per poi riprendere il vecchio tracciato (Su Baccu Malu, bivacco forestale, dista dal Sentiero Italia 15 minuti di cammino); **.28 tappa** - Su Baccu Malu - Castiadas: inizialmente sul vecchio tracciato fino a Arcu Straderis; una piccola deviazione per evitare una zona privata; da rio Ceraxa riprende il vecchio tracciato fino a Castiadas.

Pierina Mameli, Presidente GR Cai Sardegna

Fenomenologia della neve

Da pratica di conoscenza a prodotto turistico, è questo il destino dello sci alpino? Domande (e risposte) intorno a una disciplina in cui pare che la tecnologia stia divorando l'avventura e che la cultura abbia lasciato il posto all'ansia da prestazione

Lo sci del terzo millennio ha smarrito il legame con le proprie origini? Molti ne sono convinti. E non sono solo i nostalgici e gli adulatori del tempo passato a pensarla così. Secondo Gabriele Bianchi, Past president del Cai e scialpinista, «l'essenza dello scialpinismo è la conoscenza della montagna attraverso l'esperienza dell'ambiente innevato e lo scialpinismo è lo strumento ideale per scoprirla».

Lo sci alpino con gli impianti di risalita ha trasformato lo sci da pratica di esperienza, conoscenza e esplorazione della montagna in prodotto turistico puro. Alcuni sciatori sono usciti dagli impianti e si sono improvvisati scialpinisti, ritenendo che saper sciare bene in pista sia sufficiente per fare scialpinismo. Il loro approccio è quasi sempre quello di attività puramente tecnico-sportiva e spesso non dispongono delle competenze necessarie per muoversi in questo ambiente. Nelle pagine che seguono, ad esempio, a mettere il dito nella piaga sulla perdita del legame dello sci di oggi con le proprie origini, sono Giorgio Daidola, un nome che impersona la storia stessa dello scialpinismo degli ultimi decenni, e alcuni degli amici e dei collaboratori che lui aveva radunato intorno al desktop di *Dimensione Sci* (del Cda, la stessa casa editrice della *Rivista della Montagna*), un annuario che per sedici anni, dal 1985 al 2001, si era imposto al pubblico dei lettori-praticanti come una vera bibbia della montagna invernale e primaverile. Gente, per dire, che ha inanellato curve sulle montagne di tutti i continenti e che ha sperimentato il mondo della glisse in tutte le possibili declinazioni. E che ha cercato di alimentare il sogno dello sci con le pelli agendo per sottrazione, rinunciando volutamente alle lusinghe di una tecnologia che poco per volta, e senza

tanti complimenti, sta divorando del tutto gli spazi dell'avventura. Sciatori di classe e di grande esperienza che continuano a lottare contro un atteggiamento ormai generalizzato, propenso a gettare alle ortiche ogni approccio culturale profondo nei confronti della montagna, considerando la lezione del passato come pattume storico.

IL PENSIERO CRITICO

Il pensiero critico disseminato nelle pagine che seguono non riguarda ovviamente la totalità dei praticanti, ma l'andazzo generale e una dialettica dello sci che ha abdicato alla sperimentazione, ai sogni, alla volontaria permanenza prolungata nell'ambiente (per goderne l'incanto, la bellezza e la magia), alla ricerca dell'esperienza. Ormai per molti praticanti contano solo i tempi, la prestazione, l'efficienza e l'economia dei gesti, l'attrezzatura. E poco importa se la compagine degli scialpinisti del terzo millennio assomiglia sempre di più a una fila di soldatini che si rincorrono con l'ansia di arrivare per primi in cima e di buttarsi giù a capofitto subito dopo, per non sprecare le ore del tardo pomeriggio e della sera.

Capita sempre più spesso, nelle gite che vanno di moda o lungo gli itinerari più battuti nel week end, di salire in mezzo a un coro di urla belluine e di richiami lanciati a voce altissima, di incontrare gente ansiosa che ti pesta le code degli sci, in gara non si sa con chi; o di avvistare sciatori che – neanche fossero in un videogioco – si buttano lungo i pendii con stile da Super G, convinti di essere invulnerabili solo perché indossano il casco e Artva (quando li indossano); o, ancora, di incrociare intrichi di solchi lasciati dagli adepti del corto raggio a oltranza, lo yoyò, che tutto sembrano fuorché tracce di sci. E



sempre più spesso, ovunque, spuntano scialpinisti che una volta montate le pelli sotto la soletta degli sci, pensano solo a correre sulla neve, pensando di interpretare in modo corretto la modernità alpina. Colpa della cultura di provenienza di molti scialpinisti dell'ultima ora, sembra voler suggerire Daidola nell'articolo iniziale.

Ma l'atteggiamento dei novelli sci alpinisti non dipenderà anche dalla presenza di qualche cattivo maestro, abilissimo a infiocchettare banalità e a spacciare il virtuosismo come la quintessenza dell'arte sciatoria? È possibile. In mancanza di una cultura adeguata, e in presenza di un immaginario prosciugato, il brodo si fa con le ossa che ci sono in cucina.

Fino a qualche anno fa – come testimoniano interviste e articoli apparsi sul mai troppo citato *Dimensione Sci*, lo sci era ancora un mondo unitario, pur nelle sue diverse sfumature. Esisteva ancora la possibilità di un dialogo tra i campioni dello sci da pista e i sognatori delle grandi traversate. Cos'è che ha interrotto quella relazione? Sono state l'iperspecializzazione e la frammentazione dello sci in tanti piccoli mondi non comunicanti? Oppure dobbiamo pensare che l'omogeneizzazione culturale si sia divorata qualsiasi voglia di uscire dal recinto in cui ci si è rinchiusi?

IMMAGINARE UN FUTURO DIVERSO

La lettura critica sullo sci di oggi riguarda soprattutto la filosofia della disciplina, gli occhiali che in senso metaforico vengono utilizzati dai più per osservare il mondo innevato, l'ormai evidente incapacità di immaginare un futuro diverso. E poi la consapevolezza di essere ormai entrati a far parte di un mondo a corto di favole, di dover fare i conti con

un immaginario inebetito, in attesa di supereroi e incapace di accogliere il valore dell'esperienza come punto di partenza per immaginare il futuro.

A complicare il quadro della situazione, sullo sfondo, in gran parte della pubblicistica legata alla montagna, all'alpinismo e allo sci, in questi anni scorre un racconto sovrastato da un io narrante diventato invadente sino alla nausea, che sta riducendo l'ambiente e il paesaggio delle Terre alte a puro fondale delle proprie, mirabolanti prodezze.

Infine, è doveroso aggiungere un'ultima notazione. Nell'ambiente dello scialpinismo, che dovrebbe essere sinonimo di libertà, la cosa più assurda è che si è ormai arrivati persino a ricalcare i ritmi stagionali delle grandi stazioni invernali, con apertura anticipata del programma di gite, e chiusura anticipata. Sembra incredibile, ma molti sciatori, influenzati dal *mainstream* dell'informazione, cominciano le loro uscite in autunno e a inizio inverno, quando la neve è spesso insufficiente, manca il fondo e le ore di luce sono ridotte al minimo, e poi ripongono gli sci in primavera, quando le Alpi indossano la loro livrea più bella, e sono rivestite da un manto bianco, morbido in superficie e solido pochi centimetri più in basso, il firm, che rappresenta il terreno più adatto (e più divertente) per lo sci in quota. A inizio '900, Arnold Lunn, l'inventore dello slalom, scriveva: «Ho sciato in tutte le stagioni, e so che non vi è bellezza uguale a quella delle montagne in maggio, né vagabondaggio in sci paragonabile a quello di primavera sui ghiacciai». Tutto dimenticato? Ma siamo sicuri di aver imboccato la strada giusta? Proviamo a chiedercelo tutti, noi che avevamo fatto della neve la colonna olfattiva della nostra vita in montagna. ▲

Luca Calzolari, Roberto Mantovani



A sinistra, l'autore dell'articolo, Giorgio Daidola, sul Franz Josef Glacier, Nuova Zelanda (foto Ydeet Winter Irving)

A destra, Ottorino Mezzalama di ritorno dalla capanna Bétemps, verso il Colle del Teodulo, 1929 (foto Ettore Santi)

Con le ali ai piedi

La grande storia dello “ski spirit”, ovvero protagonisti e piccole rivoluzioni di una disciplina che è amore per la neve e la montagna, che è vivere nell’immensamente piccolo l’immensamente grande

di Giorgio Daidola



Lo sci ha perso molto del suo *appeal*. I giovani in particolare, che sono il futuro dello sci, sciano poco o non sciano del tutto. Preferiscono altri sport, di solito sport più urbani. Mi riferisco non solo allo sci di pista ma anche, seppur con qualche distinguo, allo scialpinismo.

Le cause di questa disaffezione sono molte e mi limito a citare le principali: costo delle attrezzature e degli ski pass, artificialità e pericolosità dello sci moderno, mancanza di spirito di avventura e di passione autentica per la montagna bianca, disinnamoramento per il territorio da parte dei giovani montanari.

Dagli inizi del Novecento agli anni Ottanta del secolo scorso, tutto lo sci, sia lo scialpinismo che quello dei grandi campioni di slalom e di discesa, era sentimento, era amore per la neve vera, era gusto del bello, era voglia di sognare con due ali ai piedi. Era uno sci che coinvolgeva le sfere dello spirito. Era il trionfo dello “ski spirit”.

A ben vedere è stata la diffusione della neve artificiale, iniziata alla fine degli anni Ottanta, a cambiare tutto, dall’attrezzatura alla tecnica, al modo di pensare lo sci. La neve artificiale è la conseguenza della scelta di fare dello sci un’industria rigida basata su grandi impianti che, per recuperare gli ingenti costi,



Da sinistra, Ettore Castiglioni e Leon Zwingelstein

A destra, in senso orario, Paul Preuss, Piero Ghiglione, un giovane Arnold Lunn e Philippe Traynard

devono funzionare comunque, anche se non cade la neve dal cielo. Questo cambiamento epocale ha interessato non solo lo sci di pista ma, indirettamente, anche lo scialpinismo, che si è sviluppato in gran parte grazie agli insoddisfatti della neve artificiale e delle piste autostrade. I nuovi scialpinisti sono in genere atleticamente e tecnicamente ben preparati ma, considerate le loro origini, peccano di sensibilità nei confronti della neve e della montagna. Osservazioni analoghe valgono per i moderni freeriders. Tutto lo sci d'oggi, sia quello dei lunapark bianchi che lo scialpinismo e il freeride, tende quindi a essere uno "sci in montagna", privo di quel senso della neve e di quella passione che sono propri dello "sci e la montagna", secondo la sottile distinzione che fece Philippe Traynard, uno dei più apprezzati "sciatori di montagna" degli anni Ottanta.

Per uscire da questa *impasse* può essere utile riflettere sulla storia del sci, recuperando da essa lo "ski spirit" di cui è permeata.

GRANDI SCIATORI DI MONTAGNA

Lo si può fare attraverso un viaggio sulle tracce dei grandi sciatori del passato, alla scoperta di modi diversi ma tutti affascinanti di interpretarlo. Non si può che iniziare da Fridtjof Nansen, che con la sua prima traversata della Groenlandia del 1888 influenzò profondamente i primi sciatori sulle Alpi. Fra di essi Wilhelm Paulcke, che nel 1897 effettuò con gli sci la prima traversata del massiccio glaciale dell'Oberland Bernese. Paulcke, professore di

geologia dell'Università di Karlsruhe, fu un entusiasta e prevede un grande sviluppo del turismo alpino invernale legato allo scialpinismo.

Grazie a Nansen e a Paulcke è possibile scoprire la magia della curva a talloni liberi, quel passo in curva con gli sci che permette sensazioni uniche e che rappresenta uno dei modi, non certo il solo, per entrare nei segreti dello "ski spirit". Il telemark, riscoperto negli anni Ottanta del secolo scorso, ha rappresentato una reazione ad uno sci sempre più tecnologico e regolamentato. È stata una piccola rivoluzione, che ha permesso di mantenere vivo un modo di sciare più naturale e più legato alla sua storia. Come tutte le rivoluzioni, con il tempo, anche il telemark ha rinnegato un po' la sua filosofia minimalista, assorbendo almeno in parte la filosofia tecnologica e perfezionista dello sci alpino a talloni bloccati.

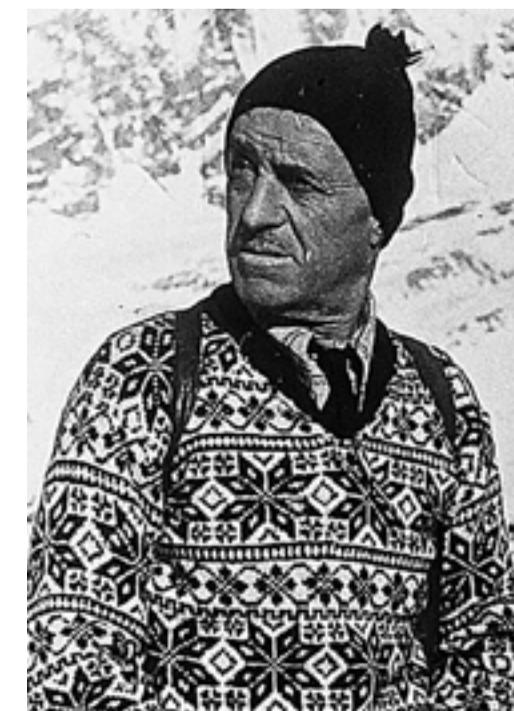
Negli anni Venti e Trenta padri nobili dello scialpinismo classico come Marcel Kurz e Arnold Lunn ci insegnarono che la grande stagione dello sci è la primavera e non l'inverno. L'inverno alpino copre infatti un periodo diverso da quello di calendario. Per Kurz e Lunn l'argentea neve primaverile è un

I legami che si creano durante un viaggio con gli sci sono molto più forti di quelli di una gita in giornata

trionfo dello "ski spirit" dei più autentici. Spesso snobbato dai moderni scialpinisti e freerider alla ricerca quasi maniacale della *powder*, il "firn" primaverile è decisamente più sicuro e permette di trasformare la sciata in una danza leggera, in una libera interpretazione del pendio. Non a caso lo sci di primavera ispirò un cantore della montagna bianca come Jacques Dieterlen, che vi dedicò un

libro bellissimo, un vero monumento all'atmosfera magica dello *Ski de Printemps*.

Anche fuoriclasse dell'arrampicata come Paul Preuss ed Ettore Castiglioni ci fanno vivere uno sci ricco di emozioni, uno sci che non è parente povero dell'alpinismo ma passione autentica. Per Preuss gli sci non sono un mezzo per raggiungere pareti da scalare in inverno ma "nobili attrezzi per i momenti ▶





UN PO' DI BIBLIOGRAFIA

- Fridtjof Nansen, *The first crossing of Greenland*, Longmans, Green & Co, London 1890
- Wilhelm Paulcke, *Der Skilauf*, Universitäts-Buchdruckerei, Freiburg 1899
- Arnold Lunn, *Alpine Ski-ing at all heights and seasons*, Methuen & Co. Ltd 1921
- Marcel Kurz, *Alpinismo invernale*, Tipografia Sociale Editrice, Pinerolo 1928
- Piero Ghiglione, *Lo sci e la tecnica moderna*, Istituto d'Arti Grafiche 1928
- Jacques Dieterlen, *Ski de printemps*, Flammarion 1937
- Jacques Dieterlen, *Le chemineau de la montagne*, Flammarion 1938
- Léon Zwingelstein, *Carnet de route*, Editions Glénat 1989
- Reinhold Messner, *L'arrampicata libera di Paul Preuss*, Istituto Geografico De Agostini 1987
- Ettore Castiglioni, *Guida sciistica delle Dolomiti*, Edizioni Montes 1942
- Ettore Castiglioni, *Il giorno delle Mesules*, Hoepli 2017
- Claude et Philippe Traynard, *Sci alpinismo*, Sperling & Kupfer 1978
- Michel Parmentier, *Les Grands Raids à Skis*, Montagnes de la Méditerranée, Editions Acla 1984
- Dolores LaChapelle, *Polvere Profonda. Neve*, The White Planet 2000
- Luigi Borgo, *Scritture di neve, Cent'anni di sci, di letteratura e di Dolomite*, Dolomite SpA 1997
- Alberto Sciamplicotti, *I vagabondi delle nevi*, Alpine Studio 2013
- Giorgio Daidola, *Ski Spirit, Sciare oltre le piste*, Alpine Studio 2016
- Giorgio Daidola, *Sciatori di montagna, 12 storie che hanno fatto la storia dello scialpinismo*, Mulatiero Editore 2017



UN SALUTO A CAMILLO KIND

Il 13 novembre alla veneranda età di 101 anni ci ha lasciati Camillo Kind, nipote di Adolfo Kind, colui che nel lontano inverno del 1896-97 introdusse lo sci in Italia e fondò nel 1901 lo Ski Club Torino. Camillo era figlio di Paolo Kind, pioniere dello sci e presidente (1908-1913) dell'Unione Ski Club Italiani (USCI) e di Dina Mancio, torinese, sciatrice e campionessa di pattinaggio. Dopo l'infanzia passata a Torino si era laureato in ingegneria a Zurigo. Da giovane inizia a lavorare con il padre nella fabbrica torinese di bruciatori in Corso Dante 74. Durante la Seconda guerra mondiale la Kind&C venne distrutta. Camillo si trasferisce definitivamente in Svizzera dove lavora per la ditta elvetica Brown Boveri. Sposa Margarita Schaad, grande sciatrice, campionessa del mondo di discesa agli studenteschi di Lillehammer nel 1939, laureata in ingegneria e prima donna pilota di aerei in Svizzera. Una passione condivisa con Camillo che fu membro e poi capo della Compagnia Staffer 21, l'unica ad affrontare in combattimento la Luftwaffe hitleriana. Dal 1983, anno del suo pensionamento, Camillo ha vissuto sempre in Engadina, tra Scuol e Maloja. Alpinista, scalatore e canoista, lascia quattro figlie, Ursina, Seraina, Albana e Martina. Un uomo speciale, colto, raffinato, ironico e spiritoso. Ciao Camillo riposa in pace. (Nella foto, dell'archivio famiglia Kind, Camillo nel 1990 sul Piz Bernina con l'amata moglie Margarita, che scomparve nel 2004)

Amedeo Macagno

A sinistra, Margarita Schaad e Camillo Kind

In basso a destra, Wilhelm Paulcke e i suoi amici in partenza per la prima traversata dell'Oberland Bernese nel gennaio 1897

► migliori". Per Castiglioni lo sci è "godere dell'eleganza di una danza di gioia". È bello ripercorrere gli itinerari di grande senso estetico di Preuss in Tirolo e in Valle d'Aosta, così come rivivere quelli in Dolomiti di Ettore Castiglioni, ovviamente dove la ragnatela di impianti non ha ancora preso il sopravvento. Castiglioni ci ha lasciato una *Guida sciistica delle Dolomiti* che è molto di più di una guida, è un vero "monumento" allo scialpinismo, come ebbe a dire Adolfo Balliano.

E veniamo a Leone Zwingelstein, il vagabondo delle nevi che negli anni Trenta attraversò per primo e in solitaria le Alpi con gli sci, da Nizza all'Austria. Nessuno come lui ci può introdurre a quella dimensione di esplorazione che rappresenta una delle massime espressioni dello "ski spirit". Jacques Dieterlen, il cantore di *Ski de Printemps*, non poteva mancare dal dedicare a Zwingelstein *Le chemineau de la montagne*, una biografia romanzata in cui lo sci e l'amore infinito per la montagna diventano gli elementi essenziali per dare un senso al tutto. Zwingelstein, sciatore naif per eccellenza, rappresenta davvero un tassello fondamentale nella storia dello "ski spirit". Piero Ghiglione, per gli amici Piepropresto – perché aveva sempre fretta di partire per un nuovo viaggio con gli sci – rispecchia per tanti versi il bel caos di molte delle nostre vite e ne mette a nudo contraddizioni, nevrosi e criticità. Il suo manuale *Lo sci e la tecnica moderna del 1928* contiene un capitolo insuperato sull'"arte di sciare". Un'arte che si concretizza in valori che vanno al di là delle

tecniche, ossia in tutto "ciò che dello sci non cambierà mai, perché tutt'uno con il senso profondo dello sciare". Detto in altre parole, con lo "ski spirit". Il nostro viaggio attraverso i grandi sciatori di montagna ci porta infine a Michel Parmentier, sparito come Mallory sull'Everest, nel 1988. Michel ci ha lasciato due libri sui suoi raid fantasiosi, vissuti all'insegna della totale libertà, dei piaceri dell'improvvisazione e dell'imprevisto. È stato bello conoscerlo personalmente e seguire le sue tracce, il suo spirito errante sulle nevi dei massicci che orlano il più bel mare del mondo, il Mediterraneo, dal Libano alla Turchia, dall'Albania alla Grecia.

GLI INCONTRI MAGICI

Lo "ski spirit" non è soltanto mettersi sulle tracce dei grandi maestri che hanno segnato la storia dello scialpinismo. A dare spessore alle nostre avventure ci sono gli incontri che i viaggi bianchi permettono, con gente che vive sperduta fra le montagne anche in inverno, con altri sciatori di avventura con cui dividere la gioia delle esplorazioni con gli sci, dagli 8mila dell'Himalaya alle nevi ancestrali dell'Antartide. I legami che si creano durante un viaggio con gli sci sono molto più forti di quelli di una gita in giornata. Talvolta si tratta di incontri puramente intellettuali, per i quali il piacere di condividere insieme delle tracce sulla neve può, per tanti motivi, non essersi realizzato. Il pensiero va a Marc Breuil, una delle espressioni più pure dello "ski spirit", con le sue traversate del Karakorum, dei Pirenei e in





A sinistra, in senso orario, Arnold Lunn, Marcel Kurz, Michel Parmentier, Wilhelm Paulcke

A destra, Giorgio Daidola sul Fox Glacier, Nuova Zelanda (foto Ydeet Winter Irving)



Terra di Baffin. Quante belle lettere ci siamo scritti, quanta voglia di vivere un giorno un'avventura sugli sci finalmente insieme! E cosa dire dell'amicizia trentennale con Luigi Borgo che con il suo *Scritture di neve* ha fatto dello "ski spirit" pura emozione letteraria, facendoci conoscere i racconti di sci dei più grandi scrittori del Novecento? Luigi e io siamo alla ricerca di uno sci che esprima il bello assoluto, seguendo itinerari diversi che prima o poi formeranno un'unica traccia ideale (*leggete il suo intervento a pagina 26, ndr*).

Dimensione Sci, l'annuario dello sci al di là delle

piste, pubblicato dal 1984 al 2001, è stato indubbiamente il crogiolo di tutte queste idee, di tutti questi incontri, di tutte queste emozioni e sensazioni sullo "ski spirit". È stata un'esperienza unica, irripetibile, il filo conduttore di 17 anni di avventure e di amore per lo sci sui campi di neve dei nostri ideali.

Oggi tutto questo si concretizza nel desiderio di vivere lo "ski spirit" in sempre nuove dimensioni, per arrivare a quella curva perfetta che dà un senso al tutto e che ci consente di ritornare alle nostre origini sciatorie, per vivere nell'immensamente piccolo l'immensamente grande. ▲

LA CURVA PERFETTA

«La tragedia della vecchiaia non è invecchiare ma voler rimanere giovani... il corpo nasce giovane ma invecchia», diceva Oscar Wilde. Ma non è mai troppo tardi per pensare alla curva perfetta, a quella che seguendo il cerchio ci riporta al nostro passato sciatorio. È la curva che non siamo ancora stati capaci di fare. È una bellissima idea di Luigi Borgo che permette di scopri-

re la via del ritorno e fare del tempo solo un numero, dando spazio ai valori dell'esperienza.

Il tracciato è pronto, una cinquantina di metri davanti a casa, esposti a nord. Poche curve studiate e vissute lentamente. Ogni giorno, indipendentemente dal tempo e finché ci sarà neve, andrò su e giù più volte. Le risalite serviranno per studiare la neve e il pendio, per vivere l'emozione di immagi-

nare la curva più bella, quella che consente di prolungare al massimo il piacere del fruscio dei fiocchi di neve sulle solette degli sci. Penserò ad Arne Naess che vaga per le lande norvegesi, alla *Polvere profonda* di Dolores La Chapelle. In quelle poche curve potrò rivivere il meglio del mio "ski spirit" e di quello dei grandi sciatori di montagna che non sono più con noi.

gd



Il valore della lentezza

Le buone letture e un po' di curiosità possono farci ritrovare, anche sugli sci, il desiderio di andare oltre le rotte prestabilite: dalle isole del grande nord alle Alpi, dai ghiacciai della Patagonia alla Norvegia, l'importante è partire con una meta ma senza fissare una data per arrivare dall'altra parte

di **Leonardo Bizzaro**



A sinistra, gli sciatori John Falkiner e Filiberto Daidola a Verbier, Svizzera (foto Giorgio Daidola)

A destra, l'autore dell'articolo alla Finnmarksvidda 2016 in Norvegia (foto Giorgio Daidola)



Al tempo dello sci verticale, è ora di ritrovare la sua orizzontalità. Torniamo alle sue origini di mezzo per spostarsi, alle suggestioni della sua storia: le isole del grande nord "coast-to-coast", le Alpi "from-end-to-end", gli immensi ghiacciai patagonici, ma anche il singolare progetto di Alberto Paleari, che la nostra catena maggiore l'ha passata da sud a nord, anziché da est a ovest, raccontandola nel delizioso *L'attraversamento invernale delle Alpi*. La passione per i lunghi cammini trasferita sulla neve è la forma più matura e allo stesso momento più semplice dell'andare con gli sci, una tecnica ridotta ai minimi termini, come l'attrezzatura: Franco Michieli, per le sue avventure nel bianco senza carta né bussola - figuriamoci il gps - s'è fatto costruire sci di legno simili a quelli dei norvegesi d'inizio Novecento, la scritta Fram (avanti, in norvegese), sulla punta, come la nave che ha portato Fridtjof Nansen alla sua spedizione più grande, il tentativo tra il 1893 e il 1896 di puntare al Polo nord. Due assi di legno sagomato e gli attacchi più leggeri ti permettono qualsiasi traversata, dove il terreno non si impenna troppo, che tu debba solcare la superficie crepacciata alla base del Vatnajökull, in Islanda, o attraversare la Norvegia d'inverno, che alle nostre latitudini sembra quasi una follia ma lassù no, è il sogno (e la realtà) di ogni giovane appassionato di outdoor.

La passione per i lunghi cammini trasferita sulla neve è la forma più matura e più semplice dell'andare con gli sci

UNO SPIRITO DA LEGGERE

Qualche buona lettura e un pizzico di coraggio possono aiutarci a ritrovare, anche nello sci, la passione per puntare oltre gli itinerari prestabiliti, quel che sta accadendo finalmente in un alpinismo stanco di ripetere vie alpine già note o di imbrancarsi nelle processioni verso gli Ottomila. Lo Hielo continental norte sulle tracce di un grandissimo come Eric Shipton - a tutt'oggi, quarant'anni dopo la sua morte, un esploratore di assoluta modernità - è un'avventura di grande respiro alla portata di molti: ambiente subpolare, condizioni estreme, la sensazione, fino all'ultima ora di lotta con il ghiaccio e le morene, di essere isolato per sempre dal mondo civile. Non è diversa la rotta da un mare all'altro della Groenlandia, magari più facile ma un mese di isolamento che puoi assaporare meglio se lasci a casa il satellitare e ti fai trasportare dall'altra parte solo dalle tue pelli di foca (ma anche senza, essendo un norvegese). E ancora altre avventure nell'immensità delle Svalbard, un mondo a parte a poche ore di volo da noi, sinuosi viaggi al livello del mare e salite e discese veloci sotto il sole di mezzanotte, una volta piazzato il campo: "With ski and sledge over arctic glaciers", come scriveva Martin Conway, che per primo le esplorò per intero. Sci e slitta, il piacere di bivacchi in tenda da condividere con gli amici, il partire con una meta ma senza fissare una data per arrivare dall'altra parte.

Idee tutte diverse non solo dallo sci degli impianti, e lì ci vuole poco, ma pure da quello *fast-and-light* delle tutine: significa reimpossessarsi della lentezza e farne un valore, nella filosofia di maggioranza dell'andar per montagne di corsa. ▲

Giovani sognatori cercasi

L'ipotesi olimpica sta creando interesse intorno alla disciplina, che però rallenta dal punto di vista della partecipazione, soprattutto giovanile. In un mondo votato all'individualismo, il messaggio di condivisione e di socialità della montagna sarebbe importante

di Adriano Greco



A sinistra, lungo lo Snow Lake nel Ghiacciaio Biafo, Karakorum (foto Alberto Sciamplicotti)

Lo sci alpinismo agonistico sta conoscendo un momento a mio avviso molto confuso e di flessione.

L'ipotesi olimpica sta creando interesse da parte delle aziende costruttrici e dei media, e questo potrebbe far pensare a una crescita, purtroppo invece si nota un notevole calo di partecipazione alle gare in questi ultimi anni.

In Italia, con la Fisi, cinque anni fa, abbiamo iniziato a creare e formare allenatori specifici per lo sci alpinismo, ma non si sono ottenuti i desiderati incrementi, specialmente nel settore giovanile, e a livello internazionale le cose non stanno meglio. Ho vissuto in prima persona la crescita e l'incredibile evoluzione di questo sport. Tralasciando le mie prime esperienze e l'attività professionale come guida alpina, a livello agonistico ho iniziato a fine anni Settanta con i rally di sci alpinismo con attrezzatura pesante, sci lunghi e abbigliamento classico; negli anni Ottanta e Novanta sono poi passato alle gare partenza e arrivo a coppia e sono comparse le prime gare individuali con materiale classico, tutti con le tute tecniche attillate e materiali sempre più leggeri; poi sono diventato Ct della prima nazionale italiana di sci Alp; dal 2000 fino al 2012 sono membro tecnico della federazione internazionale, diventata Ismf nel 1998. Il mio impegno principale da tecnico è sempre stato quello di promuovere questa disciplina in tutti i suoi aspetti sportivi, ma con particolare dedizione alla crescita del movimento giovanile.

CHE COSA RALLENTA IL MOVIMENTO

Attualmente si assiste a due grandi aspetti contrastanti che rallentano lo sviluppo di questo sport: da una parte la federazione internazionale Ismf che vede le Olimpiadi (cioè gare dove si presentano le nazioni) come obiettivo principale di crescita globale, ma che a conti fatti sembra un'ambizione politica e di prestigio frontale più che sportiva. Nelle possibili Olimpiadi le gare saranno effettuate su piste battute e in contesti molto ristretti, per motivi mediatici e di sicurezza, con gare di tipo Sprint, Vertical e staffetta, con la gara classica individuale da disputarsi su percorsi con dislivelli contenuti, su circuiti su pista o a bordo pista, aspetti che si discostano non poco dal vero sci alpinismo tradizionale. Ovviamente per le Olimpiadi queste saranno le tipologie di gara più plausibili, il problema non sta tanto in questo, ma nel fatto che prima di arrivare a un traguardo come le Olimpiadi il movimento deve crescere, a livello internazionale, creare quindi nazioni che presentino atleti di tutte le categorie per tutte le

tipologie, e non il contrario.

Dall'altra parte abbiamo le grandi gare classiche a team di maggior prestigio come Mezzalama, Tour du Rutor, Adamello, Pierra Menta, Patrouille des Glaciers, fuori dalla Ismf e che rappresentano le gare di sci alpinismo tradizionali in terreno alpino, dove i big che partecipano rappresentano però il proprio sponsor e non la propria nazione, dove gli organizzatori guardano al business turistico sportivo, più che alla promozione e alla crescita della disciplina sportiva.

LE QUESTIONI POLITICHE

Già nel 2009, nell'ambito Tecnico ISMF c'era stato un tentativo di abbinare le due cose, abbiamo infatti inserito la gara Sprint con un preciso intento di creare una tipologia di gara mediatica spettacolare, ma anche facile da gestire e adatta a una futura presenza olimpica, ideale per promuovere la disciplina su un percorso breve, adatto ai giovani; nello stesso periodo, con non poche difficoltà, si era riusciti ad accordarsi con le grandi gare sopracitate, che venivano inserite nella WC (circuiti coppa del Mondo Ismf) e dove si partecipava come Team Nazionali e tale progetto si chiamava Big Race, ma questa idea fu bocciata a Salisburgo all'assemblea generale Ismf da parte di alcune nazioni (tra cui l'Italia, che si era astenuta per assurde questioni politiche). L'obiettivo fondamentale era quello di unire tutte le forze in campo per far crescere questo sport e le Federazioni che lo gestiscono, dove lo scopo non era solo quello Olimpico, ma la crescita del movimento a livello globale, coinvolgendo più nazioni possibili e indirizzandole a creare le basi del movimento agonistico iniziando dal settore giovanile, femminile e maschile, come tutte le altre discipline sportive, in modo da avvicinare i giovani a praticare questo sport e a frequentare la montagna con regole di disciplina e sicurezza, valorizzando non solo l'aspetto agonistico individuale, ma una filosofia di sport aperto a tutti, con un messaggio specifico per questa bellissima disciplina di montagna, da condividere in coppia o in squadra, ricordando che in compagnia in montagna si va sempre meglio.

Detto questo, dal mio punto di vista, da sportivo e appassionato, avendo vissuto il periodo di crescita ed evoluzione di questo sport, dedicandovi sempre passione e tanta energia, sono un po' amareggiato per la situazione odierna, in un mondo che sta esaltando l'individualità, la prestazione in sé, e che dà più valore alle possibili medaglie olimpiche e agli interessi commerciali, allontanandosi dai principi fondamentali di questa disciplina. ▲

Le affinità elettive

Sciare è come scrivere, si agisce sul campo bianco e si lascia una traccia: similitudini che avvicinano due attività che, durante la loro storia, si sono compenstrate, grazie per esempio a Conan Doyle e a Hermann Hesse

di Luigi Borgo



Si dice che sciare sia un po' un modo di scrivere e che, viceversa, scrivere sia un po' come sciare. La similitudine verte su alcuni elementi oggettivi di affinità: il campo bianco su cui si agisce, la traccia che si lascia, che racconta sempre un divenire dall'alto delle grandi attese del nostro inizio, foglio o pista, al fondo della nostra fine corsa, vissuto come un'immortale Alice nel paese delle meraviglie in cui ci chiediamo se ogni frase scritta, ogni curva fatta non potevano essere decisamente migliori di come in effetti sono venute.

LA POETICA ROMANTICA

Tutti i pionieri dello sci hanno scritto almeno un libro e tanti tra i maggiori scrittori del Novecento sono stati affascinati dall'argomento sci. Tuttavia se i primi, da Nansen a Lunn, sono stati autori di testi prevalentemente di storia, di tecnica e d'impresie sciistiche, i secondi sono stati esclusivamente autori di racconti. Nessuno nel Ventesimo secolo ha scritto un romanzo che avesse per argomento o contesto lo sci, quasi il tema si prestasse soltanto al genere breve del narrare e non a quello ampio, proprio del romanzo. La ragione non dipende dallo sci, che ha in sé tutti gli argomenti umani per introdurci nel mistero dell'esistenza attraverso una narrazione a grande respiro, ma da una sorta di limite estetico del contesto sci, che i letterati del Novecento hanno sentito come condizionante al punto di evitare di cimentarsi nel "romanzo sciistico".

Lo sci, nato 6500 anni fa e nominato dagli antichi

greci, Senofonte e Strabone, e da colti ecclesiasti del Cinque-Seicento, Magnus e Negri, si è diffuso tra gli uomini di lettere solo con la pubblicazione del libro di Nansen, alla fine dell'Ottocento. Fu Arthur Conan Doyle il primo scrittore che si avvicinò allo sci; Hermann Hesse, il secondo. Doyle scrisse un articolo, pubblicato sullo *Strand Magazine*, dedicato all'impresa del superamento del passo Furka (2245 m) che separa Davos da Arosa; Hesse, una serie di lettere agli amici in cui raccontava con parole d'entusiasmo la sua nuova passione per lo sci. Non è evidentemente ancora letteratura. Sono solo testi composti da scrittori, ma senza quel carattere di finzione narrativa e d'invenzione stilistica proprio della scrittura letteraria. Il primo a fare letteratura ricorrendo all'argomento sci è stato Guido Gozzano con il racconto *Le gemelle*, del 1919. Poi lo seguiranno Nabokov, Mann, Hemingway fino ad arrivare a Calvino, Parise, Rigoni Stern e pochi altri ancora. In tutti i casi si tratta di racconti. Non c'è un romanzo che abbia per contesto lo sci e questo perché il romanzo del Novecento, come d'altro canto la poesia del Novecento, ma anche l'arte, la musica, il teatro, il cinema, è romanzo di cultura. Ovvero la cultura è il vero contenuto della narrazione, quando nel secolo precedente, l'Ottocento, il contenuto dell'arte era la natura. Lo sci era una "scoperta" dell'ultimo scorcio dell'Ottocento. Era sentito come una propaggine della letteratura di montagna. Era, soprattutto, "natura" per l'azione sciistica, che poteva svolgersi ed essere raccontata solo in un contesto fortemente naturale.

Nelle pagine precedenti, Roberto Scala sull'Adamello (foto Giorgio Daidola)

In basso, da sinistra, sir Arthur Conan Doyle sugli sci; Thomas Mann ed Hermann Hesse sulla neve

A destra, un'iscrizione rupestre ritrovata in una grotta dell'isola di Rodoy, in Norvegia



Questi tre elementi, la nascita ottocentesca, l'essere appendice alla letteratura di montagna, la dominanza dell'elemento naturale, fecero sì che lo sci fosse percepito come un tema affine a una poetica romantica, la più lontana dalla sensibilità degli scrittori del Novecento. I quali non poterono che limitarsi al "racconto sciistico", al respiro breve della narrazione dello sci, più controllabile perché più sorvegliabile dalle insidie delle tentazioni romantiche che l'argomento in sé conteneva, quali, su tutte, un certo descrittivismo stereotipato del villaggio alpino immerso nella neve, con le slitte trainate da robusti cavalli, su cui floride ragazze dalle gote inevitabilmente rosse e lentiginose lanciavano furtivi sguardi allo sciatore foresto che era salito dalla città in montagna alla ricerca, tra un'ardita discesa e l'altra, di se stesso. In questo senso nessun autore del Novecento scrisse un romanzo sullo sci (il primo tentativo di "romanzo sciistico" è del 2009).

UNA NUOVA CONFIDENZA CON L'AMBIENTE

Eppure lo sci ha avuto un inizio, nella notte dei tempi, assolutamente identico all'inizio della nostra civiltà del fuoco e della conoscenza, trasmessa attraverso la narrazione. Quattromila e cinquecento anni prima della nascita di Cristo un coraggioso abitatore del nord per attraversare una palude ghiacciata che verosimilmente si stava sciogliendo, si mise in piedi su una canoa, come oggi fanno i gondolieri di Venezia. Qualcuno dallo spirito ingegneristico lo vide, intuendo che si poteva realizzare qualcosa di specifico per scivolare sull'acqua quando questa fosse ghiacciata. Poi un artista, colpito dalla meraviglia di scivolare veloci sulla neve, scolpì sulla roccia la geniale invenzione, facendola così bene e così bella che gli abitanti dei villaggi vicini si recarono prima ad ammirarla e poi a studiarla per comprendere quali benefici avesse l'uomo con due enormi calzari ai piedi. Fu subito chiaro che con gli sci sarebbe stato più facile spostarsi sulla tundra ghiacciata e così cacciare d'inverno come prima non era possibile. L'uomo del nord capì che gli sci gli avrebbero dato una nuova confidenza con l'ambiente innevato che per lunghi mesi ne limitava l'azione.

La nostra civiltà del fuoco ha lo stesso schema

Sciare bene e scrivere bene è avere il piede solido e preciso nell'appoggio sulla neve, è avere la parola solida e precisa su quanto si vuole esprimere



d'origine. Un coraggioso prende uno stizzone acceso da un fulmine caduto dal cielo sulla prateria insecchita e lo porta all'interno della caverna, in cui vive; uno spirito ingegnoso capisce che a differenza della terra, dell'acqua e dell'aria, beni di prima necessità che l'uomo non può produrre da sé, il fuoco, caduto misteriosamente dal cielo, è da lui riproducibile. Quindi un artista disegna sulle pareti della caverna la prodigiosa scoperta. Chi ammirò quei graffiti ricevette un vitale dono di conoscenza: il fuoco posto sull'uscio della caverna teneva lontano le bestie feroci, salvando la vita dei primitivi che si rifugiavano al suo interno e garantendo a noi la discendenza. Senza fuoco, senza l'intelligenza tecnica, senza l'emozione artistica e la possibilità di trasmettere conoscenza, cioè scrivere e leggere, nessuno di noi sarebbe oggi qui. Così, senza sci, senza tecnica, senza arte e la possibilità di trasmettere e acquisire conoscenza, la vita al nord sarebbe stata dura al limite della stessa sopravvivenza.

PIEDE E PAROLA, CURVA E FRASE

Scrivere di sci, quindi, è condizione primigenia e salvifica; di sci scrissero tutti i pionieri di questo sport per farlo conoscere, per trasmettere il prodigio e le emozioni di sciare; di sci scrissero i maggiori scrittori del Novecento dedicando a esso racconti degni della migliore letteratura.

Se oggettivamente sciare è un po' come scrivere e scrivere è un po' come sciare, soggettivamente crediamo che lo sia anche sotto l'aspetto stilistico, così importante per entrambi a pari modo. Sciare bene e scrivere bene è avere il piede solido e preciso nell'appoggio sulla neve, è avere la parola solida e precisa su quanto si vuole esprimere; è chiudere la curva nella completa gestione delle forze e della velocità, è chiudere la frase nella completa gestione del senso e del ritmo; è legare tra loro le curve perché la discesa sia collegata e compiuta; è legare tra loro i pensieri perché il testo sia collegato e compiuto. Piede e parola; curva e frase; discesa e testo: i tre momenti dello sciare, i tre momenti dello scrivere. ▲

La contemplazione che riempie il cuore

Un andamento circolare, un andare che prevede sempre un ritorno: è lo spirito dell'esplorazione, è il richiamo della neve. È il modo in cui chi ama la montagna riesce a comunicare la bellezza e la poesia delle grandi avventure

testo e foto di Alberto Sciamplicotti



Vagabondare per i monti innevati è quanto di più simile ci possa essere a iniziare nuove esplorazioni. Non importa se si tratti di montagne vicino casa da sempre conosciute o di vette lontane, catene montuose poste dall'altro lato del mondo. Già la montagna da sola, come tutti i grandi spazi aperti – dagli oceani ai deserti – possiede questa capacità, ma la neve, con le trasformazioni morfologiche che apporta, riesce ad amplificare esponenzialmente questo aspetto. Qualunque ambiente ha il potere di mostrare incognite. È il modo del gioco dell'esplorazione di palesarsi a chi lo intraprende: più un territorio sarà vasto e complesso e maggiori saranno le incognite che offrirà a chi si addentra in esso. La neve non è che questo, in fin dei conti, una nuova eccezionale variabile che riesce a stimolare ulteriormente l'aspetto speculativo mentale nello sciatore. Attraversare un territorio innevato è quindi la possibilità di leggere e vedere

oltre il visibile e il rivelato, è godere della possibilità, di questa espansione dei sensi, di percorrere, varcando l'ingresso principale, quel sentiero che conduce al cuore della natura. Giorgio Daidola definisce questo sentimento "Ski Spirit". È stato proprio seguendo questo "Spirito dello Sci" che è cresciuto il mio amore per questo modo di attraversare i terreni innevati. Una passione che è cresciuta prima cercando le incognite sulle montagne vicine, quelle dell'Appennino e delle Alpi, per poi spostarsi verso terreni innevati sempre più lontani: la catena dei Lafka Öri e dell'Ida a Creta (con stupende creste a picco sull'Egeo), nella Turchia del Monte Kaçkar, in Iran sulla catena dei monti Zagros, sui Pirenei, in Karakorum sui ghiacciai dell'Hispar e del Biafo e nel bacino dello Snow Lake, alle isole Svalbard, in Groenlandia, sulle Montagne Rocciose in Canada, sulle vette dell'Armenia, della Macedonia, del Kosovo, dell'Epiro. In ognuno di questi "andare" erano

Sopra, verso il valico della Torricella, nel Gruppo del Velino

A destra, fra luci e ombre verso il Morrone, nel Gruppo del Velino

racchiuse nuove incognite, nuovi modi di vedere, capire e scoprire. Poteva essere sulle vette della Grecia, a Creta come sull'Olimpo, il gioco di andare dove la nostra civiltà aveva avuto inizio, o sui Monti Zagros tracciando nuove linee mai scese prima, o sui ghiacciai del Karakorum ritrovando le tracce dei tanti esploratori e alpinisti passati di lì, dal Duca degli Abruzzi ai coniugi Bullock-Workman, a Ship-ton e Tilman. Altre volte gli sci sono stati il mezzo per conoscere un territorio attraverso l'incredibile personalità di chi ha deciso di spendere la sua vita in quel luogo. In tal senso, la Groenlandia e Robert Peroni furono uno dei segni più forti lasciati da uno sci-viaggio nell'anima. La neve, l'ambiente innevato, impongono fortemente di andare, vedere,

scoprire, provare. È una contemplazione attiva che riempie il cuore e lo strumento sci è il mezzo con cui diviene viva questa pratica. Però, se lo Ski Spirit impone il movimento, portando le nostre tracce lontane, ben presto diviene palese come questo vagare debba necessariamente avere un termine, un momento in cui fermarsi e poter interiorizzare completamente l'esperienza vissuta. Allora, si capisce come lo Ski Spirit debba necessariamente avere un andamento circolare, un andare che diviene un ritorno: non un ripiegamento su se stessi, ma un momento in cui riuscire a comunicare la bellezza e la poesia vissute durante le piccole e grandi esplorazioni sciistiche. Come queste poche righe hanno provato a fare. ▲

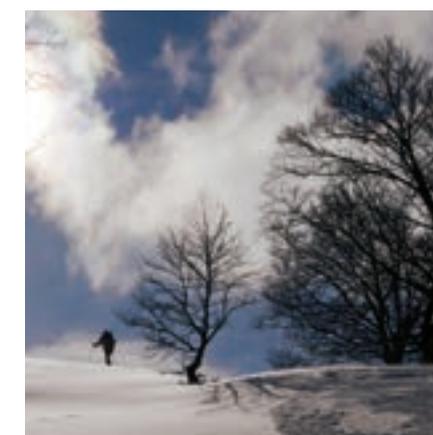
Quando cade la prima neve

L'emozione e l'impazienza di chi aspetta che tutto torni come dovrebbe essere: un mondo più bello, coperto del manto bianco, che scatena il desiderio di nuove esplorazioni

E poi.

E poi finalmente cade la prima neve. L'aspettavi. Sapevi che sarebbe arrivata: nei giorni precedenti, la mattina presto mentre andavi verso il treno e il tuo lavoro, il freddo si era divertito a giocare con le orecchie e il naso. Un freddo che dava fastidio mentre camminavi ma che annunciava quell'arrivo tanto atteso. Sulle montagne lontane, troppo oltre il vetro della finestra, è ora steso un manto che parla d'inverno. Così, cominci a tirare somme dei tuoi impegni e a fare progetti con il calendario in mano, cercando di capire come organizzare quel poco tempo libero che hai. Ti senti già ladro, furfante e disonesto, mentre cerchi di capire come rubare ore e giorni ad amore, figli e affetti. Perché quel manto steso ha regalato a ogni cosa una nuova verginità, smussando spigoli e pendii, coprendo rocce e cespugli, trasformando tutto in qualcosa di nuovo e differente. Un mutamento che regala l'emozione di un mondo nuovo, differente, più pulito. Un mondo metafora di quello che vorresti e che, a volte disperatamente, hai brama di trovare. Un universo intero in cui poter ricominciare quel gioco dell'esplorazione interrotto mesi prima, quando i fiocchi dopo essersi trasformati in manto compatto hanno concluso la loro vita con il caldo, acqua verso le profondità della terra, vapore verso il cielo. Quello che ami è che non c'è giorno d'inverno in cui uno stesso luogo sia iden-

tico al di passato. Perché se la neve cambia già cadendo, trasformandosi per il vento che la sorregge, se forte o tenero, freddo o più caldo, assumendo forme varie, dal fiocco dendritico al grano di ghiaccio, duro e semifuso, poi, nelle ore, nei giorni e nei mesi che seguono, la sua metamorfosi verso lo stato liquido continua. Allora tutto il manto assume forme che raccontano il terreno in modo differente, coprendolo o svelandolo a seconda del suo spessore, narrando del vento e da quale direzione e con quale forza sia spirato, di chi sia transitato vicino a quel tronco o a quella roccia imprimendovi le sue impronte, di quanto sia stato forte il sole che ha brillato. In questa mutazione giornaliera del paesaggio, in questo racconto che sembrerebbe non aver mai fine, in questo mondo che cambia pur mantenendo la sua essenza, giorno o notte che vengano, sai che scivolerai sui tuoi sci, cercando l'eco di quel palpito d'anima che batte nel tuo cuore. Cercherai l'essenza, dello spirito tuo e del mondo che ti circonda, di quel laccio teso fra la sintesi d'ogni uomo e d'ogni essere e quel mondo che vive intorno a lui. E quegli assi, già di legno di frassino e ora anche di fibra, metallo e carbonio, saranno il solo mezzo possibile su cui portare avanti l'illusione di trovare questa tanto cercata pietra filosofale dell'anima, questo nuovo elemento della tavola periodica dei cuori capace, rivelando bellezza e poesia, di svelare l'armonia



possibile fra esseri umani e terra. Sarà pur vero che la discesa ti regalerà ali d'uccello su cui volare, momenti in cui tratterrai il respiro per lo stupore e la gioia, ma sai già che maggior piacere arriverà invece dal semplice attraversare questo mondo niveo, pulito, privo di inganni e mistificazioni. Perché tutto con la neve torna a essere come dovrebbe essere, ma soprattutto come vorresti che fosse. Un sogno che serbi dentro di te e che vorresti vivere, lì fra le montagne così come nella vita di ogni giorno. Allora quegli sci, cui fissi i tuoi scarponi, diventano l'unico legame possibile fra il quotidiano, la realtà e l'universo intero, e finalmente potrai trovare, scivolando, quella poetica bellezza, balsamo e medicina per l'anima ferita.

La diffusione del telemark

Lentezza, eleganza, poesia: queste le caratteristiche dei telemarker, romantici della montagna che praticano la più antica tecnica sciistica che l'uomo abbia inventato. Uno sci a "corpo libero" che rappresenta, ancora oggi, un sogno di libertà

testo e foto di Luca Gasparini



A sinistra, sulle nevi del Giappone.
A destra, tra il cielo e la neve profonda delle Alpi



Il telemark è come il fuoco sotto la brace, è sempre vivo, in ogni momento è pronto a incendiare ancora l'entusiasmo di uno sciatore stanco della ripetitività dello sci alpino o uno colpito dalla sua bellezza gestuale.

Così ci siamo tutti innamorati del telemark e così molti si innamorano oggi e si innamoreranno in futuro. In linea di massima si diffonde per sue energie proprie.

Le Federazioni dello sci mondiale non si interessano e non aiutano questa disciplina ma un buon veicolo di accesso sono i corsi di formazione per maestri di sci, dove sempre più maestri lo scelgono come specializzazione o come forma sciistica alternativa. Le aziende non aiutano più di tanto, ma il telemark ha tutto per essere moderno: gli sci sempre più facilitanti, attacchi sempre più performanti e scarponi di plastica. Non necessita nulla di ancor più nuovo.

ELOGIO DELLA LENTEZZA

Analizzando più profondamente, sento di poter dire che il telemark moderno ha forse terminato la corsa per cercare di eguagliare la sciata a tallone libero dello sci alpino e, se continuerà in quella direzione, ri-morrà lentamente; ma i più affezionati o più puri si augurano che possa diffondersi o riprendere slancio grazie alla prima e più vera

Il telemark è come il fuoco sotto la brace, è sempre vivo, in ogni momento è pronto a incendiare ancora l'entusiasmo di uno sciatore

qualità del telemark. Una qualità a cui tutti tendiamo nella vita quotidiana ma che, stranamente, si dimentica quando arriva il momento della "libertà" di far sport nella natura. Tutti siamo a esaltare le qualità ambientali, gestuali ma tutti – o quasi – cadiamo nella trappola di ricercare la velocità. Forse i ritmi della vita e le richieste d'efficienza della società sono penetrati così tanto nei nostri cervelli che è raro vedere telemarker sciare lentamente, come credo si dovrebbe fare quando si è finalmente in vacanza.

I SOGNATORI DELLO SCI

Quindi la futura diffusione del telemark potrebbe basarsi sulla lentezza, sull'eleganza, sulla poeticità del movimento, sulla sua propria nobiltà. Nobiltà di nascita – è la prima tecnica sciistica che l'uomo abbia inventato; nobiltà gestuale – nulla è più sinuoso, articolato del movimento telemark – sulla nobiltà d'essere sempre moderno e al passo coi tempi. Non c'è altra forma sciistica completa come il telemark dal punto di vista di quante parti del corpo vengono utilizzate, il telemark non è sci a "tallone libero" è sci a "corpo libero".

Ha anche la nobiltà legata alla modestia. È fallimentare puntare sui parametri di oggi: velocità, super prestazione atletica. Se mai ci sarà uno scatto nobile nella testa degli sciatori o del mondo dello sci (mannaggia, bisogna cambiare un'intera cultura) e la fiamma sotto le braci finalmente avvolgerà il mondo dello sci d'oggi.

Un sogno? Beh, è più facile trovare sognatori tra gli sciatori a tallone libero perché una curva a telemark è e rimarrà sempre un sogno. ▲

Quando il cielo dialoga con l'inferno

Con un'invenzione letteraria, ecco la genesi dello Spirito dello sci, che trasforma l'uomo in uno strano animale, che picchia come un falco ma lascia tracce di serpente

di Andrea Gobetti



In queste pagine, l'autore in Telemark sul Monte Pollino, Serra alle Ciavole (foto Giorgio Daidola)

Quando cominciò a nevicare il grande Spirito si accorse che di tutte le bestie che aveva creato non ce n'era nessuna capace di sciare.

Come la neve fu spessa due metri lo capì anche Lucifero, che da buon primo della classe non perse l'occasione di deriderlo.

«Allora provaci tu, brutto cornuto!», gli rispose lo Spirito creatore.

Il diavolo sì che ci provò, sedendosi sulla coda biforcuta, ma con penosi risultati. Il suo fiato di fiamma fece sciogliere tutt'attorno a sé la neve, che ruscellò friggendo zolfo sugli zoccolotti, mentre sprofondava nel fango. In quell'impiastrato di neve sudicia, giallastra, il forcone non serviva a niente mentre le alette, battute freneticamente, sollevavano una bufera circolare in cui lui non vedeva più niente.

Se ne andò umiliato e fangoso con la coda fra le gambe. Ma covò vendetta. Il demonio non sopportò mai che lo Spirito primigenio, dopo la figuraccia che gli aveva fatto fare, avesse lasciato all'uomo la libera scelta di saper sciare o no.

Come vide che i primi sciatori trovavano subito fuori casa lo Spirito dello sci ad accoglierli spazioso, allegro, stimolante, a buon mercato il cornuto s'infuriò davvero e scommise con sé stesso che sarebbe riuscito a far diventare un inferno anche la candida neve.

A puntare sul peggio sapeva che con l'uomo sbaglia poco e con quel denaro che lui caca di continuo fece dello sci una montagna di soldi, ma scacciò il suo spirito il più lontano possibile da dove si scia.

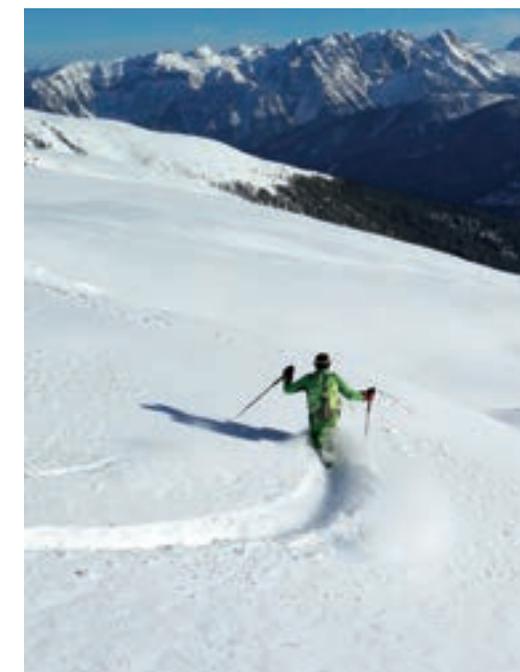
L'INCONTRO

La prima volta che lo incontrai sciavamo di notte, in salita verso il Col des Trois Frères Mineurs, dove ora assiderano i migranti sedotti dalle mappe elettroniche a quel facile sconfinamento sopra il Monginevro.

Salivamo a passi cauti, in un silenzio che solo la notte invernale senza vento rivela in un tripudio di acufeni, il buio era tale che invece dell'immagine si formava come una nebbia biancastra al confine con le stelle in cielo. Sul colle aspettammo che uscisse la luna e poi scendemmo tra i cristalli di neve che riflettevano la sua luce bianca in milioni di punti arcobaleno. Era senz'altro lo spirito dello sci.

Da allora me lo ritrovai compagno in gite anche meno spettacolari. Gli sci trasformano l'uomo in uno strano animale che picchia come un falco, ma lascia tracce di serpente. È una sintesi eccellente del dialogo del cielo con l'inferno, molto più spiritosa di quella invocata da molte bandiere con uccellini che divorano serpentacci.

La traccia degli sci rasenta il paradosso: è ondivaga



in salita e ancor più in discesa. Essa punta a un traguardo determinato, ma per un percorso imprevedibile, con curve e salti decisi da un momento all'altro, troppo in fretta per programmare. Se ti sei gettato come un pazzo giù per un bosco fitto, si va al ritmo dell'"affronta e dimentica!". Se risalì un'ampia schiena d'asino sarà la danza del minimo sforzo a farti compagnia da un'isoipsa all'altra.

LO SCIATORE PROPONE E LA NEVE DISPONE

Lo sci sa domare sia la noia che la paura.

Gli sci, tali e quali alla penna del poeta che volteggia sulla pergamena, danno un'immagine evidente del passato, del futuro e di te che ci stai in mezzo e provi a decidere dove farlo andare. Provi dico, perché lo sciatore propone e la neve dispone.

Se manca la rima: *Bum!* Punto e a capo. Ti rialzi una riga sotto.

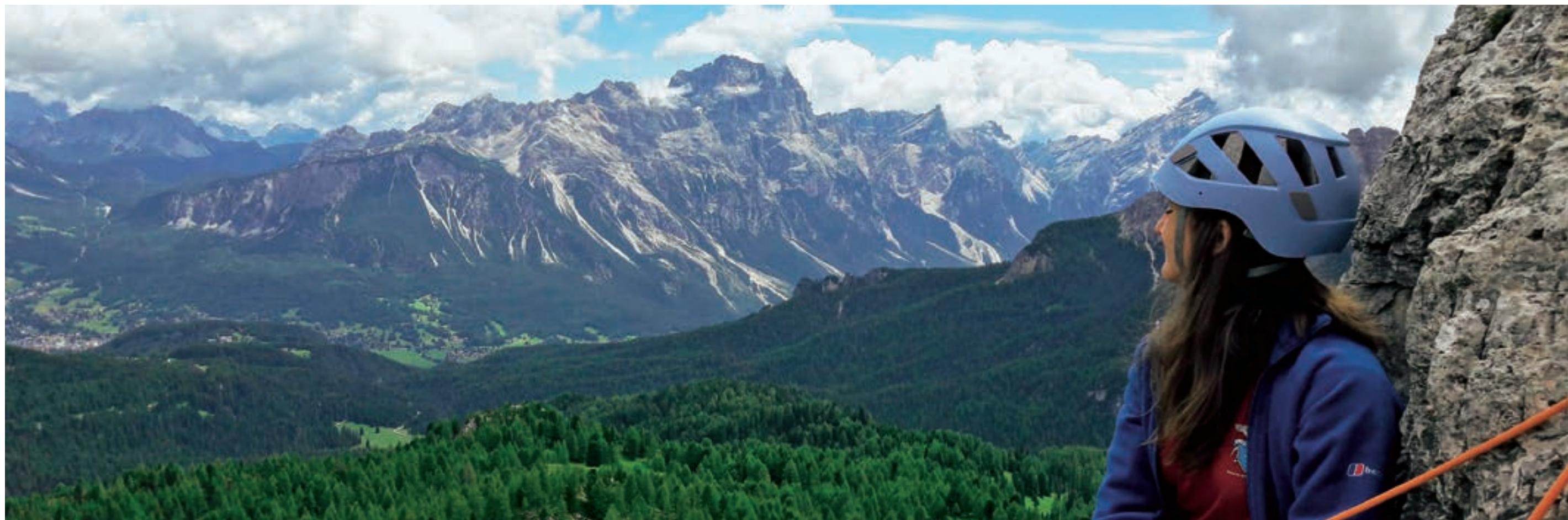
Altre volte piglia agli sci la smania del lontano, vogliono far scivolare neve sin all'orizzonte e da quello, su e giù, sino al successivo e magari oltre; conoscono e salutano le vette per nome come il navigante le stelle, le vedono apparire lontane e altrettanto remote spariranno dietro le loro code.

Che ci vuoi fare? Lo spirito, prima o poi, scappa dalla bottiglia, lo sanno tutti gli appassionati di grappini, e gli sci spiritosi fuggono gli imbottigliamenti consigliati, imbrattano l'inverno di tracce ribelli, troppo spesso vissute, vituperate e perseguite come attentati alla pubblica sicurezza.

Il branco ha le sue leggi, ma lo Spirito dello sci ne fa volentieri a meno. ▲

Un'esperienza di patto educativo

Riportiamo l'intervento del direttore di *Montagne360*, Luca Calzolari, al Congresso 2018 di Alpinismo Giovanile, che si è tenuto a Reggio Emilia nel novembre scorso, per ribadire l'importanza di un'attività che coinvolge giovani atleti e genitori



Vi racconto la nostra esperienza, quello che succede nella sezione di Bologna del Cai, dove portiamo in giro per le montagne bambini dai 6 ai 13 anni e dove ci confrontiamo anche con i loro genitori, che sono parte attiva. E proprio con loro ragioniamo, per definire quali sono i valori che vogliamo trasmettere. Per stabilire il nostro patto educativo abbiamo chiesto una mano a Corrado Bosello, coordinatore pedagogico dell'Istituzione Educazione e Scuola del Comune di Bologna. Con Corrado da una parte e io dall'altra (ho trattato il tema della sicurezza), abbiamo fatto quattro incontri in cui abbiamo stimolato i genitori e li abbiamo *punzecchiati* sul significato del nostro

ruolo. La provocazione da cui siamo partiti è stata "noi non siamo un tour operator", non portiamo in giro i bambini il sabato e la domenica così i genitori sono liberi: se li portate qui, se li affidate a noi, è perché condividete i nostri valori. Poi abbiamo lavorato, sempre con i genitori, per stabilire che cosa succede quando affidi un bambino al Cai.

Per esempio, un argomento delicato è stato quello della sicurezza. Abbiamo volutamente insistito sul concetto di "massima sicurezza possibile", per far capire che il tema del rischio fa parte dello stesso del percorso educativo. Poi abbiamo affrontato il tema della trasgressione, con una lunga conversazione sul tema delle "sanzioni", che

Sopra, la giovane Ilaria Magri, una delle partecipanti al corso di Alpinismo Giovanile della Sezione Cai di Macerata

è conseguente al tema trasgressione. Quello che abbiamo deciso collegialmente è che le sanzioni devono essere decise da una discussione collettiva degli accompagnatori. Perché ci si può trovare di fronte a genitori che hanno visioni diverse (del significato di trasgressione e di sanzione) e allora diventa difficile anche gestire questo aspetto del vivere comune. Tanto che abbiamo ipotizzato che la reiterazione delle trasgressioni possa arrivare anche alla sospensione parziale o totale delle attività dell'Alpinismo Giovanile.

Quello che bisogna sempre tenere presente è che nel patto educativo che fa capo al Cai ci sono i bambini, ma ci sono anche i genitori. Da queste nostre riflessioni sono scaturite delle regole, che

abbiamo codificato e che sono servite a traslare i valori educativi a cui facciamo riferimento, oltreché a fissare dei limiti.

Sembrano tutte cose scontate, ma vi assicuro che hanno generato lunghe discussioni.

Il tema su cui abbiamo voluto puntare l'attenzione è stato come riuscire a trovare un'armonia senza l'uso di qualcosa di materiale (dal telefonino ad altri oggetti di uso quotidiano), che è un po' il tema dell'esperienza.

Il nostro intento è stato quello di metterci in gioco e, soprattutto, di far parlare molto genitori e bambini perché, se vogliamo capire qual è la forza della nostra azione educativa, ascoltare è sempre utile. ▲

Luca Calzolari

La montagna per i ragazzi più giovani è avventura e divertimento, ma può essere anche un'esperienza molto formativa. Lo dimostrano le testimonianze di alcuni protagonisti dei recenti corsi di Alpinismo Giovanile della Sezione Cai di Macerata

SEGUENDO LA PASSIONE

Da molti anni faccio attività come Istruttore nelle Scuole di Alpinismo: ho cominciato nella Scuola Mainini di Macerata, sono poi stato diversi anni in organico nella Scuola Franco Gessi di Bassano del Grappa durante un periodo trascorso in Veneto per lavoro, e infine sono entrato a far parte della Scuola La Fenice, intersezionale delle Marche. In tutti questi anni oltre a tante soddisfazioni, la frustrazione più ricorrente è vedere che molti allievi non continuano autonomamente l'attività alpinistica e spesso ciò avviene perché partecipano ai corsi spinti dalla voglia di "provare un'esperienza" per poi passare ad altro. Spesso questo accade anche sull'onda della moda dei cosiddetti "sport estremi" ai quali molti accomunano l'alpinismo, anche se sono sempre stato convinto che esso sia tutt'altro.

Da alcuni anni ho iniziato a frequentare i gruppi di Alpinismo Giovanile, prima nella Sezione Cai di Feltre e poi in quella di Macerata, perché volevo che le mie figlie cominciasse la loro attività in montagna, dato che ero convinto che il rapporto con altri bam-

bini della loro età e il legame con gli accompagnatori avrebbe dato loro molti più stimoli ed entusiasmo di quanto avrei potuto fare io portandole autonomamente in montagna.

UN'ESPERIENZA COMPLETA

In questo modo le mie bambine hanno fatto tantissime attività in montagna, insieme a bambini della loro età e con accompagnatori sempre preparatissimi: escursioni lunghe con pernottamenti in rifugio, ferrate classiche, ascensioni su ghiacciaio e su creste di roccia, esercitazioni di orientamento, attività speleologiche. Durante tutte queste attività, mi sono reso conto di come al contrario di quello che a volte accade nelle Scuole di Alpinismo, coi bambini e coi ragazzi il senso di frustrazione di cui ho parlato sopra non trova spazio. Innanzitutto perché i programmi di AG durano molti anni nei quali i giovani allievi continuano spesso a frequentare il gruppo e a praticare attività, ma anche perché, se dovessero smettere, sicuramente le attività che hanno svolto hanno un'influenza sul loro sviluppo.

Così quando Paola Orlandoni, ANAG della Sezione di



A sinistra, Irene Magri su un monotiro alla falesia del Sass di Stria-Falzarego

In questa pagina da sinistra, Marco Iezzi sul terzo tiro di Totta Tena a Falcioni; il gruppo degli allievi del corso di AG di Macerata alla base della via Lusy, alle 5 Torri



Macerata, mi ha proposto di organizzare un corso di arrampicata su roccia per il gruppo AG, per i ragazzi dai 14 ai 18 anni, ho accettato con entusiasmo. Sapevo che c'erano ragazzi che praticavano attività in montagna da quando avevano 7 o 8 anni e mi immaginavo che questo corso avrebbe costituito per loro un coronamento di tanti anni di passione e non un semplice diversivo o passatempo.

Quello che però ho proposto a Paola era un corso che non fosse costituito semplicemente da attività in falesia su monotiri, ma che fosse strutturato come un percorso che portasse questi ragazzi a salire vie di più tiri in ambiente alpino. Ritenevo infatti che, per ragazzi che avevano già affrontato escursioni lunghe e ferrate storiche in montagna, arrampicare solo su falesie di facile accesso e su monotiri sarebbe stato meno in linea con le loro precedenti esperienze. Al contrario volevo far loro provare un'esperienza completa di arrampicata su roccia e, anche se le vie lunghe che avremmo fatto sarebbero state facili e protette a fix, il doversi portare dietro zaino e scarpe, rimanere appesi in sosta a fare sicura, ripartire

in arrampicata da una sosta appesi e non da terra, scendere dal versante opposto, magari con corde doppie esposte, e fare tutto questo in un ambiente di alta montagna avrebbero cambiato completamente la percezione e speravo che avrebbe donato loro emozioni più adatte al loro percorso negli anni di Alpinismo Giovanile.

E così, quando abbiamo terminato l'ultima espostissima corda doppia nel vuoto per scendere dalla Torre Lusy alle 5 Torri, dai sorrisi e dall'entusiasmo che ho visto sia nei nostri giovani allievi sia in noi istruttori ho capito che le nostre aspettative non erano state deluse. E la cosa più importante è che sono sicuro che qualsiasi strada questi ragazzi sceglieranno, l'esperienza che hanno vissuto sarà un bagaglio prezioso per tutti loro: credo che questo sia il senso più profondo dell'esperienza dell'Alpinismo Giovanile del Cai, di cui sono stato orgoglioso di far parte in questa circostanza.

*Guglielmo Magri, Cai Macerata
Istruttore di Arrampicata Libera, Istruttore Sezionale di Alpinismo, Scuola di Alpinismo e Arrampicata Libera La Fenice*

LA MONTAGNA NEL CUORE

Mi chiamo Edoardo Florio e sono membro del gruppo AG di Macerata da quando ero bambino e, anche se da quest'anno sono diciottenne, continuo con entusiasmo a farne parte. In tutti questi anni nell'Alpinismo Giovanile ho vissuto esperienze che mi sono rimaste nel cuore: la serie di ferrate fatte durante il corso Uia, il corso annuale di sci escursionismo in telemark e sicuramente, più entusiasmante fra tutti,

l'uscita di una settimana fatta l'anno scorso che prevedeva come obiettivo finale l'ascesa della Marmolada, un ghiacciaio in condizioni difficili che con un po' di sforzo è stato superato, portandoci a un panorama indescrivibile. Dopo tutte queste attività il corso di arrampicata di quest'anno rimarrà sicuramente impresso nella mia mente ed è stato un momento molto formativo. Finalmente abbiamo avuto l'occa-

sione di imparare nodi e tecniche da provare, sotto supervisione, in parete. Nonostante noi fossimo più grandi e avessimo già fatto esperienze di arrampicata, l'esperienza è stata comunque molto divertente e affascinante poiché le vie scalate, per quanto facili e alla portata di tutti, sono state spettacolari ed emozionanti. A mio avviso corsi come questo, se fat-

ti con sentimento e professionalità come in questo caso, spingono i ragazzi a proseguire e ad avvicinarsi sempre più al mondo della montagna. Nel mio caso il ricordo più bello che ho dell'intero periodo è la spettacolare discesa in corda doppia dalla Torre Lusy, un meraviglioso salto nel vuoto indimenticabile.

Edoardo Florio

HO SUPERATO LA PAURA DEL VUOTO

Sono Marco lezzoni e sono stato davvero entusiasta dell'esperienza del corso di arrampicata su roccia che abbiamo frequentato quest'anno. Il corso mi ha permesso di espandere le mie conoscenze in un ramo dell'alpinismo da me poco conosciuto. Sicuramente questo si posiziona tra una delle migliori attività svolte con il gruppo AG del Cai in quanto ho imparato nodi da eseguire duran-

te l'arrampicata e le tecniche di salita e di discesa. Tutte le vie scelte dagli accompagnatori sono state affascinanti anche se personalmente quella che mi ha colpito di più è stata la Lusy nel complesso delle Cinque Torri, con un panorama fantastico e una discesa in corda doppia che mi ha permesso di superare la paura del vuoto.

Marco lezzoni



Tutte le foto sono tratte dall'archivio Guglielmo Magri

IL BILANCIO DI UN ANNO DI ARRAMPICATE

Il corso è stato frutto della collaborazione fra Scuole di Alpinismo e il gruppo di Alpinismo Giovanile di Macerata. Hanno partecipato al corso come istruttori Guglielmo Magri, IAL della Scuola intersezionale La Fenice, che è stato il Direttore Tecnico; Marco Galluzzo, IA della Scuola Giuliano Mainini di Macerata; oltre a Paola Orlandoni, ANAG della Sezione di Macerata e Direttrice del Corso.

I ragazzi del gruppo Alpinismo Giovanile

di Macerata che hanno partecipato sono i seguenti: Edoardo Florio, 18 anni; Marco lezzoni, 17 anni; Emanuele Baldoni, 16 anni; Ilaria Magri, 15 anni; Irene Magri, 11 anni. La Sezione di Macerata, tramite il Presidente Marco Ceccarani e il Direttivo, ha fortemente supportato l'organizzazione del corso coprendo le spese in modo da non farle gravare sui ragazzi, oltre a promuoverlo mediante la comunicazione sia interna che esterna.

Si ringrazia inoltre il Direttore della Scuola di Alpinismo e Arrampicata La Fenice, Claudio Paladini, per i consigli tecnici e didattici che ha costantemente fornito durante lo svolgimento del corso.

Il programma si è svolto da aprile a luglio dello scorso anno e, oltre alle uscite pratiche, sono state anche svolte lezioni teoriche sui concetti base necessari all'attività di arrampicata su roccia (compresa la storia dell'alpinismo).

Da sinistra, Emanuele Baldoni in partenza sul terzo tiro di Totta Tena a Falcioni (AN); Edoardo Florio sul quarto tiro della via Lusy

CAI line



approfondimenti sul mondo dell'associazione • gennaio 2019

TRA RISCHIO, LIBERTÀ E RESPONSABILITÀ



Storia, narrazione, diritto. Sono questi i tre elementi emersi nel corso del convegno "Rischio e libertà in montagna. Volti della cultura alpinistica in 150 anni di storia del Cai", organizzato dalla Sezione di Firenze in occasione del suo secolo e mezzo di vita. Il 20 novembre scorso, nell'aula magna del Rettorato dell'Università di Firenze, erano presenti, tra i relatori, il Presidente generale del Cai Vincenzo Torti e, tra gli ospiti, Mieko Maraini, moglie del celebre Fosco, che il Sodalizio ha omaggiato con la pubblicazione del libro fotografico Gasherbrum IV. La montagna lucente. Torti, prima di rivolgerle un ringraziamento pubblico (sottolineato da un applauso), si è intrattenuto a lungo con lei. Tornando al tema del pomeriggio (rischio e libertà), se il Rettore Luigi Dei ha riconosciuto l'importanza della cultura alpinistica, Patrizia Giunti (Direttore del Dipartimento di Scienze Giuridiche) ha introdotto il tema del diritto («il rapporto tra rischio e libertà si lega in parallelo a quello tra libertà e autorità»). Dal canto suo l'alpinista, giornalista e scrittore Enrico Camanni, oltre a evidenziare che «la montagna è il territorio dell'incertezza, senza la quale non ci sarebbe l'alpinismo», ha catturato l'attenzione con una narrazione storica su tre secoli di questa disciplina: «sporadica» nel Settecento, «fenomeno importante ma non di massa» nell'Ottocento, «innovativa» nel Novecento. Infine non ha risparmiato critiche ai mezzi di comunicazione, quando danno spazio all'alpinismo solo in occasione delle tragedie, spesso con l'idea della montagna assassina. Il giornalista Stefano Ardito (Socio Cai da 50 anni) ha evidenziato come «il Sodalizio rivendica il diritto al

rischio, ma fa anche tutto quello che è nelle sue possibilità per mitigarlo». Il Presidente Torti, infine, si è soffermato a riflettere sul concetto di rischio, sulla formazione, sul diritto civile e penale, sulla responsabilità presunta, sulla casualità, sulle ricadute sociali. Lo ha fatto riportando casi concreti. «Riteniamo che la cultura della formazione sia utile a chi frequenta liberamente la montagna, assumendosi il rischio connesso», ha spiegato. «Il Cai si inserisce in un meccanismo che può generare delle responsabilità: ci poniamo a metà tra coloro che affrontano il rischio come una questione totalmente soggettiva e quelli che, invece, vogliono frequentare la montagna colmando le proprie lacune grazie all'esperienza di guide alpine o istruttori Cai».

Per Torti il tema centrale, ancora una volta, è quello dell'autoresponsabilità: «in una sentenza della Corte Costituzionale del 1999 riaffiora il concetto secondo cui nessuno deve comportarsi come se fosse sulle spalle o nello zaino di un altro. Un concetto che ritorna anche in una sentenza della Cassazione del 2011. Di fatto si chiede al frequentatore di comportarsi con impegno, al punto tale che, se il suo comportamento fosse tale da rappresentare l'unica ragione che provoca l'evento dannoso, ne dovrà rispondere per se stesso. Insomma, dobbiamo cercare di recuperare non solo l'idea di rischio come avventura e libertà, ma anche il fatto che i rapporti che nascono dall'andare insieme in montagna possono corrispondere al miglioramento della consapevolezza. Occorre pensare e ragionare, comportandoci in modo corretto e diligente. Sempre».

L'AUTORESPONSABILITÀ PER NON COMPROMETTERE L'AMBIENTE MONTANO



La responsabilità dei frequentatori come unica via per preservare l'ambiente montano, in modo da consegnarlo alle generazioni future non irrimediabilmente compromesso e per evitare regolamentazioni nell'accesso, divieti e numeri chiusi; e l'importante ruolo del Cai nel diffondere (sempre di più visto il numero crescente delle persone che vanno in montagna) una cultura di rispetto e di consapevolezza, preservando così la libertà della frequentazione delle Terre alte. Sono questi i concetti ribaditi ancora una volta, pochi giorni dopo il convegno di Firenze (di cui si parla nella pagina precedente), sia a Finale Ligure (SV) che a Longarone (BL).

Domenica 25 novembre in Liguria, nell'Auditorium Santa Caterina di Finalborgo, 150 persone hanno seguito le dodici relazioni (da parte dei rappresentanti della Regione e dei Comuni, delle Guide alpine e del Soccorso alpino, fino ad arrivare alle Aree protette, agli albergatori e agli operatori del turismo) del convegno "Quali i limiti dell'outdoor?", organizzato da Cai Liguria e Sezione finalese. Relazioni introdotte dal Vicepresidente generale Antonio Montani, che ha evidenziato l'importanza di un turismo compatibile con l'ambiente, indicando il territorio di Finale come area ideale di studio per esaminare le problematiche di escursionismo, cicloescursionismo, arrampicata sportiva e speleologia, che qui hanno avuto nell'ultimo decennio uno sviluppo straordinario, a tratti incontrollato. «Quello che si manifesta nel Finalese può essere chiaramente esteso ad altre località nazionali, dalle analoghe caratteristiche e fragilità», ha affermato Montani. Da un lato, dunque, la libertà della frequentazione, le esigenze di chi vive in montagna e la necessità di difendere chi in montagna vuole continuare a vivere e a sopravvivere decorosamente. Dall'altro la fragilità di ambienti nei quali ogni anno si riversano milioni di visitatori, creando business locale di ospitalità, ristorazione, trasporti e attività collegate, ma a scapito della



capacità reale di accoglienza e tolleranza ambientale, con il conseguente rischio di compromettere in breve tempo tali luoghi (fattore che, a medio-lungo termine, danneggerebbe anche la stessa attrattività turistica). La soluzione di questo dualismo si può trovare solo nell'autoregolamentazione dei frequentatori, come ha sottolineato la Vicepresidente Lorella Franceschini a conclusione della giornata. Una cultura del limite, dunque, un limite rappresentato dalla natura, per la diffusione della quale si possono instaurare collaborazioni tra tutti i soggetti coinvolti dalle attività outdoor, a partire naturalmente dal Cai. Concetti molto simili sono stati affermati, il giorno precedente, davanti a 200 persone a Longarone (BL), in occasione del convegno "Frequentazione responsabile della montagna nell'era dei social network", organizzato dai Gruppi regionali di Veneto e Friuli Venezia Giulia, dal Comitato scientifico e dalla Commissione Tutela ambiente montano interregionali. Qui è stata mostrata una carrellata di immagini contrastanti, tra quella che dovrebbe essere una montagna rispettata e quella che invece si vede banalizzata, a volte umiliata, da una non corretta frequentazione, che mira spesso a trasferire in quota la frenesia, la confusione e le comodità delle città. Anche in Veneto la giornata può essere sintetizzata con la volontà, da parte del Club alpino, di restare fedele al principio della libera frequentazione, ma con l'impegno a diffondere sempre più una vera cultura di rispetto e consapevolezza tra gli appassionati: prima tra i Soci, poi a cascata verso tutti i frequentatori, anche estemporanei, delle terre alte. E, per raggiungere questo obiettivo, sono sicuramente importanti i social network, da utilizzare per veicolare buone pratiche, idee e proposte per una frequentazione responsabile ed educata. Un utilizzo, dunque, che non si limiti a essere un contenitore di un'immagine da condividere, di un'avventura da sbandierare al mondo o di una salita da pubblicare per ricevere like. •

Seniores del Nordest: un anno di formazione e attività intersezionali

I seniores sono una realtà in continua crescita anche nel Triveneto. Una crescita che segue parallelamente l'allungamento della vita media in Italia, manifestandosi anche nel Cai, dove gli "over 60" rappresentano il 20% dei Soci a livello nazionale e ancor di più nel Nordest. «I seniores hanno un'esigenza di escursionismo e un approccio alla montagna diverso e più slow di altri gruppi del nostro Sodalizio», spiega Elio Candussi, coordinatore del Gruppo di lavoro escursionismo seniores veneto, friulano e giuliano. «Un approccio, il nostro, che non considera il gesto atletico, o l'importanza di arrivare in cima in velocità, ma preferisce dare valore aggiunto agli aspetti naturalistici, storici e antropologici che offre la montagna. Aspetti che richiedono di fermarsi ogni tanto a osservare il territorio e il paesaggio». Per confrontarsi su queste tematiche e sul modo più idoneo di organizzare le escursioni, lo scorso autunno una ventina di Gruppi Seniores di Veneto, Friuli Venezia Giulia e Alto Adige si sono incontrati a Treviso: è stata esposta da Candussi (affiancato nel coordinamento da Pietro Artuso, Paola Cavallin e Maurizio Carbognin) l'attività svolta nell'ultimo biennio e sono state gettate le basi per un futuro di collaborazione tra i singoli Gruppi e le varie Sezioni Cai. I circa 50 seniores presenti hanno espresso l'esigenza di una più snella comunicazione orizzontale, di comuni prassi di gestione del gruppo e di una coordinata



formazione specifica.

«Le riflessioni emerse durante il vivace dibattito saranno di stimolo per quelle Sezioni che sono ancora prive di gruppi seniores e aperte alla collaborazione, favorendo così anche la iniziative intersezionali». Tra gli obiettivi per il 2019 una nuova formazione, sia nei confronti dei sempre più numerosi "neofiti", sia nei confronti dei tradizionali "capigita seniores", che per la grande maggioranza sono privi di titoli riconosciuti e quindi necessitano di aggiornamenti culturali e nuove prassi di organizzazione dell'escursione e di comportamento durante lo svolgimento. •

Nuovi Operatori sezionali Tam per il Cai Lombardia

Sono nove i partecipanti che hanno affrontato e superato la prova d'esame finale del corso per Operatori sezionali tutela ambiente montano del Cai Lombardia, svolta lo scorso novembre a Villa Cagnola, a poche decine di metri dalle sorgenti del fiume Olona (Parco Regionale del Campo dei Fiori). Brescia e Crema le Sezioni più rappresentate, con tre nuovi Ostam ciascuna (Antonio Vitali, Roberto Massoli e Roberto Boniotti gli iscritti alla prima, Giuliana Castellazzi, Irene Botturi e Mariangela Savoia gli iscritti alla seconda).

Completano il quadro le Sezioni di Gavirate con Alice Costanzo, Milano con Lucrezia Vaccaro e Missaglia con Mariangela Riva. «Tutti motivatissimi, nella discussione post esame hanno lanciato una serie di proposte per le attività che già nei prossimi mesi intendono lanciare nelle proprie Sezioni», commenta il Presidente della Commissione Regionale Tam Roberto Andrighetto.

«La discussione sulle attività è proseguita in un agriturismo del vicino paese di Brinzio, con degustazioni di pro-



dotti del Consorzio dei Castanicoltori. Un consorzio che raggruppa alcuni piccoli produttori riunitisi per rilanciare un prodotto che un tempo era sulle tavole di tutti e che in queste terre ha determinato sia le forme del paesaggio che la cultura delle popolazioni». •

GASHERBRUM IV. LA MONTAGNA LUCENTE AL MUDEC DI MILANO

Duecentocinquanta persone hanno partecipato alla presentazione del nuovo libro con il quale il Cai rende omaggio alla figura e all'opera di Fosco Maraini, nel 60° anniversario della spedizione che lo vide tra i protagonisti



«È davvero un'emozione sfogliare questo libro, con centinaia di foto, in gran parte inedite, di una spedizione composta da un gruppo che ha fatto la storia dell'alpinismo, italiano e internazionale. Oggi avremo con noi i figli dei protagonisti, avremo dunque l'occasione di ascoltare come si vivevano queste avventure in famiglia, prima, durante e dopo il viaggio». Con queste parole il moderatore Mario Casella (guida alpina, giornalista e scrittore) ha dato il via alla presentazione del libro *Gasherbrum IV. La montagna lucente*, lo scorso 15 novembre al Museo delle Culture (Mudec) di Milano, davanti a circa 250 persone. Un libro fotografico a cura di Alessandro Giorgetta, con il quale il Club alpino intende rendere omaggio all'opera e alla figura di Fosco Maraini nel 60° anniversario della spedizione alpinistica che lo vide tra i protagonisti. Nel 1958, infatti, il Sodalizio organizzò una spedizione al Gasherbrum IV, montagna di 7980 metri nel Karakorum, il cui successo segnò un importante progresso nella strategia e nella tecnica alpinistica della conquista dei giganti himalayani. Tale spedizione, guidata da Riccardo Cassin, che vide Walter Bonatti e Carlo Mauri raggiungere la vetta, grazie allo sforzo comune

di tutta la squadra, si distinse per concezione e organizzazione: fu adottata infatti una formula nuova, quella dell'alpinismo più cultura, espressi ai massimi livelli. Fosco Maraini fu storiografo e documentarista di questa grande avventura. «Dopo 60 anni questo straordinario patrimonio fotografico, donato da Fosco alla Presidenza generale del Cai, è diventato un patrimonio diffuso e accessibile a tutti. Ciò che è del Presidente, infatti, appartiene a tutti i Soci e agli appassionati di montagna, che possono così recuperare la memoria di una grande avventura», ha affermato al Mudec il Presidente generale Vincenzo Torti. «Vogliamo far rivivere i protagonisti di questa impresa, condotta da Riccardo Cassin con grande umanità, saggezza, capacità organizzativa e alpinistica, su una montagna che ha un'imponenza e una difficoltà innegabili. Grazie al nostro Centro Operativo Editoriale, vogliamo proporci in una chiave culturale che sia alternativa ad alcune forme di deriva con le quali viene raccontata la montagna oggi: la nostra montagna è figlia dell'esempio che ci hanno lasciato gli alpinisti del GIV, una montagna che fa crescere le persone». Come ha ribadito Casella introducendo l'intervento di Alessandro Giorgetta (che, oltre a essere il cu-

ratore, è Direttore editoriale del Sodalizio), *Gasherbrum IV. La montagna lucente* non è solo un libro di fotografia ma, nei tre capitoli introduttivi e grazie alle immagini, racconta la storia di una montagna e un pezzo di quella dell'alpinismo. «Maraini nel 1960 scrisse la relazione della spedizione in termini poetici e letterari, modalità che ne hanno fatto un capolavoro», ha affermato Giorgetta. «Una spedizione che è importante rievocare per due motivi: per il fatto che, a differenza delle altre tre organizzate dal Cai in quel periodo (*K2 1954*, *Antartide 1968* e *Lhotse 1975*, ndr), quella al GIV, oltre allo scopo alpinistico, non aveva motivazioni scientifiche, bensì culturali. Maraini ne ha lasciato una descrizione letteraria e, grazie alle fotografie, un'illustrazione artistica. Fosco aveva un'idea personale dello scopo della fotografia, che non è solo immortalare un paesaggio, un volto o un momento. Per lui la fotografia doveva essere la parte di un racconto, esattamente come la parola. L'immagine acquista valore, dunque, quando diventa parte di una serie che racconta, che narra. Nel libro sono pubblicati scatti che hanno molto a che vedere con la sua provenienza antropologica ed etnologica: si vedono portatori Balti (*l'etnia degli abitanti del luogo*, ndr), si vede un'umanità in movimento, che si prolunga per tutto il ghiacciaio e, via via, si assottiglia fino ai due che arrivano in vetta». Come accennato all'inizio dell'articolo, la parola è poi passata ai discendenti dei protagonisti, a partire da Gioachino Gobbi (figlio di Toni), che ha rimarcato la capacità degli alpinisti «di guardare e vedere la popolazione locale, composta da uomini con una tradizione, una religione, delle usanze e delle abitudini, non da semplici portatori, neanche fossero bestie da soma. Ricordo i racconti di mio padre su quanto avevano capito e imparato sui Balti. È stata una spedizione che ha dato valore ai padroni di casa, forse per la prima volta». Parole confermate da Guido Cassin (figlio del capo spedizione Riccardo): «Mio padre non voleva apparire come il conquistatore che arrivava da lontano, cercava invece di immedesimarsi nel vivere e nell'essere dei Balti. Questo per facilitare se stesso, certo, ma anche per essere gradito, per non fare l'invasore. Pensate che si era scritto su un taccuino un centinaio di parole in italiano, inglese e balti, un piccolo vocabolario per riuscire a comunicare con i portatori nella loro lingua, non con l'italiano o addirittura con il dialetto». «Quello che è avvenuto sul GIV era successo prima anche sulle nostre montagne», ha precisato Gioachino. «Noi montanari prima servivamo solo per il lavoro duro, come taglia-

re i gradini per le salite, poi siamo diventati anche esseri umani». Guido Cassin ha poi reso partecipe il pubblico delle vicende vissute in prima persona riguardanti quest'avventura: «avevo dodici anni e, prima della partenza, tutte le sere andavo con i miei fratelli al magazzino ad assistere ai preparativi di scatole e materiali, dando anche una mano. Avevo già visto papà partire per il K2, poi, dopo il ritorno e le polemiche, è ripartito per la seconda volta, quasi subito. Ho conosciuto tutti i componenti, mi ricordo la sfilata per le vie di Lecco dopo il ritorno, con il sindaco e tutta la città ad applaudire. Furono sparati anche colpi di mortaio a salve. Mio padre questa volta non si è potuto sottrarre ai festeggiamenti, come dopo la salita sulla Nord delle Grandes Jorasses». Un saluto è stato portato anche dai due figli di Giuseppe Oberto, che hanno ricordato le parole del padre: «Siamo partiti come amici, siamo tornati come fratelli». Parole che sintetizzano bene lo spirito che regnava nel gruppo del 1958. Giorgetta, incalzato da Casella, ha poi speso qualche parola per raccontare come è nato un libro di questo calibro: «È stato un lavoro di squadra, una squadra piccola, ma alla quale è stata data sempre fiducia, a partire dal Presidente generale. L'iniziativa è partita da Angelo Schena, presidente della Commissione Cinematografia e Cineteca, che conserva il patrimonio fotografico, a seguito di una mostra sul GIV organizzata a Sondrio e a Lecco. Ci è stata molto vicino il Direttore Andreina Maggiore, che ha agevolato i passaggi burocratici e amministrativi. Poi Anna Girardi, Coordinatrice editoriale del Cai, che ha seguito e portato a realizzazione ogni fase della lavorazione del libro, da quella creativa a quella grafica, da quella redazionale a quella tipografica». La bella serata, che ha visto la proiezione di un filmato inedito con Walter Bonatti, si è conclusa con il dono di una piccozza Grivel dedicata al GIV da parte di Gioachino Gobbi (che ha rilevato l'azienda negli anni '80) al Presidente generale Torti. Giorgetta ha infine ricordato, tra gli applausi, come «proprio oggi, 108 anni fa, nasceva Fosco Maraini». L'evento è stato organizzato nell'ambito della mostra *Capitani coraggiosi. L'avventura umana della scoperta*, esposta al Mudec fino al 10 febbraio. Gli interessati potranno trovare anche filmati, materiali e fotografie della spedizione sul K2 del 1954. Ricordiamo che *Gasherbrum IV. La montagna lucente* è acquistabile su store.cai.it a un prezzo di 28,50 euro (Soci Cai 22 euro). •

Lorenzo Arduini



Alpinismo giovanile Conegliano, la soddisfazione dei genitori

«La decisione di lasciare e di affidare Stefan per andare alla scoperta della montagna non è stata facile per me. Avevo paura che sarebbe stata troppo dura, che non conoscevo nessuno, che non sarebbe riuscito a portare lo zaino pesante, che si sarebbe bagnato sotto la pioggia e che avrebbe avuto freddo». Inizia così il testo della lettera che una mamma ha mandato agli Accompagnatori di Alpinismo Giovanile del Cai Conegliano al termine del corso 2018. «Dopo qualche tempo, guardavo Stefan e osservavo l'entusiasmo con il quale ritornava a casa, raccontava della montagna e poi chiedeva di andare ancora. Per tutto questo devo ringraziare voi Accompagnatori, persone splendide, positive, con voglia di fare e condividere. Grazie a voi, che avete trasmesso l'amore per la montagna a mio figlio, non potevo immaginare che gli potesse piacere». Sono parole che ben suggellano un corso che ha visto, oltre alle classiche escursioni, esperienze di speleologia, canyoning, arrampicata, mountain bike, ciaspole e orienteering. Ciliegine sulla torta l'intersezionale con la traversata di Moiazza e Civetta e la settimana estiva al Rifugio Dondena, nella valle di Champorcher. Info per il corso 2019: www.caiconegliano.it •



Gli alunni delle superiori per realizzare una carta escursionistica

Realizzare una carta escursionistica attraverso mappatura, recupero, ripristino e segnatura dei tracciati esistenti sui monti Arzecca, Spinorotondo e Colle della Monna, nei comuni di Castel di Sangro e Scontrone (AQ). Queste le caratteristiche del progetto di alternanza scuola-lavoro della Sezione castellana, che ha preso il via coinvolgendo dodici alunni della classe V CAT dell'Istituto Patini Liberatore attraverso incontri in aula ed esperienze in ambiente. L'iniziativa interessa zone di notevole importanza storica e culturale, che comprendono la Linea Gustav e il Sentiero Italia (Tappa Barrea- Rivisondoli). Le fasi successive coinvolgeranno i ragazzi di altre classi. •

Montincittà a Città di Castello (PG)

«Una settimana di grande intensità, la cui organizzazione ha richiesto grande impegno, ma che ha regalato grandi soddisfazioni». Così dal Cai Città di Castello commentano la manifestazione "Montincittà", svolta a Palazzo Vitelli a S. Egidio l'autunno appena trascorso. Tra gli appuntamenti del programma l'esecuzione di canti di montagna (da parte della Corale Marietta Alboni), le letture di brani di letteratura alpina e le riflessioni sulla spiritualità (da parte del Vescovo, monsignor Cancian, di don Achille Rossi e del medico alpinista Paola Gigliotti). Oltre alla proiezione del documentario *Zemu Exploratory Expedition* del regista e fotografo Enrico Ferri, si sono approfondite poi le tematiche relative alla compatibilità ambientale delle attività nelle Terre alte con le Sezioni Cai umbre e la Scuola di alpinismo G. Vagniluca. Appreziate infine le attività mattutine con le scuole superiori, le due mostre allestite e la parete di arrampicata a disposizione di grandi e piccini. •

Cercasi gestore per il Rifugio Guido Rey

C'è tempo fino a metà gennaio per partecipare al bando, emanato dal Cai Uget Torino, per la gestione del Rifugio Guido Rey. La struttura si trova in località Pré Meunier di Chateau Beaulard, nel comune di Oulx (TO), a un'altitudine di 1761 metri nel cuore delle Alpi Cozie. La sua costruzione risale al 1938, ma all'epoca si trattava di una struttura militare. Oggi è un punto di riferimento per escursionisti di ogni età, aperto tutti i giorni da luglio fino a fine settembre e da dicembre a fine marzo. È dedicato a Guido Rey, alpinista, scrittore e fotografo piemontese. Bando completo su www.caiuget.it •



ERAVAMO IMMORTALI, AD AMATRICE CON MANOLO



Oltre 150 persone hanno partecipato, lo scorso 24 novembre ad Amatrice, all'ultimo evento della rassegna "Montagne in movimento" della Sezione Cai locale, che ha visto come ospite il grande arrampicatore Maurizio Zanolla, "Manolo". «Ha risposto con generosità di parole, presenza, simpatia e rilassatezza, dando il massimo dell'autenticità in punta di piedi, senza iperboli, come è lui davvero», racconta Ines Millesimi del Cai Amatrice, che ha condotto l'evento. «E ha raccontato tanto, anche in modo divertente e autoironico, lui che solitamente è schivo: di arrampicata certamente, del suo libro *Eravamo immortali moltissimo*. Manolo ha sottolineato quanto sia urgente la difesa dell'ambiente montano, l'importanza di unire talento, costanza ed equilibrio, nell'alpinismo e nella vita. «Alcuni tra i passaggi più coinvolgenti hanno riguardato la sua giovinezza: tra un destino certo e probabilmente infelice in fabbrica ha scelto il

rischio, la libertà, l'inventarsi una strada, un modo di scalare, un modo di vivere randagio e allergico ai regolamenti, alle costrizioni, alle comodità fin a se stesse», continua la Millesimi. «Dietro di lui aleggiavano gli anni 70, la cultura *on the road*, la piazza, ma anche la sfida, la protesta a prescindere per un mondo migliore. È stato un precursore in Italia dell'arrampicata libera. Ma oggi si rivela un bravissimo scrittore non professionista, che rapisce lettori che non hanno mai arrampicato». A giudizio della conduttrice del pomeriggio, la lettura del libro coinvolge perché è universale, ognuno ci trova un pezzo di sé. «Parla della vita di un uomo e dei suoi sogni, dei suoi rovesci e del suo essere ostinatamente visionario e decisamente fuori dal coro. In nessuna pagina del libro c'è l'esaltazione, o l'indicare di seguire quelle ambizioni. Si descrive la dignità nell'essere poveri, si parla del rispetto della paura, del vuoto e della parete. E si capisce che l'arrampicata gli ha salvato la vita». •

TransLagorai tra modifiche e rinvii responsabili

La TransLagorai può attendere. È in estrema sintesi la conclusione di un confronto complesso, articolato e responsabile cui è giunta la Sat sulla materia che sta a cuore alle istituzioni e alle associazioni che fanno della valorizzazione del territorio alpino la loro priorità. Ad assumere questa posizione di attesa del Consiglio della Sat è il senso di responsabilità, usato come punto cardinale indispensabile da seguire nella summa dei danni patiti dalla montagna per effetto della recente ondata di maltempo. Il pro-

getto, comunque, andrà avanti con la disponibilità dell'associazione trentina a dare un contributo concreto per la sua valorizzazione, anche in termini correttivi, e sulle azioni di tutela. Al centro dell'attenzione i lavori di ristrutturazione presso la Malga Lagorai, inizialmente indicati come realizzazione di un piccolo rifugio alpino, trasformata poi, in un secondo documento, in una vera e propria attività di ristorazione realizzata ex novo, con annessa terrazza esterna da costruire. Il tema è stato messo all'attenzione della Magnifica Comunità di Fiemme (ente proprietario della malga) e degli altri enti sottoscrittori (mentre la Sat è solo ente sostenitore: è stata così

proposta una revisione delle modalità di destinazione e di utilizzo della malga stessa, con la realizzazione di un bivacco attrezzato, custodito, dotato di cucina e di servizi, in alternativa all'attività di ristorazione. A muovere il Consiglio verso il suggerimento di queste modifiche è la volontà di rendere sempre più armonico e coerente lo sviluppo, riducendo al minimo gli impatti delle azioni adottate. Un altro rilievo critico mosso dalla Sat al progetto riguarda l'aspetto delle telecomunicazioni: per il Sodalizio non devono essere installati tralicci e ripetitori del segnale lungo il tracciato della TransLagorai, visto che a oggi sono già garantite le chiamate di emergenza. •

LE MODIFICHE REGOLAMENTARI

Di seguito, una breve relazione del lavoro del Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo nella sua ultima seduta, quella di novembre 2018



L'attività del Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo nella sua ultima seduta di novembre, come di prassi, ha continuato nella sua opera di integrazione e modifica di alcune parti del Regolamento Generale, per renderlo più snello e adeguato al lavoro svolto dalle strutture del Cai. Dopo avere avuto il parere dei Presidenti Regionali a settembre, le proposte della commissione assetto istituzionale, che hanno modificato alcuni articoli, sono state votate in Consiglio Centrale. Dal rendere più flessibile le votazioni e lo spoglio dei Consiglieri Centrali nelle assemblee regionali elettive che non vengono svolte in modo congiunto, alla modifica di alcuni aspetti che riguardano le eleggibilità e le incompatibilità, in modo da rendere l'impegno dei soci più concreto e snello nello stesso tempo, qualora non esista una reale incompatibilità fra cariche sociali, compreso la possibilità di assumere alcuni incarichi qualora non sussista una concreta possibilità di interferenza fra le due fattispecie.

INELEGGIBILITÀ PER GLI OVER 75

Una ulteriore decisione assunta, dopo un percorso e dibattito interno impegnativo, riguarda la ineleggibilità alle cariche sociali e assunzioni di incarichi, per i Soci che hanno compiuto il 75° anno di età, con l'eliminazione di tale limite. Si confida nelle capacità delle strutture centrali

e territoriali, nel fare una selezione adeguata e opportuna dei candidati più validi e motivati, puntando sicuramente sui giovani e sulle età intermedie, ma valorizzando quei soci che magari hanno raggiunto l'età sopra citata, ma hanno energia, capacità e lucidità associate a motivazione, da mettere a disposizione ancora del Sodalizio. Il Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo, considerato che possa trattarsi di numeri esigui di soci su tutto il territorio nazionale, ha ritenuto di prendere questa decisione, convinto com'è che le opinioni sono molto diverse in proposito, vedi discussione al proprio interno e con i Presidenti Regionali, con le Sezioni che hanno rappresentato le posizioni più diverse e che ogni socio possa avere una sua soluzione in merito.

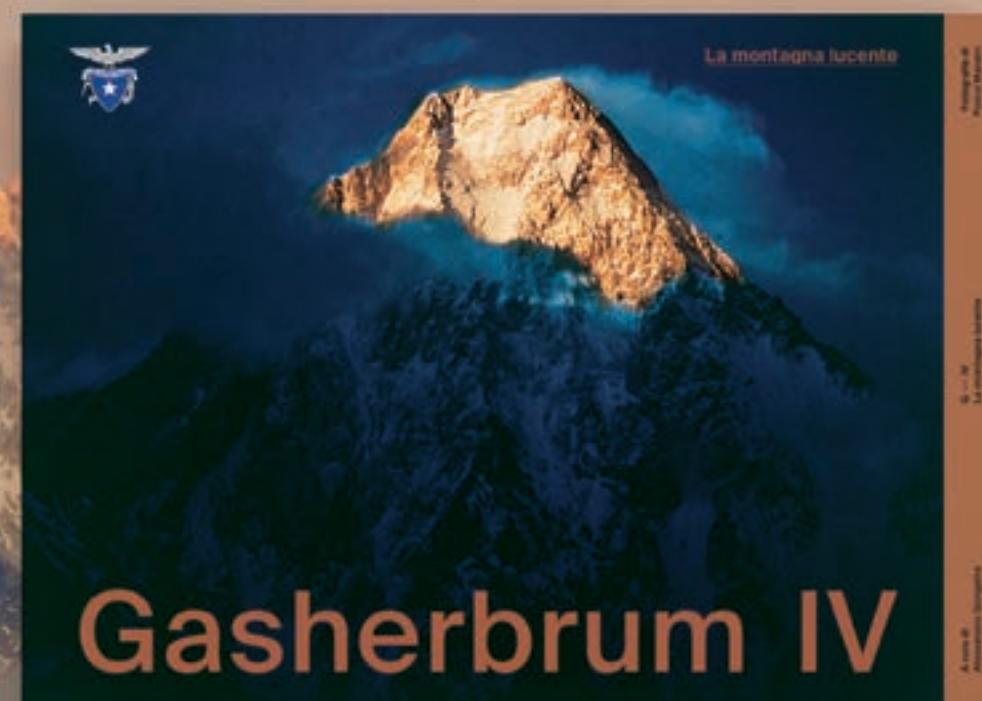
PROPOSTE CONCRETE

Riguardo le Riforme Statutarie già presentate nelle sedute precedenti, è stato sottolineato l'impegno da parte del Coordinatore che nei prossimi incontri del Consiglio Centrale si presenteranno delle proposte più concrete da portare in votazione, per poi essere presentate ai Presidenti Regionali e discusse sul territorio.

A cura della Commissione Assetto Istituzionale
(Vaccarella, Soravia, Guerra, Ferrero,
Baldassini, Baglioni)

NUOVA USCITA

I LIBRI DEL CAI



ACQUISTA ONLINE SU STORE.CAI.IT
O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO

Il grado non è tutto, riflessioni sull'avventura

È considerato l'unità di misura della complessità in montagna, ma non è sempre così: difficoltà ambientali, condizioni della parete, affaticamento soggettivo e molto altro ancora possono compromettere le capacità dell'uomo di superare certe prove

di Domenico Sinapi*



A sinistra,
un'arrampicata
in Yosemite

In Italia, negli ultimi anni, parlando di alpinismo la parola più usata e ripetuta è il grado. Non così è per esempio all'estero, in Inghilterra, Spagna, Germania, Francia e USA.

Il grado dovrebbe definire la difficoltà tecnica superata, e quindi in soldoni sembrerebbe che più uno supera una difficoltà alta e più è bravo. Tuttavia esistono situazioni dove la capacità di superare un grado tecnico non basta per superare il passaggio. Ad esempio i fattori ambientali – quota, condizioni della parete, fatica, rischio di caduta ecc – possono compromettere la capacità puramente tecnica di un alpinista di superare il passaggio e uscire dalle difficoltà. E questo è il succo del discorso, non c'è alpinismo senza rischio, altrimenti chiunque fosse in grado (e già sono in pochissimi) di arrampicare in libera su un 9a potrebbe teoricamente salire qualsiasi parete della Terra ed essere considerato l'alpinista più forte al mondo. La pratica dell'alpinismo ci dice che non è così che funzionano le cose. Un conto è infatti superare un tiro in falesia opportunamente preparato, magari con i rinvii già posizionati, essendo ben riposati e riscaldati, e un altro è superare le stesse difficoltà tecniche in alta montagna magari a 4000 metri di quota e senza *spit* a proteggere il tiro, anche considerando la roccia pulita, avendo già percorso 500 metri di parete. Sono infatti pochi al mondo in grado di fare queste *performances* ma, anche nel piccolo, c'è una grande differenza tra superare un tiro di 6-7-8 gradi Uiaa (6a - 6b - 6c - 7a scala francese) in montagna sulla nord del Badile o sulla nord del Civetta o sul Monte Bianco, senza protezioni o con poche protezioni, e un altro è fare un tiro di analoghe difficoltà in falesia o su una piccola parete con gli *spits* distanziati a un metro.

AVVENTURA O ESERCIZIO GINNICO?

La mia è ovviamente una provocazione, nel senso che ritengo che ognuno debba e possa scegliere di fare quello che vuole e che preferisce, ma quando si incomincia a definire come prestazione una scalata in libera di un tiro, anche in falesia, sarebbe bene incominciare a considerare anche alcuni fattori, prima di definire quella salita come una prestazione. Infatti magari il tiro riesce dopo un numero di tentativi altissimo, mentre a qualcun altro riesce a vista o dopo pochi "giri". Spesso mi è capitato di vedere arrampicatori che hanno salito tiri di 8a, non riuscire a salire a vista tiri di 6c, addirittura fare molti resting su tiri di 7a: ma allora qual è realmente il grado tecnico di questi arrampicatori, seppur sportivi? Anche in montagna si vedono cose "strane": sono definite prestazioni o prime salite in libera scalate dove vengono preventivamente preparate tutte le

protezioni e poi addirittura allungate con fettucce, anche di due metri, per poter rinviare e proteggere il passaggio con in mano l'appiglio giusto; saranno anche "prestazioni" per qualcuno, ma personalmente non le ritengo tali, almeno non prestazioni assolute. E di avventura su un tiro preparato a puntino non ce n'è poi molta.

Alla fine diventa quasi un esercizio ginnico, provo e riprovo il tiro fino a conoscerlo a memoria, poi dove potrei avere qualche piccolo "brivido" perché il moschettonaggio è impegnativo, allungo a dismisura la fettuccia del chiodo successivo per poterla rinviare "comodamente" da sotto, così elimino anche quel poco di ingaggio che mi poteva dare la chiodatura "lunga" ben 2 metri (come in alcune falesie ben protette), e il gioco è fatto: eliminate tutte le possibili cause di paura, il mitico climber-alpinista è adesso pronto per la *performance*.

UN PIZZICO DI NARCISISMO

Finché il nostro climber-alpinista racconta la *performance* a voce, si finisce per prenderla per buona, come si è sempre fatto sin dai tempi antichi; ma in tempi recenti, con i potenti mezzi informatici a disposizione e un pizzico di narcisismo, per guadagnare un po' di visibilità, si finisce per farsi filmare o fotografare durante la prestazione, e allora si scoprono gli altarini... Senza nulla togliere a chi ha fatto salite in questo stile, già dire come si è fatta la "prestazione" è un sintomo di onestà verso chi potrebbe poi migliorarla, ovvero passare in libera rinviando i chiodi senza preventiva preparazione, e quindi realizzare la vera prima salita in libera del tiro di corda. In montagna si arrampica praticamente sempre a vista, le protezioni spesso si devono posizionare e anche quando ci sono gli *spits* i rinvii si devono mettere.

Ma il grado non è tutto!

Pensate per esempio alle salite di Mike Fowler: scala con un compagno, con una manciata di chiodi da roccia e da ghiaccio, un paio di picozze, pareti di migliaia di metri, su cime di 6000-7000 metri in stile alpino, salite che gli sono valse la Piolet d'or, eppure in falesia non è certo uno che scala su gradi "alti". La differenza, rispetto alla massa di scalatori sia professionisti sia della domenica è la sua capacità di farlo in qualunque condizione. Non solo, la differenza è la sua voglia di mettersi in gioco, affrontando una scalata con poche possibilità di ritorno e con situazioni complicate da decifrare in apertura, e quindi con poche possibilità di riuscita, eppure Mike Fowler riesce spesso a portare a termine i suoi progetti, anche quelli molto ambiziosi. Come mai? Forse perché è bravo come alpinista? Eppure non scala su gradi "alti". Quindi la chiave



A sinistra, il Great Roof

del successo di Mike e di altri come lui dove risiede? In che cosa si differenzia dagli alpinisti “normali”? Forse nella preparazione, nel non scendere troppo a compromessi?

QUELLA LINEA IMMAGINARIA

Altri esempi sono la scalata negli ultimi anni della nord del Badile in pieno inverno, con la neve spalmata sulla parete, un sottile strato di ghiaccio e neve dura che rivestiva la nord-est, fino a creare una linea non più solo immaginaria che collegava l'attacco con la vetta. Qualcuno, ben preparato, ha visto quella linea e si è ingaggiato sulle placche della nord-est dove per lunghi tratti, seppur tecnicamente non “difficili”, non riuscivano a proteggersi adeguatamente durante la progressione, ma la decisione, l'esperienza e non ultima la preparazione fisica e mentale, ha consentito loro di scalare la Nord trasformando la linea immaginaria in una linea elegante, in poco tempo, grazie sicuramente ai nuovi materiali (piccozze, ramponi e chiodi da ghiaccio), ma soprattutto alla loro “testa”.

In falesia ci sono scalatori che, quando non riescono nel passaggio si calano, si riposano, e poi ripartono e rispettano questo rigoroso cliché. Altri scendono da un tiro su cui sono saliti facendo un *resting* dietro l'altro, su tutti gli *spit* e li senti dire all'amico: “quasi lo tengo”, non avendo la minima idea di cosa voglia dire saper “scalare” un tiro della difficoltà su cui si sono cimentati. Per costoro è più importante poter dire e raccontare che scalano su quel grado. Una volta si definiva una salita a vista, “on sight”, senza averla mai conosciuta prima e mettendo rigorosamente i rinvii, non era considerata valida se i rinvii erano già posizionati. Adesso questa regola si è sfuocata. Lo stesso vale per una salita *rotpunkt*

(punto rosso), ovvero salire il tiro di corda in libera, dopo averlo già provato. Una volta una salita *rotpunkt* era considerata valida quando si mettevano i rinvii durante la scalata, oggi si danno per salite *rotpunkt* anche quelle fatte con i rinvii già posizionati. Ora, è evidente che non intendo comparare chi preferisce fare dell'arrampicata sportiva a chi predilige salite alpinistiche, tuttavia mi piace l'idea di sponsorizzare in maniera sfacciata l'alpinismo. E quindi mi piace stimolare il pensiero verso quelle forme di scalate dove la purezza dello stile e la capacità mentale di creare situazioni dove l'avventura è al centro della salita, con anche un'alta possibilità di non riuscita, siano il punto focale del discorso. Ecco quindi che, in realtà, una prestazione in arrampicata o in montagna non è necessariamente basata sul grado tecnico.

LE FALSE PRESTAZIONI

Per entrare più specificatamente nell'argomento, vorrei portare altri esempi di “false” prestazioni e “basso” sapore d'avventura.

Ci sono scalatori, anche famosi, che salgono gli Ottomila facendo uso dell'ossigeno, al di là di quella che è e resta una soddisfazione personale, non vedo cosa ci sia di “eccezionale” nella scalata dell'Everest per la via normale, utilizzando le bombole d'ossigeno, quando ormai più di quattromila persone lo hanno già scalato con l'ausilio delle bombole, persino ragazzi di 14 anni e anziani di 64 anni, anche persone che non avevano mai scalato prima di allora, mentre senza ossigeno ci sono riusciti in pochi. Eccezionale è scalare un Ottomila in inverno, possibilmente senza usare le corde fisse messe da altri e portando con sé tutto quello che è necessario per una salita pulita, o salirlo senza ossigeno o per una

via nuova, mentre passare per la normale utilizzando l'ossigeno non è una “prestazione”. Eppure i giornali, i media, danno grande risonanza ad alcune di queste salite, fatte da alpinisti normali. E deve essere considerato normale un alpinista che scala l'Everest usando ossigeno, corde fisse e tende piazzate da altri. Ma la stampa nazionale spesso fraintende, o semplicemente non capisce, queste semplici ed elementari differenze.

Le normali agli Ottomila sono state fatte negli anni Cinquanta, ormai hanno quasi 60 anni e più, considerando anche l'evoluzione dei materiali non ha più senso esaltare una salita a una normale a un Ottomila fatta con l'ossigeno, magari tirando tutte le corde fisse già poste in loco, già Reinhold Messner e Jerzy Kukuczka negli anni Settanta hanno indicato la via, hanno fissato le regole per ingaggiarsi su un Ottomila, prendendo come riferimento lo stile inventato da Hermann Bhul al Broad Peak, cima di 8047 metri raggiunta in prima assoluta il 9 giugno 1957 con Kurt Diemberger (per la verità Kurt è arrivato prima di Hermann sulla vetta), con soli 3 campi tra la base e la vetta, dove è stato coniato per la prima volta il termine “West Alpine Style”, in altre parole leggeri senza ossigeno in stile alpino, portando con sé la propria tenda senza aiuti esterni di sherpa e portatori, battendosi la pista, anche sulle grandi montagne himalayane. Il Broad Peak è l'Ottomila che è stato scalato in prima ascensione con meno campi intermedi e con più alto dislivello tra un campo e l'altro, da un gruppo piccolo di persone (solo quattro alpinisti divisi in due) che si sono portati la loro tenda sulle spalle e tutto l'occorrente per la scalata e, naturalmente, senza usare l'ossigeno.

LE STAGIONI IN QUOTA

Era il 1957. Siamo nel 2018. Sono passati 60 anni, Bhul ci ha indicato, in modo visionario, la strada e, ancora oggi, tanti non capiscono la differenza che passa tra usare l'ossigeno o farne a meno, tra usare le corde fisse posizionate da altri o farne a meno, tra farsi battere la traccia da altri o farsela da soli, tra portare la propria tendina da soli o approfittare di quelle già posizionate ai vari campi ma da altri, e quindi salire con meno peso, ma poi approfittare della fatica che ha fatto qualcun altro. Ha sicuramente senso ascoltare l'entusiasmo di chi ha scalato utilizzando l'ossigeno, perché in questo c'è del romantico e c'è il fascino del racconto e della storia vissuta, ma non è una prestazione. Eppure si sentono anche alpinisti “famosi” sbandierare come imprese la salita di una normale, ma di fatto quando hanno usato l'ossigeno per raggiungere la vetta è come se avessero abbassato la vetta di 2000 metri, quindi una salita all'Everest utilizzando l'ossigeno si ridurrebbe a una salita di un 6000 metri.

Altro discorso aperto e da definire, è la salita degli

Ottomila in inverno, teoricamente manca solo la prima salita invernale del K2, ma per alcuni himalayisti puristi non è così.

Sulle Alpi è considerata invernale una scalata compiuta nell'inverno segnato dal calendario astronomico, quindi per l'emisfero boreale dal solstizio d'inverno (indicativamente cade il 20 dicembre) all'equinozio di primavera (che cade circa il 21 marzo). Tuttavia la stagione invernale sugli Ottomila, per esperti himalayisti, inizia a dicembre (dal 1° dicembre) e finisce alla fine di febbraio (il 28 febbraio), questo perché, a detta loro, documentato da foto che parlano da sole, a marzo in Himalaya ci sono i prati verdi e iniziano a sbocciare i fiori, e quindi secondo costoro parlare di salita invernale a un Ottomila fatta nel mese di marzo non ha senso e non viene considerata valida, mentre considerano valida una salita fatta all'inizio di dicembre.

INTEGRITÀ ETICA

Secondo queste considerazioni, la storia delle prime salite invernali agli Ottomila sarebbe ancora da scrivere; per alcuni Ottomila che sono stati scalati a marzo e precisamente l'Hidden Peak (il 9 marzo) e il Broad Peak (il 5 marzo), e quindi secondo queste regole, le salite effettuate in quelle date non sarebbero valide. Anche la prima salita invernale allo Shisha Pagma verrebbe riassegnata al fuoriclasse francese Jean-Cristophe Lafaille, che è arrivato in cima in solitaria per una difficile via nuova sulla parete Sud della montagna, solo qualche giorno prima del solstizio d'inverno nel 2004, in pieno dicembre con le giornate più corte e fredde dell'anno, anziché a Simone Moro, che l'ha fatta il 14 gennaio 2005 salendo per la normale. Un esempio di integrità etica totale in tempi recentissimi è rappresentato da Denis Urubko, che nell'inverno dello scorso anno ha cercato la prima salita invernale del K2, nonostante il brutto tempo in arrivo, quando si stava avvicinando la fine di febbraio e, secondo le sue regole, non aveva senso aspettare un miglioramento del tempo che veniva dato ai primi di marzo. Nonostante il meteo fosse pessimo ha tentato il tutto per tutto, anche contro il parere e il volere dei suoi compagni di spedizione, per scalare il K2 entro il 28 febbraio: oltre per lui non avrebbe avuto senso. Accettando il duro responso che gli ha servito la montagna ha dovuto rinunciare, ma restando fedele alle sue regole, peraltro condivise da molti. Merita sicuramente il massimo rispetto. Quando è partito da solo per un tentativo alla vetta in solitaria il 3 luglio 1953, ricordava il leggendario Hermann Bhul, l'Everest era appena stato scalato il 29 maggio da Hillary e Tensing, ma con larghi mezzi e uso dell'ossigeno: Bhul è partito contro il parere del capo spedizione e in solitaria, senza ossigeno ha scalato gli ultimi 1400 metri di dislivello su terreno mai calpestato



A sinistra, Walter Bonatti sul Grand Capucin, nel giugno 1997

A destra, dall'alto, un tiro di 7b su *El niño* e un'immagine dal Pizzo Trubinasca

dall'uomo e raggiunto per primo la vetta del Nanga Parbat. Un'impresa che è rimasta indelebile e irraggiungibile e lo sarà per sempre, per etica, un filo di pazzia, determinazione e coraggio; in una sola parola *un'impresa leggendaria*.

Con queste considerazioni non intendo per forza sponsorizzare un alpinismo basato sulla prestazione, bensì intendo sponsorizzare un alpinismo basato sull'avventura: se poi questa avventura sarà una prestazione tanto meglio, ma che lo sia veramente e non un trucco, solo per mettersi in evidenza. C'è chi inopinatamente, anche per motivi legati agli sponsor, si accosta a grandi del passato, ma usando scorciatoie come utilizzare le corde fisse piazzate da altri, o seguendo sempre le vie normali quando altri prima hanno cercato di salire su terreno vergine, o usa l'ossigeno dove chi l'ha preceduto decine di anni prima non lo ha usato.

MEROI E BENET, ALPINISMO SENZA COMPROMESSI

Un altro esempio di etica che non scende a compromessi è quello degli accademici Nives Meroi e Romano Benet, che hanno scalato tutti gli Ottomila senza ossigeno spesso per vie diverse dalle normali, senza portatori, trasportando la propria tendina sulle spalle, e soprattutto, Nives ha rinunciato a essere la prima donna a scalare tutti gli Ottomila quando il suo compagno di cordata e nella vita ha dovuto rinunciare sul Kangchenjunga, per problemi gravi di salute e lei è scesa insieme a lui. Il discorso è stato chiuso splendidamente quando Romano, dopo alcuni anni, si è ripreso e l'11 maggio 2017 sull'Annapurna, sempre e rigorosamente senza ossigeno, senza portatori e con la tendina sulle spalle, e sempre rigorosamente insieme,

sono diventati la prima coppia che ha scalato tutti i quattordici Ottomila.

Per tornare sulle Alpi, mi piace pensare a un amico (Ivo Ferrari), quando un pomeriggio in valle di San Lucano, in campeggio con la moglie, si stava un po' annoiando e la moglie gli butta lì: «Perché non vai a fare lo spigolo dell'Agner?», almeno così lo racconta lui in un suo scritto pubblico, e lui la prende in parola e lo fa in circa due ore, slegato e di corsa.

Lo spigolo nord dell'Agner (1600 metri di dislivello), è stato salito nel 1932 da Oscar Soravito ed è al massimo 6° grado Uiaa, ma realizzato così di slancio è molto più romantico ed elegante che non una salita a un Ottomila con l'ossigeno e tirando le corde fisse posizionate dagli sherpa. Sicuramente salito in questo modo è una *performance* assoluta: nessuno, fino a quel giorno, lo aveva scalato in così breve tempo. L'avventura la vive anche chi lo fa in giornata o con un bivacco, e può a buon diritto raccontarla e farla rivivere ad altri. Dopotutto si tratta di una salita molto lunga, dove il senso della ricerca dell'itinerario supera quello della pura capacità tecnica, dove le possibilità di scendere sono poche e complicate e dove non puoi portarti troppo materiale per salirla: in sostanza, è una salita "alpinistica". Per farla basta avere un buon senso, ma saper fare il 6° grado non basta per salire questo spigolo interminabile.

C'è avventura nel cimentarsi su una big wall a *El Capitan*, nella Yosemite Valley; di sicuro si vivono emozioni per diversi giorni appesi ai chiodi in parete, un'eventuale ritirata è complicata e la fatica di più giorni necessita esperienza e determinazione, tuttavia una prestazione è farla in due ore come Dean Potter.

IMPRESE LEGGENDARIE

Ci sono poi prestazioni che sono così avanti con i tempi in cui vengono compiute che passano inosservate, fino a quando anni dopo, a volte decenni, qualcuno forte e famoso le ripete e scopre il livello reale di quella salita, di esempi in questo senso ce ne sono parecchi, ma per citare casi clamorosi, che ancora oggi non hanno avuto la risonanza che si meritano, sono la salita dello sperone della Great Trango Tower (Grande Torre di Trango), scalata nel 1984 dai norvegesi Hans Christian Doseth e Finn Daehli: partono in quattro, quindi una spedizione leggera, ma quando i viveri sono agli sgoccioli due dei quattro si ritirano, per lasciare qualche chance in un'impresa al limite dell'impossibile alla cordata più forte e determinata. I due "prescelti" tentano il tutto per tutto, e con i pochi viveri rimasti scalano su difficoltà che per l'epoca erano estreme, si parla di 7a, A4, 90° su ghiaccio spalmato sulla roccia su una parete di 1600 metri di dislivello che raggiunge una vetta di 6200 metri di quota, si tratta probabilmente della prima big wall di grado VII. Durante la discesa i due scompaiono, e la via dei norvegesi al Trango viene chiamata *Via del non ritorno*, sicuramente un'impresa di valore assoluto che sposta in alto l'asticella delle difficoltà in parete su una grande montagna. Andando a vedere chi erano questi sconosciuti norvegesi, scopri che sul Trollingen, parete alta fino a 1300 metri (più di *El Capitan*), spesso umida per le pessime condizioni meteo, avevano aperto con un'etica ferrea spingendo la libera al massimo (fino al 7a), diverse big wall. E siamo agli inizi degli anni Ottanta.

Ma in Italia compare giusto un trafiletto di due righe su *Alp*. Altre imprese del genere ancora irripetute o con una sola ripetizione sono quelle compiute da scalatori leggendari, come fossero i vikinghi delle Alpi, dagli alpinisti sloveni, Franz Knez, Silvo Karo, Janez Jeglic in giro per il mondo: per esempio nell'inverno 1985-1986, in Patagonia, sulla parete Est del Cerro Torre aprono la *Direttissima dell'inferno*, 1100 m di dislivello VIII+, A4 e 95° su ghiaccio, il nome della via parla da solo di quello che hanno incontrato in parete gli sloveni. Tutte le loro salite sono caratterizzate dalle alte difficoltà in libera e in artificiale, su pareti grandi inviolate, con un uso limitato delle protezioni. Anche questa salita viene liquidata con un trafiletto di poche righe sulle riviste specializzate italiane, ma si tratta di scalatori che negli anni Ottanta già scalavano in falesia sull'8a, e in montagna con un'etica ferrea riuscivano in salite al limite dell'impossibile. Si tratta di imprese leggendarie, prestazioni assolute, dove i protagonisti hanno messo in discussione tutto pur di vivere un'avventura senza compromessi. Per citare un esempio in tempi recenti, una salita con grande sapore di avventura, che ricorda lo stile di alcuni

grandi accademici del passato come Walter Bonatti e Carlo Mauri, è la salita di Matteo della Bordella, pure lui accademico del Cai e Ragno di Lecco, che con Silvan Schupbach, fortissimo svizzero, hanno scelto il Cerro Riso Patron, una meta "*a la fin del mundo*", come si suole dire in Patagonia, isolata, con avvicinamento attraverso parecchi giorni in canoa prima e a piedi poi, tutti soli in completa balia della montagna e delle bizzelle del tempo, con poche possibilità di riuscita. Eppure, in una piccola finestra di bel tempo, hanno osato e creduto fino in fondo alla loro idea e sono riusciti ad aprire *King Kong*, una via in stile pulito e veloce su una parete inviolata. Ma l'avventura la puoi trovare ovunque, basta cercarla con regole chiare, dove lo scalatore si mette in gioco ed è disposto a rischiare qualche cosa, anche la non riuscita. Quando invece si sceglie di salire una parete con tutto preconfezionato, sicuramente ci si diverte, ed è lecito farlo, ma si vive un'avventura un po' ridimensionata. Di certo ognuno si può scegliere "l'avventura" che preferisce, in montagna o in falesia, sugli spit o trad, con ossigeno o senza, ma... Ma abbia l'onestà di raccontare com'è andata. ▲

*Club alpino accademico italiano



Anche sulle pareti nord soffiò un vento nuovo

Una testimonianza sul Nuovo Mattino e su Gian Piero Motti, il cui grande merito storico e culturale fu, agli inizi negli anni Settanta, di saper cogliere e diffondere lo spirito innovatore che era nell'aria

di Roberto Bianco*





Nelle pagine precedenti, tra i seracchi della Nord della Plan, 1977 (foto Ugo Manera)

A sinistra, Couloir Lagarde Ségogne alla Brèche du Caiman, luglio 1978 (foto Corradino Rabbi)

A destra, Roberto Bianco sulla Cecchinel-Nominé al Pilier d'Angle, luglio 1979 (foto Enrico Pessiva)

All'inizio della primavera del 2018, al Cinema Massimo di Torino, è stata organizzata una serata di filmati, foto e testimonianze dedicata a Gian Piero Motti e al *Nuovo Mattino*. Itaca nel sole, mitica via della valle dell'Orco, era l'affascinante richiamo. All'epoca nessuno di noi era stato in Yosemite, né c'erano contatti diretti con gli esponenti del pensiero californiano. È quindi un vero peccato che nell'occasione non si sia parlato dell'anello fondamentale che ha permesso l'arrivo di idee allora tanto rivoluzionarie: i contatti con gli alpinisti francesi, che a loro volta avevano conosciuto e assimilato idee e tecniche dagli americani arrivati a Chamonix attratti dal Monte Bianco. John Harlin, Royal Robbins, Tom Frost, Gary Hemming, ai tavolini

dello storico Café de la Potinière, con le alte vetrate che permettevano di controllare le condizioni sulle Aiguilles stando seduti all'interno, tra una birra e l'altra fraternizzavano e scambiavano idee con i locali. Gian Piero, intelligente e sensibile, conosceva il francese e l'inglese, leggeva *Mountain* e *Ascent* e aveva rapporti con Lucien Devies, allora direttore della rivista *La Montagne*, che lo invitò dapprima a Parigi e poi a Grenoble. Ne nacque una collaborazione che gli permise di conoscere l'ambiente del GHM e in particolare Patrick Cordier, che lo accompagnò sulle più belle falesie d'oltralpe. Amava molto gli articoli di Bernard Amy e, secondo me, ne rimaneva ammaliato. In questo quadro generale arrivò a Torino lo scozzese Mike Kosterliz e il contagio di idee fu perfetto. Nel 1973, un po' inconsapevolmente come Forrest Gump, partecipai a una salita che divenne storica: la via del *Pesce d'Aprile* alla Torre di Aimonin con Mike, Gian Piero e Ugo Manera, dove per la prima volta apparvero i *nut*, grazie al futuro premio Nobel per la Fisica, che aprì la via utilizzando i *nut* sul diedro centrale.

Attorno alla figura di Motti nasce una corrente alpinistica, definita il Nuovo Mattino, che dà uno scossone al mondo dell'alpinismo torinese

GLI ORIZZONTI DELL'ALPINISMO

Vorrei sottolineare come il grande merito di Motti fu sia storico che culturale poiché, grazie ai suoi contatti e alla conoscenza delle lingue, per primo ha saputo cogliere e diffondere lo spirito innovatore che era nell'aria. Ha allargato gli orizzonti dell'alpinismo piemontese (e non solo dell'arrampicata) inserendolo in un ambiente internazionale e trasformando il Nord-Ovest in punto di riferimento per tutti.

In quei tempi mi guadagnavo qualche soldo facendo contrabbando di piccozze e ramponi della Charlet Moser, così avevo conosciuto Jean Marc Boivin, testimonial del marchio. Stimolato dalla fantastica atmosfera che si respirava, lo invitai a Torino e, con l'aiuto di Motti, Rabbi e Manera, organizzammo una serata che divenne memorabile. La città rispose alla grande! Palazzo Esposizioni rigurgitava di gente e la folla rimasta

fuori riuscì ugualmente a entrare spingendo e accalcandosi in sala dove, da attore consumato, un Boivin sorridente, prima dei filmati, si esibì in una dimostrazione di "piolet-traction" su di una rampa di legno costruita appositamente. Applausi scroscianti. C'erano appassionati che arrivavano da Cuneo, dalla Val d'Aosta, da Milano, Lecco, Brescia. Ci mancò poco che arrivasse anche l'Avvocato. Si toccava con mano un'atmosfera entusiasta ed avida di novità. Grazie a Gian Piero Torino raggiungeva una centralità prima sconosciuta.

Seguirono di slancio altre serate con Patrick Garrou e Patrick Berhault. Avevo la sensazione che i francesi venissero volentieri in questa Torino così ricca di fermenti e intellettualmente stimolante.

Pochi giorni dopo la serata al Cinema Massimo è uscito l'interessante libro *Verso un nuovo*





Da sinistra, Roberto Bianco sulla via Hiebeler-Pokorski al Lyskamm Occidentale, 1979 (foto Dino Rabbi); Enrico Pessiva sulla Cecchinel-Nominé al Pilier d'Angle, luglio 1979 (foto Roberto Bianco)

mattino, del bravo Enrico Camanni, che inquadra nelle vicende italiane l'origine e l'evolversi di questa corrente innovatrice. Molto dettagliato per quanto riguarda la valle dell'Orco e il mondo dell'arrampicata, qualche riferimento alle particolari imprese su ghiaccio di Giancarlo Grassi e Gianni Comino, ma niente alta montagna e grandi vie di misto, diciamo pure che l'alpinismo non viene considerato. La ritengo un'analisi parziale, quindi non corretta e storicamente ingiusta. Ritornando a *Itaca nel sole*, l'intervento di Alberto Re ci ha ricordato che Gian Piero non aveva solo fatto palestra e falaise (immagine che è emersa dalla serata), ma anche *grandes courses* come la Walker e la solitaria al Pilier Gervasutti.

IL SESSANTOTTO E IL VENTO NUOVO

Dopo il '68 francese il mondo è stato investito da una spinta innovatrice in ogni campo. Indubbiamente le nuove tecniche e mentalità stavano rivoluzionando l'alpinismo classico e anche sulle pareti nord soffiava un vento diverso. Walter Cecchinel apriva fantastiche vie e noi assetati di novità bruciavamo dalla voglia di andarle a ripetere.

Quale terreno migliore delle "grandes courses" per un profondo viaggio dentro se stessi, in un ambiente selvaggio, lontani da vie alla moda?

Non sono d'accordo quando Camanni, pur come opinione personale, scrive: «Bisogna davvero essere ammalati di eroismo per scalare le pareti nord, specie se non si sa godere l'avventura, non pensare ai rischi». Noi non amavamo certo lo spirito eroico e la sofferenza e calcolavamo bene pericoli e strategie di salita. La mente era aperta e curiosa, con un grande desiderio di vivere l'*Avventura*. Quindi quale terreno migliore delle *grandes courses* per un profondo viaggio dentro se stessi, in un ambiente selvaggio, lontani da affollate vie alla moda. Senza disturbare concetti come dilatazione sensoriale, realtà separata e percezione visionaria. Se ripenso alle tante belle pareti nord salite in quegli anni, solo sul Cervino abbiamo incontrato tre giapponesi, per le altre perfetta solitudine. A contributo personale, per il bivacco cercavo di portare una bottiglia di barbera e talvolta anche un sigaro. Altro che sofferenza! Avere poi in cordata uno come Mario Marone era divertimento garantito in ogni situazione. Sulla Nord della Dent Blanche un torrione di roccia crollò sfiorandoci sul pendio centrale. Lui annotò semplicemente: «il rumore dei sassi che ti passano accanto è simile al pesante battito d'ali delle pernici di monte». Vero *humor* inglese, non certo toni drammatici alla Bonatti.

AVVENTURA PROFONDA E SINTONIA CON LA MONTAGNA

La piolet-traction, i chiodi al titanio, gli indumenti in goretex, i cibi liofilizzati, insieme a

nuovo spirito permisero un salto qualitativo notevole. Joe Tasker e Peter Boardman, salite molte grandi nord delle Alpi, ne pubblicarono una classifica sul famoso n. 27 di *Mountain* che divenne la bibbia dei ghiacciatori. Ne seguì un'esplosione di grandi realizzazioni fatte con spirito veramente nuovo: niente eroismi e conquiste, ma avventura profonda e piacere intimo, personale. Qualcosa di più del divertimento: era sentirsi in piena armonia con l'ambiente che ci circonda, farne profondamente parte. Ci si accorse che bivaccare non è poi così male, anzi è un'occasione in più per entrare in sintonia con la montagna.

La mia generazione ha avuto la fortuna di vivere negli anni Settanta l'ultimo splendido decennio dell'*Alpinismo Classico*, di cui, secondo me, il *Nuovo Mattino* fa parte. Vi era ancora tanto da fare: nuove vie da aprire e prime ripetizioni, per non parlare poi di prime italiane, invernali e solitarie. Con un po' di allenamento, coraggio, passione e curiosità anche alpinisti del fine settimana come noi potevano provare la sensazione di partecipare un pochino alla Storia dell'Alpinismo. Con gli anni '80 tutto cambiò. Patrick Bérhault, Christophe Profit e il nostro formidabile Marco Bernardi portarono in alta montagna stile, velocità e potenza atletica. Molti iniziarono ad arrampicare a tempo pieno e, aiutati da una preparazione sempre più specifica, arrivarono exploits spettacolari per i media e gli sponsor, concatenamenti di più vie in tempi incredibili, l'arrampicata sportiva con prestazioni superlative.

IL NUOVO CHE AVANZA

Fine agosto 1980: in quattro amici siamo a quasi due terzi della Nord dei Droites. Partiti sulla Davaille, non so come ci siamo ritrovati sulla Jackson e ora un bel diedro con sottile strato di ghiaccio ci blocca. Troppo sottile per avvitare un buon chiodo. Mentre facciamo qualche tentativo a destra vediamo arrivare velocissimi dal ripido pendio sotto di noi due alpinisti slegati che, data l'ora, avranno attaccato la parete verso le dieci del mattino. Ci salutano con un bel sorriso mentre si danno finalmente una legatina e passano come se niente fosse su quel fragile specchio. Noi ci guardiamo negli occhi e capiamo che è finita un'era, il *Nuovo Mattino*, l'alpinismo classico... C'è un altro mondo che avanza! In silenzio, come svuotati dentro, prepariamo la prima doppia e iniziamo una lunga e complicata discesa.

Storditi e demoralizzati, in quel momento ci eravamo sentiti ridicoli. I tempi erano velocemente cambiati e la dura realtà era lì, evidente. Solo più avanti avremmo riconosciuto l'importanza di vivere liberamente la nostra avventura divertendoci. ▲

* *Caai, Gruppo Occidentale*



Produciamo, testiamo e miglioriamo con passione.

..... e vendiamo direttamente, con professionalità e competenza.

CARBON LINE

163 cm Center: 66mm
171 cm Center: 84mm
167 cm Center: 76mm
177 cm Center: 85mm

FREE RANDO 92 LINE

175 cm Center: 92mm
181 cm Center: 92mm



EPIC SKI.IT
FACTORY ONLINE SHOP.

☎ CONTATTI +39 335 5491579
+39 0344 96322
✉ MAIL: INFO@VENINISPORT.COM
f FACEBOOK: VENINI SPORT FACTORY
📷 INSTAGRAM: VENINISPORTFACTORY

Un viaggio nel tempo

Un percorso sconosciuto lungo la via degli aggetti rocciosi nel Longaronese, un itinerario circolare fatto di natura selvaggia e di possenti pareti di roccia

testo e foto di Giuliano Dal Mas*



Un percorso circolare nel gruppo del Duranno, lungo il suo settore sud-occidentale rivolto verso il fiume Piave. Un mondo frequentato un tempo da boscaioli, carbonai, pastori, cavaatori, un mondo che conserva tracce di un passato fatto di molte fatiche. Boschi di faggi maestosi. Momenti ambientali naturali non rari, fatti di naturalità selvaggia, di panoramicità, di possenti pareti di roccia che nascondono frequenti ricoveri di uomini. Case legate alle rocce, sospese

sopra ripidi, che ci danno l'idea di antichi insediamenti primitivi. Un mondo fortemente vissuto, abbandonato, sconosciuto, eppure alla nostra portata. Un zona lambita dai recenti disastri ambientali, dovuti al maltempo dello scorso mese di ottobre ma, nonostante l'alluvione abbia lasciato anche qui delle tracce sotto forma di schianti, il Cai di Longarone sta sistemando gradualmente il percorso attraverso il volontariato (viva il volontariato...) e dunque dovrebbe essere totalmente agibile al

momento in cui leggerete queste righe. Si tratta di un tracciato di origini molto antiche, che collegava il fondovalle della Piave, il paesino di Codissago e il Comune di Castellavazzo al più lontano Casso abbarbicato agli oltre suoi 900 metri sotto il Monte Borgà, quasi sospeso sopra la profonda Valle del Vajont. Un percorso ampio, audace, inciso nella roccia, dedicato a S. Antonio, sottolinea il fascino di antica cengia. ▲

* Cai Sezione di Belluno - GISM

Itinerari

A sinistra, verso il Monte Toc e il Col Nudo

1. L'inizio dell'itinerario a Casso

DA CASSO (964 M) A CASSO
Troi de Sant'Antoni, Troi dei Sambughi, Casera Sedesela (900 m), Cas. Dogarei (940 m), Casera Pian dei Sass (1225 m), Cava di Cepe (1192 m)
SEGNAVIA: 380, 395a, 395, 394
DURATA: ore 5.00 - 5.30

Il paesino di Casso nella Valle del Vajont, spettatore dell'immensa ondata sollevata dal crollo del Monte Toc, aggrappato ai suoi 964 metri di quota, è il luogo di partenza del nostro insolito itinerario.

La segnaletica indicante il Troi de Sant'Antoni, segnavia Cai 380, ci porta ad attraversare inizialmente le strettissime stradine del paese di Casso, ai lati delle quali si innalzano le tipiche case a sassi. Si passa accanto alla chiesa e al suo caratteristico campanile che restano alla nostra destra. Poi la stradina in salita raggiunge il vecchio cimitero, 964 metri. Una breve sosta ci consente di osservare il paesino che si stringe con le sue case alte e strette intorno al suo campanile.

Oltre il cimitero, oltre l'ultimo fabbricato del paese, si aprono ampi terrazzamenti, oggi prativi, un tempo coltivati, delimitati da muri di sassi a secco. In alto, alla nostra destra, oltre le sofferte scogliere che incombono sopra il villaggio, oggi poco abitato, il profilo roccioso del Monte Borgà. Verso sud la vasta ferita del Monte Toc, e alla sua sinistra l'architettura maestosa e compatta del Col Nudo.

I muretti a secco ci accompagnano lungo il tratto iniziale pianeggiante. Poi l'antica stradina, Troi de S. Antoni, prende un po' a scendere. Alla nostra sinistra il fianco della montagna diviene burrone, salto immenso sopra la Valle del Vajont e alla sua diga che ha retto all'urto immane della frana precipitata dal Monte Toc. Alla nostra destra, ci accompagna per un tratto una scogliera rocciosa. Un bivio ci indica sulla sinistra un percorso piuttosto audace che scende alla diga. Davanti ci appare anche la Valle della Piave con la ricostruita Longarone "deserto di cemento", al di sopra della quale si eleva la Croda Bianca, facente parte del gruppo di Bosconero.

Il cammino si fa più tranquillo, scomparsi i burroni e i salti alla nostra sinistra, solo qualche traliccio di ferro prende ad accompagnarci e a disturbare il nostro procedere. La stradina ci porta ora a perdere un po' di quota tra la vegetazione di latifoglie ove si mescolano rari alberi di pino. Noi procediamo dritti per il momento ancora lungo il Troi de S. Antoni indicato con il segnavia Cai 395 a.

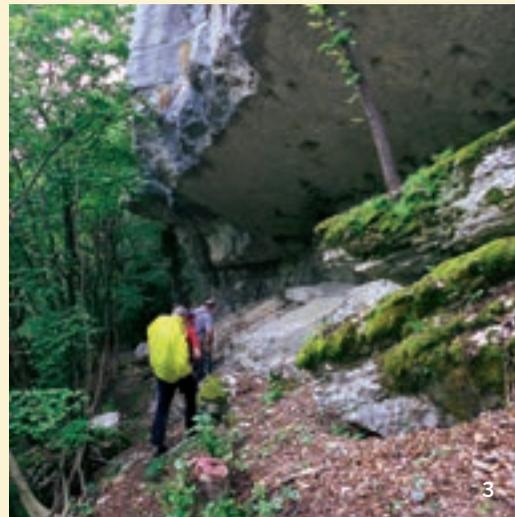
Ma dopo aver percorso un "viale" alberato e prima di un breve tratto dissestato in discesa, in corrispondenza di un traliccio si gira a destra, prendendo il "Troi dei Sambughi". Scomparsi i *sambughi* lungo questo percorso, noi abbiamo optato per chiamarla *Via degli Aggetti rocciosi*, in quanto la stessa si svolge quasi ininterrottamente sotto pareti di roccia verticale o spesso aggettanti.



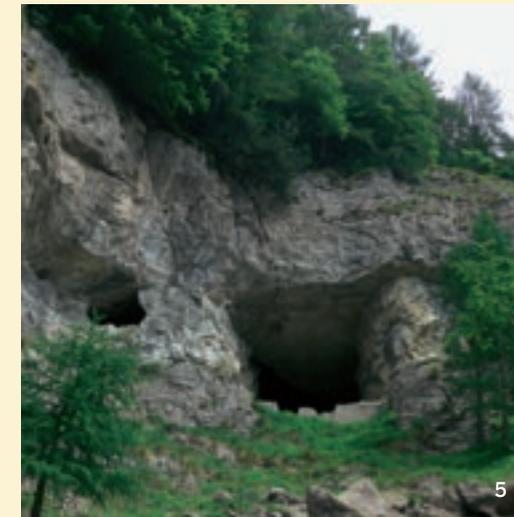
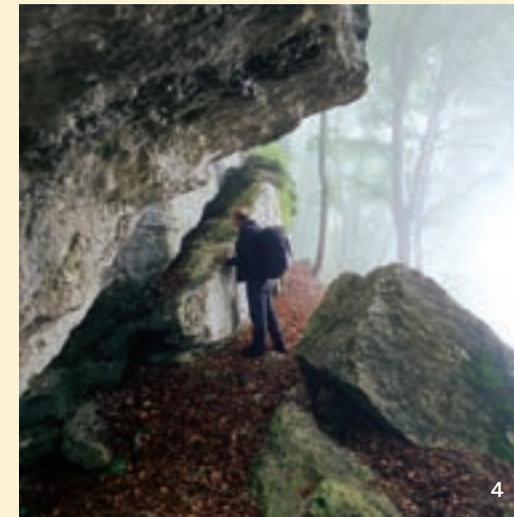
Noi lasciamo pertanto il Troi de S. Antoni, l'antica stradina incisa nella dura roccia della montagna, che abbandono e mancata manutenzione hanno trasformato in una mulattiera, in una bella "passeggiata" spesso aerea sopra la Valle della Piave, che costituisce comunque un'importante variante del nostro itinerario. Qui possiamo dire che inizia il Troi degli aggetti rocciosi, che si inoltra nel bosco restando più alto del percorso che abbiamo abbandonato, e che incomincia una vera e propria traversata. L'incontro con le prime pareti rocciose non si fa lungamente desiderare. Improvvisamente, infatti, appaiono le pareti, le rocce aggettanti. E le pareti diventano tetti di roccia e ai loro piedi si sono fermati i massi che si sono staccati. L'ambiente diviene tormentato, quasi da incubo. Un orrido suggestivo, dove i massi sembrano voler interrompere il nostro cammino mentre il sentiero è a volte comodo e ampio, a volte stretto, talvolta persino esposto. Di sopra incombono i tetti rocciosi, sotto un quasi "vuoto" ricoperto nel fondo da piante che si sono spezzate o precipitate.

QUI UN TEMPO SI VIVEVA

Il sentiero non è mai difficile, sempre ricco di nuove suggestioni, indefinibili, diverse. Quando i massi sembrano voler bloccare quasi definitivamente il nostro andare, è sufficiente aggirarli sulla sinistra. E quando il percorso realizzato al piede delle rocce sembra concludersi, esso riprende dopo poco, donandoci la sorpresa di costruzioni dell'uomo realizzate sotto le rocce, a esse addossate, quasi bisognose di protezione. Qui un tempo si viveva ma oggi è impensabile il solo pensarlo. E qui il sentiero si abbassa leggermente e si allontana davvero dalle



- 2. Il Troi de S. Antoni
- 3. Lungo la Via degli aggetti rocciosi nel primo tratto
- 4. Lungo la Via degli aggetti rocciosi
- 5. La cava di Cepe



rocce, incontrando il percorso che abbiamo abbandonato quando abbiamo iniziato a seguire il Troi dei Sambughi.

Ci troviamo a quota 900 metri, in località Sedesela. Bivio. Si trascura il sentiero di destra, che sale a raggiungere di nuovo le scogliere da cui ci siamo allontanati e, volgendo a sinistra, si passa accanto a una prima casera. Il nostro percorso segnalato prosegue pianeggiante a incontrare una bella radura con altre due case. Si prende poi a salire leggermente nella vegetazione portandoci lungo un tratto in quota nuovamente sopra i salti. Una salita leggera nel bosco ci consente di raggiungere la base di pareti rocciose e di incontrare ruderi di fabbricati sotto roccia. Si procede ora sotto rocce strapiombanti che si calano pesantemente sul terreno ed è un tratto davvero suggestivo. Effettuata una curva a destra ci accoglie un anfiteatro roccioso maestoso. Allorché questo momento "magico" sembra concluso, dietro una curva un piccolo fabbricato in sassi ancora in piedi protetto da rocce aggettanti ci attende. Poco oltre, sotto roccia, una sorgente di acqua. Ci troviamo al Landre de Cadenare.

Bivio. Proseguendo dritti (a sinistra) a saliscendi per il sentiero 395a si perviene a Casera Smei – in rovina – e poi, risalendo verso destra si può raggiungere Casera Dogarei (940 m). Al bivio il nostro itinerario opta invece per salire sulla destra, lungo il segnavia 395, raggiungendo delle rocce. Ci attende un breve passaggio roccioso facile, cui fare comunque attenzione nel caso di terreno bagnato o ricoperto di foglie. La mano a monte può comunque rassicurarci aggrappandosi a radici di alberi emergenti dal terreno. Nel terrazzo alberato che si è raggiunto, il sentiero sembra un po' perdersi. Ma in mezzo alla vegetazione ci appare un rustico in rovina. Si tratta di Casera Brighella (970 m). Esso reca sulla facciata un crocefisso in ferro.

Una tabella ci indica a 10 minuti il raccordo col sentiero 395.

NEL BOSCO DI FAGGI

Si procede in salita seguendo un muro a secco alla nostra destra, incontrando dopo un breve tratto un sentiero che proviene da sinistra, ovvero da Casera Dogarei, cui abbiamo poco fa accennato. La stessa è importante, perché una parte rimane aperta agli escursionisti e consente la sosta. La casera è anche provvista di tavolo e cucina economica. Noi trascuriamo comunque il sentiero di sinistra, che raggiunge in un paio di minuti detta casera e seguiamo nel nostro cammino. Poco più in alto un'altra fascia di rocce strapiombanti ci accompagna. Chi volesse lasciarsi suggestionare da questa ulteriore attrazione, può raggiungerla e percorrerla verso destra. Alla fine della medesima può ancora insistere, ritrovando una nuova scogliera di rocce strapiombanti sotto la quale sono stati ricavati altri ricoveri in sassi. Il nostro percorso, invece, prosegue e a quota 1000 metri raggiunge un bivio che viene indicato come Ciopa Granda. Un salto di rocce ci divide ora dalla sottostante Casera Dogarei. Chi volesse proseguire lungo il percorso di sinistra raggiungerebbe in circa una ventina di minuti un'ulteriore affascinante bastionata di rocce, ove si trovano altri ruderi di fabbricati. Il nostro sentiero, fattosi momentaneamente incerto, deve volgere invece verso l'alto, dove l'occhio può ritrovare qualche segno e vari ometti di sassi. Il ripido percorso è disegnato a strette curve sul terreno in un bosco di faggi. I segni non frequenti, comunque, non mancano, solo stentano a emergere dal terreno spesso coperto di foglie.

Poco oltre una tabellina di legno col n. 395 fissata alla roccia si volge decisamente a sinistra, con facile passaggio gradinato, e si insiste in questa direzione. La montagna a gradoni costringe chi sale a superare vari salti. Un breve tratto esposto ci porta in località I Tac. Tabella indicante 1100 metri. Si procede ancora nella direzione di sinistra, ovvero verso nord-est. Tratto un po' impegnativo che richiede attenzione. La quota 1150 metri ci dice che siamo arrivati in località Pont. Tabella. Dopo un breve passaggio sotto roccia si tra-

versa orizzontalmente. Si concludono per il momento i tratti tagliati sul ripido e sopra i salti. Il percorso torna comodo finché una freccia su di un albero ci segnala di salire sulla destra. A piccoli zig zag nel bosco, ci si avvicina ora a una fascia di rocce che si lasciano comunque a sinistra. Sotto quella fascia di rocce comodi ripari. Un percorso non segnalato vi giunge da sinistra ove vi sono i ruderi di altri fabbricati.

Ora a destra, ora a sinistra, ad aggirare delle rocce. Una tabella indicante il n. 395 ci conforta ancora una volta. Qui il sentiero è abbastanza ampio e visibile. Poco oltre sempre nel bosco si incontra un bivio. Sulla destra prosegue un sentiero non segnalato, mentre il nostro procede a sinistra. Poco oltre una tabella ci indica che siamo giunti in Pian Malatia, 1200 metri. Ci si lascia alle spalle il bosco più fitto e si raggiunge un gradino roccioso ove, sotto roccia, si volge a destra. Si risale un vallino per traccia incerta e poi in un avvallamento si trascura il sentiero di destra, non segnato. Un buon sentiero ci porta ora in località Casera Pian dei Sass, la cui quota ci viene indicata in 1225 metri. Ruderi e muri a secco. Oltre 3 ore. Le quote segnalate sul terreno nel tratto di salita non vanno intese come reali, ma errate in eccesso.

Si trascura il sentiero che sale al Col de le Gnele (segnavia 395) e si volge a destra, seguendo un percorso con segnavia 394. Casso è indicata a 1.10 ore. In realtà il tempo indicato risulta piuttosto stretto anche per un buon camminatore. Il cammino prosegue prevalentemente in leggera salita e si trasforma in una larga banca quasi sospesa sopra la Valle della Piave. Il passaggio sopra un vallino in caso di pioggia o neve richiede un po' di attenzione.

TORRIONI, SALT E PRECIPIZI

Il nostro itinerario supera i 1250 metri di quota. In un tratto di discesa si passa sotto dei caratteristici roccioni rossi, sempre in un bosco di faggi. Lungo questo tratto di discesa si trascura un sentiero che prosegue a sinistra, in leggera ascesa e si scende a raggiungere un

tormentato boral che si attraversa. Lungo il versante opposto, attenzione in caso di bagnato o di ghiaccio. Alle nostre spalle la montagna evidenzia dei profili alquanto movimentati con torrioni interessanti. Al di là della Piave le architetture nobili del Bosconero. La mulattiera lascia il posto a una traccia che incide il ripido versante. Il percorso torna abbastanza buono. Fare però attenzione a un tratto sotto roccia un po' franso. Ora il sentiero prende a tagliare declivi prativi, finché una tabella ci comunica che siamo giunti alla Cava di Cepe (1192 m), dalla quale un tempo si estraeva la pozzolana.

Un fabbricato abbandonato ci accoglie. La struttura fa pensare che lo stesso ospitasse i cavaatori. Sotto il sentiero appaiono i silos di caricamento del materiale, mentre in alto si scorgono grandi fori nella montagna. Montagna vissuta, montagna che ha assorbito il sudore dei lavoratori che salivano sin quassù. Ma anche strepitosa balconata sul Bosconero. Oltre la Cima dell'Albero, la Cima della Serra, la Rocchetta, il Sasso di Toanella, il Sasso di Bosconero, gli Sforioi, la Torre di Campestrin, il Sassolungo di Cibiana. E qui gli stambecchi amano curiosare e vigilare sul luogo abbandonato dagli uomini avvicinandosi all'escursionista che di rado percorre questi sentieri.

Si prosegue in leggera discesa. Il bosco di faggi cede il posto ai noccioli che, più recentemente, hanno colonizzato prati e segativi. Il sentiero torna a farsi ampio. Precipizi e salti tornano ad accompagnarci, ma non incutono timore. Una tabella indica Pians (1060 m). Poco oltre una tabella indica sulla destra il sentiero per Falesia che noi trascuriamo andando dritti. Tornano gli ampi spazi prativi a terrazza abbandonati, i muri a secco che resistono al tempo, mentre la panoramica si apre e si abbandona alle montagne che accompagnano la Val Vajont. Una lapide fissata a sinistra sulla roccia rossa ricorda Gianni Meyer. Il vecchio cimitero, il percorso della mattina, si trovano ora poco più in basso di noi. Il paesino di Casso ci accoglie nuovamente con le sue case di sassi, il suo selciato, il campanile.

Lo ski spirit tra sport e arte

“La neve è come una tela d’artista pronta per essere utilizzata”, ha scritto il fotografo cortinese Stefano Zardini e in queste pagine vorremmo raccontarvi, per immagini, l’incanto dello sci e della gioia di sciare

testo e foto di Giorgio Daidola



Fotografare la neve e lo sci può diventare una professione, ma rimane innanzitutto una grande passione. Che può svilupparsi al punto da superare quella di sciare. “La neve è come una tela d’artista pronta per essere utilizzata. La neve che si lascia segnare, disegnare. Sciatori come volontari o inconsapevoli autori” scrive il fotografo cortinese Stefano Zardini nel suo raffinato volume in bianco e nero *Traces Tracce* (1). Anche un indiscusso maestro dell’immagine naturalistica come Ansel Adams si è cimentato alla fine degli anni Venti con la realizzazione di immagini di scialpinismo, utilizzando un apparecchio a lastre.

Anche Stephan Kruckenhauser, prima di diventare il famoso tecnico dello sci austriaco che portò Toni Sailer a vincere i tre titoli olimpici a Cortina nelle discipline alpine, è stato un fotografo di rara sensibilità nei confronti della montagna bianca. Il Kruck, come lo chiamava affettuosamente Hannes Schneider, creatore della tecnica dell’Alberg e funambolo dei film di Arnold Fanck, ci ha lasciato un prezioso volume di foto in bianco e nero in gran formato che interpretano le stagioni dello sci, dalla prima neve a quella della tarda primavera. *Snow Canvas*, del 1937 (2), è un inno senza uguali alla gioia di sciare, è fonte di ispirazione per tutti coloro che vogliano cimentarsi con questo genere di fotografia. Le immagini di questo portfolio sono tutte, eccetto due, tentativi di esprimere il piacere della discesa fuori pista con gli sci. Non si tratta di foto di sciatori in primo piano avvolti da un’esplosione di cristalli di neve, foto molto richieste per le copertine delle riviste e per i depliant pubblicitari. Si tratta di sciatori intenti a creare la propria traccia, oppure di sciatori immersi nella grandiosità dell’ambiente che li circonda. Questo tipo di



fotografia riesce talvolta meglio di un film a trasferire quella sensazione particolare in cui lo sci, da sport, si trasforma in espressione artistica. La staticità del fotogramma permette, a differenza dei filmati, di fissare una a una, senza fretta, le sfumature che compongono l’idillio sci-ambiente, a comunicare al tempo stesso, come ebbe a dire così bene Giovanni Cenacchi “la fissità incantata delle montagne e la fluidità dolce e quasi sensuale degli sciatori in estasi curvilinea” (3). Secondo Pat Morrow, fotografo e cineasta professionista oltre che eccelso scialpinista, in questo tipo di foto la collaborazione del modello è fondamentale, bastano pochi centimetri di differenza nel punto dove iniziare una curva o un salto per cambiare totalmente il risultato fotografico. Basta un guanto o un berretto male indossati, un bastoncino impugnato senza passare la mano nel lacciolo, un abbigliamento troppo scuro, per guastare una bella immagine. Fotografo e sciatore devono essere entrambi pronti a sacrificare la continuità di una discesa per creare la bella immagine. Il fotografo scendendo in dérapage interi pendii e lasciando le linee di discesa migliori senza tracce al modello. Quest’ultimo risalendo a scaletta un pendio quando necessario e aspettando il colpo di luce straordinario prima di scendere, immaginando

se stesso nell’immagine. Queste difficoltà spiegano perché nello scialpinismo abbondino le foto di salita e siano rare quelle di discesa. Questo non significa che anche in salita non si possano fare belle fotografie, facilitate dal fatto che, se non si corre come una tutina, si ha il tempo di soffermarsi sui particolari, sui panorami. Una sosta ristoratrice, un rallentamento della progressione possono creare le situazioni adatte. Salita, discesa, arte del salto, ricerca del bello nella traccia, magia dei campeggi sulla neve, grandi traversate di infiniti deserti bianchi: nella ricerca dello scatto perfetto la fotografia di sci diventa un modo per vivere e captare emozioni e sensazioni, per visualizzarle e trasmetterle ad altri. Fotografare si fonde allora con la gioia di sciare e di immergersi nell’ambiente. Come diceva Ansel Adams, visualizzare significa realizzare l’immagine desiderata, non come il soggetto appare nella realtà ma come lo si percepisce e come deve apparire nella stampa (4). Oggi è venuto meno il senso di mistero e di trepidazione per le immagini che emergevano lentamente dai bagni di sviluppo e il momento della visualizzazione sembra essere rimandato, almeno in parte, all’elaborazione elettronica della fotografia. Ma non per questo le parole di Adams ci sembrano aver perso di significato. ▲

Nelle pagine precedenti, prima neve sul versante Nord della Seebelspitze 2331 m, Gruppo dei Sarentini, Alto Adige. Sciatore: Giorgio Daidola (Foto Filiberto Daidola)

1. Inizio della discesa dal Mut 2158 m. Valle dei Mocheni, Lagorai occidentale, Trentino. Sciatore: Filiberto Daidola

2. Campeggio invernale sul versante Sud della Cima di Cece, Lagorai, Trentino. Sullo sfondo a destra la Cima d’Asta 2847 m

NOTE AL TESTO

1) S. Zardini, *Traces tracce*, Ikonos Art Gallery, Cortina 2005

2) S. Kruckenhauser, *Snow Canvas*, Photokino-Verlag Hellmut Elsner K.-G., Berlin 1937

3) G. Ghedina, S. Moneto, P. Tassi, *Bianco su Bianco*, Compositori Editrice, Bologna 2005, p. 8

4) L. Bizzaro, “Ansel Adams o della visualizzazione”, in *Dimensione Sci*, dicembre 1994







4



6



5



7

3. Discesa sul versante Ovest del Passo delle Coronelle 2630 m nel Gruppo del Catinaccio, Dolomiti. Sciatore: Filiberto Daidola

4. Discesa dal Monte Vinson 4892 m, Antartide. Sciatore: Giorgio Daidola (foto Pascal Tournaire)

5. Nei boschi di Cima Fravort 2383 m, Valle dei Mocheni, Lagorai occidentale, Trentino. Sciatore Filiberto Daidola

6 Traversata del ghiacciaio Homathko in British Columbia, Canada

7. Ultime curve nella discesa dal Sasso Rosso 2310 m, alta Val dei Mocheni, Lagorai occidentale, Trentino. Sciatore: Giorgio Daidola (foto Cristina Franceschini)

I mille volti dell'arrampicata

Il mondo e i volti dell'arrampicata sportiva italiana e internazionale nelle sue molteplici espressioni. Le libere dei tiri più duri in falesia, le competizioni di Lead, Speed, Boulder. Monotiri e vie di più lunghezze. Rocce e strutture artificiali. Abbiamo raccolto l'eredità di Luisa Iovane e Heinz Mariacher, che per anni hanno raccontato delle competizioni di arrampicata sportiva nelle pagine della *Rivista del Cai*. E inaugurato, a partire da questo numero di *Montagne360°*, una nuova rubrica sul

panorama indoor e outdoor della verticalità. Passaggio dopo passaggio, sequenza dopo sequenza, parleremo attraverso interviste e resoconti, di chi l'arrampicata la vive tutti i giorni. L'atleta, il chiodatore, l'appassionato, il falesista doc, il tracciatore, l'alpinista che in falesia sempre torna.

Due pagine aperte, per testimoniare nel tempo ciò che si muove (e si è mosso) attorno, in pancia e sotto le dita dei climber in Italia e nel mondo.

INTERVISTA A... SERGIO MARTINI

«Le falesie? La scintilla alla mia curiosità verticale. È lì, da bambino, che ho visto per la prima volta scalare. Ci andavano alpinisti del calibro di Marino Stenico, Graziano Maffei, e qualche volta anche Armando Aste».

PALESTRE DI ROCCIA

«Chi scalava andava per prepararsi alle vie lunghe in montagna. Le chiamavano palestre di roccia. E, in pochi metri verticali, l'arrampicata riproponeva ciò che si sarebbe ritrovato in ambiente. La parete poteva scaricare, non era nelle condizioni di sicurezza in cui si trovano le falesie oggi. Su trenta metri potevi trovare in tutto due chiodi. Il primo di cordata arrivava alla fine del tiro e poi recuperava il compagno dall'alto, o con la corda a spalla. Alla base si scendeva a piedi. Niente molinette o catene di calata».

Il roveretano Sergio Martini, classe 1949, tutti e 14 gli Ottomila nel sacco, Accademico del Cai, Dolomiti sotto pelle, appena ritornato dal suo Himalaya lo incontra, zaino in spalla, su per i sentieri delle terre che lambiscono Rovereto e Trento; o più in là il Lago di Garda o il veronese. Obiettivo? Le falesie di casa. Noriglio, Serrada, Pian del Levro, Cisterna. Dai monotiri alle vie multi-pitch in Valle del Sarca... «Mi diverto sempre. E oggi non hai che l'imbarazzo della scelta, anche se prediligo quelle in cui c'è da camminare un po', immerse in zona tranquilla».

TERRE D'INCONTRO

«La falesia è stata la scintilla alla mia curiosità verticale. Perché è lì, da ragazzino, che ho visto per la prima volta arrampicare. Parliamo dei primi anni Sessanta. Ci capitai per caso in una delle mie scorribande nei boschi dietro casa. La Val Scodella! Ci andavano alpinisti del calibro di Marino Stenico, Graziano Maffei, e qualche volta anche Armando Aste», ricorda Martini.

«Gli scalatori si ritrovavano qui per stare in compagnia. Erano terre d'incontro, elementi propulsori. Nascevano le idee, i progetti per nuove mete alpinistiche. Si stringevano amicizie. E noi ragazzini andavamo lassù, sotto quelle pareti tra i boschi, proprio per il piacere di condividere questi momenti, per ascoltare le



avventure e le storie dalla testimonianza diretta di quei grandi». La profonda amicizia con loro è nata proprio lì, in Val Scodella. Spiega Sergio: «Marino veniva da Trento, e noi non vedevamo l'ora di sentirlo raccontare. Era incredibilmente affabile con noi *bocci*, sapeva trasmettere la sua passione col cuore. Come lo era Feo, Graziano Maffei. Era stato lui a portarmi poi nel 1963 a Castel Corno, altra famosa palestra di roccia della zona di Rovereto, a ripetere la *Via dell'Acqua*. Per noi erano esperienze straordinarie! Mi sono legato anche con Armando Aste, da giovanissimo. In Val Scodella veniva più raramente perché allenarsi sistematicamente non era il suo obiettivo. Gli interessava principalmente aprire vie nuove, non ripeterle. Quella volta Aste è già alla fine del tiro e mi recupera appunto a spalla, come fossimo su una via di montagna. E io, ragazzino, il cuore che mi batte a mille, per essere più veloce, per non far aspettare questo grande alpinista, il piede lo piazzo lì... dove non dovrei. Su dei sassetti. I suoi rimproveri li ho ancora tutti in testa!».

IN FALESIA CURI IL MOVIMENTO, IL GESTO ATLETICO

«Arrampicare in falesia può essere il preludio a un'attività in ambiente, a scalate in montagna. Lo è stato per me, per chi ha vissuto e vive la falesia come supporto all'alpinismo. Oppure, può essere l'obiettivo finale. Come per molti giovani di oggi, per i quali il piacere di una linea sta nell'affrontare la difficoltà; scalare è

espressione atletica. Del resto è in falesia, non sulle vie, che t'allenati. Dove puoi curare il movimento, il gesto, migliorare forza e resistenza, concentrarti sulle difficoltà, e farlo in sicurezza. Le falesie di oggi sono luoghi privilegiati per questi obiettivi. E sono tutt'ora punti di incontro e scambio per tutti gli appassionati. Nelle calde giornate invernali, o quando ho poche ore a disposizione, qualche tiro lo faccio sempre volentieri!».

Nella pagina accanto, Sergio Martini in falesia: «Dai monotiri alle vie lunghe, mi diverto sempre» (foto Giorgio Nicolodi)

Sotto, da sinistra, il podio femminile del Campionato Italiano Arrampicata Lead 2018: 1° Laura Rogora, 2° Asja Gollo, 3° Sara Avoscan (foto Archivio Laura Rogora/Edo); Filip Shenk, bronzo al Campionato Italiano Arrampicata Lead 2018 (foto Jan Shenk)



CAMPIONATO ITALIANO 2018

Il Campionato Italiano di Arrampicata Sportiva si svolge annualmente nelle tre specialità Lead, Boulder e Speed, disputandosi ognuna in una gara unica. Ad organizzarli la Federazione Arrampicata Sportiva Italiana (F.A.S.I.). Facciamo il punto della situazione per l'anno appena concluso.

LEAD

Nella storica specialità (34a edizione), sono stati Stefano Ghisolfi (1993, Fiamme Oro Moena) e Laura Rogora (2001, Climbing Side Roma) ad aggiudicarsi il gradino più alto del podio. Ghisolfi, al suo sesto oro tricolore, sarà l'unico a chiudere il Top in finale. Rogora bissa il titolo di Campionessa già conquistato nel 2016.

Argento maschile a Francesco Vettorata (1992, oro 2016, Fiamme Oro Moena); bronzo per Filip Shenk (2000, Fiamme Oro Moena). Sul versante femminile: argento per Asja Gollo (1999, oro 2014, B-Side Torino); bron-

zo per Sara Avoscan (1998, Climband).

Organizzatore: AVS Centro di Arrampicata Brunico.

SPEED

I più veloci climber dello Stivale si sono disputati il titolo italiano della 19a edizione a Campitello di Fassa (TN), alla Palestra ADEL.

Su 36 atleti nella specialità maschile, l'oro è andato a Leonardo Gontero (1993, Centro Sportivo Esercito) detentore del titolo dal 2012 al 2016. Sul secondo gradino del podio Gian Luca Zodda (1999, Equilibrium), seguito da Ludovico Fossali (1997, oro 2017, Carchidio Strocchi Faenza). Sarà invece Elisabetta Dalla Brida (2000, Gruppo Rocciatori Piaz) la più veloce italiana delle 30 atlete in gara; argento ad Anna Calanca (2003, Equilibrium); bronzo per Erica Piscopo (2003, Carchidio Strocchi Faenza).

Organizzatore: società Val di Fassa Climbing.

BOULDER

Degli 85 atleti che si sono affrontati per

due intense giornate sui blocchi dell'Escape Climbing Garden di Collegno (TO), sono stati Giorgia Tesio (2001, oro 2017, B-Side Torino) e Marcello Bombardi (1993, Centro Sportivo Esercito) a laurearsi Campioni della 19a edizione. La Tesio ha vinto salendo tutti e quattro i blocchi della finale. Bombardi è stato l'unico a risolvere tre problemi in finale. Gli argenti rispettivamente ad Andrea Ebner (1996, AVS Brixen) e Davide Marco Colombo (Climbers Triuggio). I bronzi a Miriam Fogu (2002, Arrampicata Libera Perugia) e a Stefan Scarperi (1991, AVS St Pauls)

COMBINATA

Maschile: 1° Pietro Biagini (2000, Kadoinkatena), 2° Marcello Bombardi, 3° Ludovico Fossali

Femminile: 1° Andrea Ebner, 2° Giorgia Tesio, 3° Asja Gollo.

Ringraziamo: Laura Rogora, Sergio Martini, Ulla Walder, Filip Shenk

Alpinismo made in Italy

Maurizio Giordani e Massimo Faletti firmano *Water World* su un'inviolata big wall nel Baltistan pachistano. Le Ande sudamericane cedono quasi il passo a *Los Picos 6500*, con Franco Nicolini, i fratelli Franchini e Michele Leonardi. Davide Limongi e compagni, nell'estremo nord indiano, aprono *Julley Temù* al Chareze Ri North, 5959 metri



PAKISTAN

Kiris Peak, 5428 m (Baltistan)

«Una big wall di oltre 700 metri levigata, verticale, per nulla facile. Esposta a nord-est, la parete è sotto il sole fin dopo mezzogiorno. Unisci la molta neve sulla calotta sommitale alle alte temperature nelle ore centrali e il mix è esplosivo. Diedri e fessure, vere e proprie cascate d'acqua!». Così racconta Maurizio Giordani dell'imponente muraglia lungo la quale, lui e Massimo Faletti, hanno aperto *Water World*: 1250 m, VIII A2 65° M3. Una prima assoluta alla parete e alla montagna Kiris Peak, formata da due cime distanti tra loro un centinaio di metri (5426 m e 5428 m). Giordani è ritornato così a solcare i picchi del Karakorum nel suo consueto grande stile, in Baltistan, portando a casa con Massimo «una spettacolare montagna di 5428 metri che fa da spartiacque tra la valle di Kiris e la

valle di Goro». Cinque giorni totali di salita, con cima il 15 luglio scorso. «Era da un po' che non tornavo a un alpinismo così, e forse erano il momento giusto, la montagna giusta, il compagno giusto. L'itinerario, il più logico possibile, segue una linea riparata di sequenze percorribili, sotto grossi strapiombi. In alto l'incognita è grande. In basso anche», racconterà Maurizio saliti i primi due tiri di corda in ricognizione della linea, in una delle prime giornate di bello stabile precedenti il tentativo. Con lui e Faletti, inizialmente anche Manrico Dell'Agnola. La partenza sarà il 10 luglio prima dell'alba. Fissate alcune corde nella parte iniziale, la giornata trascorrerà nel cercare di superare alcuni muri verticali. Discesi al campo avanzato sul ghiacciaio, all'indomani Manrico sarà costretto a rinunciare per malessere. Continueranno Massimo e Maurizio. Due bivacchi in parete

per superare la parte più impegnativa. «Un indovinato lungo traverso, alcuni tiri di misto, altrettanti tiri su ripida neve oltre i 60 gradi e siamo in cima!», racconta ancora Giordani. Dalla vetta il Nanga Parbat, il K2, Broad Peak, Masherbrum K6, K7 e centinaia di altre cime senza nome, per gran parte inesplorate. Della spedizione, realizzata in due tempi, facevano anche parte Antonella Giacomini, Cristiano Marinello, Andrea Peron, Nancy Paoletto, Giorgio Zeni, Luisa Boscheri, Andrea Marchel e Nadia Pezzini.

INDIA

Chareze Ri North 5959 m (Jammu-Kashmir)

Davide Limongi, Federico Martinelli, Enrico Mosetti, Federico Secchi, Luca Vallata, e Daniele Castellani (fotografo), hanno esplorato la Rangtik Valley (parallela alla valle di

Zanskar), nel settentrionalissimo stato indiano di Jammu Kashmir, regione del Ladakh. Rangtik Tokpo, come molte altre valli a sud-ovest del fiume Doda (Stod) e dalle cui acque si generano Haptal Tokpo, Mulung Tokpo, Shimling Tokpo, solo per citarne alcune, sono caratterizzate dalla Great Himalayan Range, con numerose cime inviolate dai 5200 ai 6400 metri. La zona (accesso dalla strada Kargil-Padum) è poco visitata anche se ultimamente l'attenzione verso questa mecca verticale è cresciuta. Nel 2009 lo spagnolo Sergi Ricart. Negli anni 2009-2016 i giapponesi guidati da Kimikazu Sakamoto (con mappatura e identificazione di diverse cime). Nel 2016 e 2017 gli sloveni guidati da Matija Jošt. Ed è a una delle sue relazioni che i nostri alpinisti si sono ispirati. «Obiettivo era salire questa cima inviolata e senza nome di 6080 metri dalla forma stupenda, prossima alla testata della Rangtik valley», ha spiegato Limongi. «Giunti al campo base, abbiamo analizzato le possibili vie di salita e optato per l'evidente spigolo sinistro della parete nord-est». Il 30 agosto 2018 la progressione avverrà dapprima lungo un canale di ghiaccio di max 70°, quindi su roccia con difficoltà fino al V+. Bivacco a 5686 m. «Il secondo giorno, con difficoltà su roccia analoghe al primo, abbiamo raggiunto l'anticima nord, a 5959 metri. Quindi, in direzione della cima principale, abbiamo proseguito lungo un'affilata cresta verso sud arrivando alla sommità di una torre, a circa 200 metri in linea d'aria dai 6080 metri della vetta – racconta Davide –. Col sopraggiungere del buio abbiamo però dovuto ritirarci, scendendo dal versante nord-ovest. Siamo arrivati sul ghiacciaio a notte inoltrata, dopo una serie di dodici doppie». Il mal tempo non concederà altri tentativi alla cima principale, rimasta inviolata. La via aperta si chiama *Julley Temù*, 1000 m, 70° V+. «La montagna, che nel progetto cartografico giapponese era stata identificata con H2, è stata ribattezzata da noi Chareze Ri», ha precisato Limongi. Col bello, ritornato a un giorno dalla partenza, la cordata riuscirà a ripetere *Rolling Stones* (500 m, D+ 65° V+ L.Pelissa, S. Ricart 2009) al Shawa Kangri 5728 m.

ANDE SUDAMERICANE

Los Picos 6500

Collegare tutti gli ottantadue Quattromila delle Alpi spostandosi da un luogo all'altro a piedi o in bicicletta, senza mezzi motorizzati e in soli 60 giorni. Franco Nicolini era stato il

primo a portarlo a termine con Diego Giovannini. Non stupisce dunque se, a dieci anni di distanza, sempre Franco prenderà parte a un nuovo progetto: salire le sedici cime di 6500 metri delle Ande sudamericane in sessanta giorni. *Los Picos 6500* dovrà portare attraverso Cile Argentina Bolivia e Perù. Oltre un anno di lavoro e organizzazione, assieme ai fratelli Tomas e Silvestro Franchini. Con loro si unirà poi Michele Leonardi, figlio d'arte (le prime invernali alle Torri Sud e Nord del Paine in Patagonia sono del padre Luca). Entro la prima settimana di aprile, tredici delle sedici cime in programma saranno alle spalle dei quattro alpinisti. Aconcagua 6965 m, Volcan Tupungato 6570 m D+, Mercedario 6701 m, Cerro Bonete Chico 6759 m, Incahuasi 6621 m, Nevado Pissis 6795 m, Walter Penck/Cazadero 6658 m, Nevado Tres Cruces Sur 6748 m e Central 6629 m (concatenamento in giornata: cima Sur Cile/Argentina, il resto del massiccio Cile), Ojos del Salado 6893 m, El Muerto 6505 m, Llullailaco 6739 m, Sajama 6542 m. «Conclude in quarantatré giorni con un risultato di squadra del tutto positivo. Su alcune di esse siamo stati ostacolati da venti davvero forti», ricorderà Tomas. L'altopiano di Puna, la zona tra Argentina e Cile in cui è localizzata la maggior parte delle cime salite dai quattro, è infatti rinomato per il clima severo, i venti inclementi e le scarsissime piogge. Giunta a questo bel risultato, e pronta per affrontare le tre cime peruviane di Huascarán Norte 6654 m e Sur 6768 m, e del Nevado Yerupaja 6617 m, la spedizione tornerà però a casa fermata dal brutto tempo e le abbondanti precipitazioni. Il 10 settembre scorso i fratelli Franchini ripartiranno alla volta del Perù.

«Purtroppo senza Franco e Michele, impegnati nei rifugi che gestiscono», spiegherà Tomas. I due fratelli, i soli sulla montagna, saliranno così l'Huascarán Norte (Campo Base 13/9, C1 a 5400 m 14/9) con cima il 15/9. I due non scaleranno l'Huascarán Sur, già salito da loro nel 2015. Spostatisi quindi nella cordillera di Huayhuash, attaccheranno il difficile Yerupaja. «Ma arrivati alla cornice finale decideremo di rinunciare per la pericolosa instabilità della neve». Per chiudere il conto con le cime peruviane, Franco e Michele stanno già organizzando una nuova partenza il maggio prossimo. ▲

Ringraziamo: Massimo Faletti, Tomas Franchini, Michele Leonardi, Maurizio Giordani, Davide Limongi

A sinistra, Federico Martinelli in cresta in direzione della cima principale, Chareze Ri North 5959 m, India (foto Archivio D. Limongi)

Sotto, dall'alto, i componenti de *Los Picos 6500* in cima a El Muerto 6505 m. Da sinistra: Michele Leonardi, Franco Nicolini, Tomas Franchini e Silvestro Franchini (foto M. Leonardi); Massimo Faletti in apertura di *Water World*, Kiris Peak 5428 m (Baltistan), Pakistan (foto M. Giordani)



Tra Liguri e Marittime, nel segno dell'avventura

Torniamo nelle "Alpi del Sud", all'estremità occidentale della catena, e seguiamo ancora una volta Andrea Parodi e amici: ci aspettano le loro ultime creazioni con piccozze e ramponi sul Monte Servatun e sulla Rocca dei Campanili e, per finire, una via nuova sul granito della Testa di Tablasses



A sinistra, Andrea Parodi sul Monte Servatun al termine del "Couloir degli amori perduti"; a destra, la parete nord-est della Testa di Tablasses con la sua via, la Rocca dei Campanili con "Don Chisciotte è tornato" e il Monte Servatun con il "Couloir degli amori perduti". Foto archivio Andrea Parodi

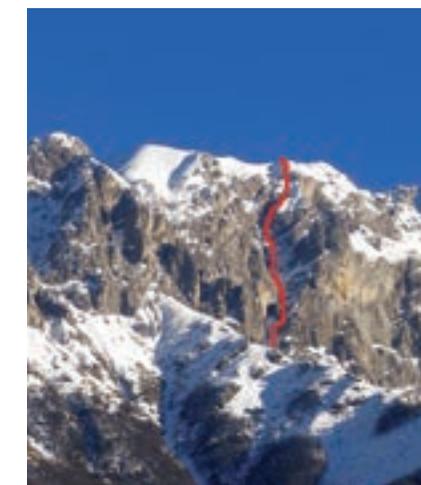
Semplicemente instancabile: il genovese Andrea Parodi è alpinista da una vita e non ha alcuna intenzione di fermarsi, vagando per le sue montagne – le Alpi a sud del Monviso fino al mare – dove continua a scovare e tracciare vie nuove. Come quelle sul Bric Content, sulla Torre dell'Amicizia, sul Castello delle Aquile e sul Monte Oronaye, che vi abbiamo raccontato nel numero di novembre 2018, e quelle sul Monte Servatun, sulla Rocca dei Campanili e sulla Testa di Tablasses, che vi presentiamo in queste pagine. Ancora cime non troppo note ai più, dunque, ma dove Andrea e compagni, prima armati di piccozze e ramponi e poi tornati alle scarpette da roccia, hanno vissuto

indimenticabili giornate di esplorazione e scoperta.

COULOIR DEGLI AMORI PERDUTI

Siamo in valle Gesso, nelle Alpi Marittime, e precisamente a Entracque, dove Andrea Parodi ha in affitto un alloggio. «Dalla finestra della cucina – racconta – si vedono le vette della costiera Servatun-Bussaia. Si tratta di montagne "minori", con accessi complicati e faticosi: cime "dimenticate" e quindi assai attraenti per uno come me, sognatore di grandi avventure a due passi da casa. Le guardo, piene di neve, alla ricerca di ipotetiche linee di salita su misto e, incredibile ma vero, noto qualcosa di interessante: una sorta di

canalone serpeggiante tra pareti verticali e arditi torrioni». Andrea si accorda con Nico Abrate, che abita al piano di sopra, e insieme si lanciano all'assalto. Ma la cordata si fa ingannare, sbaglia canalone ed è costretta a tornare indietro. La sfida però è soltanto rimandata: il giorno dopo, l'8 gennaio 2017, i due amici ripartono, risalgono un solco ripido e lunghissimo e dopo 800 metri di dislivello, sempre con i ramponi ai piedi, raggiungono l'attacco tra le rocce, a quota 1950. Continua Andrea: «Il primo sole, dall'altra parte della valle, sta incendiando la Serra dell'Argentera, e noi cominciamo la scalata in un ambiente altrettanto fantastico con lunghi tratti su neve abbastanza assestata (60°), qualche



strettoia di misto (M3/M4), fasce rocciose da aggirare e diramazioni da indovinare proprio come in un labirinto. La parte alta, assai aerea e panoramica lungo un costone ripidissimo, è coperta di neve cedevole che rende la salita delicata e faticosa. Ma ormai ci siamo: una bella rampa di misto porta all'ultima sosta, appena sotto la cresta sommitale e finalmente al sole». Il *Couloir degli amori perduti*, come Andrea e Nico decidono di chiamare la loro via, risale per 300 metri il fianco ovest del Monte Servatun (2277 m) e termina a destra della vetta, a quota 2260, sul crinale che prosegue fino alla Punta dell'Aiera (2302 m). E da lì bisogna scendere, per cui l'avventura continua: prima nel vallo verso Roaschia, poi per cenge oblique che permettono di superare il bastione della cascata del Bussaia e infine nella gola del torrente, da cui risalire alle case di Tetto Colla e raggiungere, stanchissimi ma soddisfatti, la strada per Roaschia.

DON CHISCIOTTE È TORNATO

Passano un anno, un mese e qualche giorno e arriva il 18 febbraio 2018. Andrea Parodi, questa volta, ha messo gli occhi sul versante orientale della Rocca dei Campanili (2390 m), poco a ovest del Mongioie (2630 m) e quindi nelle Alpi Liguri. «Per questa avventura – racconta – devo ringraziare Alberto Barbieri, che mi ha cercato per scalare su misto, e Giorgio Massone, che mi ha fornito fotografie assai interessanti. Partiamo dunque da Viozene, il sottoscritto e Alberto, equipaggiati di tutto punto con chiodi da roccia, friend e viti da ghiaccio: l'obiettivo è una fantomatica goulotte sulla Rocca dei Campanili, che avevo intravisto in una

foto di Giorgio». Dal rifugio Mongioie i due amici salgono prima in diagonale verso nord-ovest, poi direttamente per i prati dell'Arpetta e quindi lungo il solco tra la Rocca e il Cimonasso (canale delle Colme), lasciando a sinistra l'estetico canale dello Scudo e una prima goulotte trovata senza neve. La scalata vera e propria comincia poco sopra, con un canalino che si fa sempre più ripido e che presenta anche un tratto di ghiaccio a 60°. «Ghiaccio vero, come sulle cascate – continua Andrea –, e poi neve dura e misto. Ancora meglio che nei miei sogni, tranne il vento freddo che tormenta le dita (perché nei sogni il freddo non si sente). Il tiro più duro, l'ultimo, tocca ad Alberto che si dimostra davvero molto bravo: prima su ghiaccio incollato alla roccia, che affiora qua e là, e poi lungo una fessura-camino verticale affrontata con i ramponi ai piedi». In vetta tira un vento fortissimo ma la discesa è veloce, fino a un eccellente tè caldo nel bar di Viozene dove i nostri ripensano alla loro creazione, che viene scherzosamente battezzata *Don Chisciotte è tornato* (250 m, 70°, M4 e V).

TESTA DI TABLASSES, PARETE NORD-EST

Sei mesi dopo, il 14 agosto 2018, il freddo della Rocca dei Campanili è soltanto un vago ricordo. Ma il richiamo delle montagne è ancora lì e Andrea Parodi non può resistere, specialmente se c'è in ballo una parete che gli risulta ancora vergine: la Nord-est della granitica Testa di Tablasses (2851 m), che sorge in fondo alla valle Gesso proprio sullo spartiacque principale delle Alpi Marittime. Per i cultori della storia diciamo che la prima ascensione

nota della Testa di Tablasses risale al 1899 e porta le firme dell'illustre Victor de Cessole e delle guide Plent padre e figlio. Per chi preferisce la cronaca, invece, seguiamo Parodi, Nico Abrate e Bruno Moretto nella loro avventura. La cordata, arrivata ai piedi della montagna dopo tre ore di avvicinamento dal rifugio Valasco, ha individuato la chiave della salita. «È un diedro che solca il pilastro centrale, difficile ma fessurato – spiega Andrea –. Al limite lo imbottiamo di chiodi e passiamo in artificiale. E invece no: con grande gioia, dopo un primo tiro di IV+, riesco a salirlo in libera dividendolo in due lunghezze (VII- e VI+). Dopo un secondo diedro (V+) assai più breve del primo, la parete perde verticalità e diventa più facile, con rampe oblique e placche inclinate». L'unico problema è il tempo, che ha deciso di peggiorare. Tuttavia cadono soltanto poche gocce e i nostri riescono ad arrivare in cima, accolti dal sole che sembra salutarli al termine di una scalata bellissima: 320 metri tutti in libera, su roccia a tratti ottima con qualche punto dove è richiesta più attenzione. In ogni caso si tratta di un'ascensione prettamente alpinistica, da affrontare con una dozzina di chiodi, friend dai micro al numero 2 e alcuni nut piccoli. Purtroppo, dopo la felicità e le strette di mano, Nico e Bruno riaccendono i cellulari e subito apprendono del crollo del ponte di Genova. Andrea è sconvolto e incredulo: «Il ponte dell'autostrada? Proprio quel ponte? Ci sono passato centinaia di volte! Penso ai miei figli, agli amici che potrebbero essere stati lì nel momento sbagliato... Ho lasciato il mio telefono al rifugio e devo scendere, chiamare, sapere... La via nuova è già passata in archivio». ▲

Tra effimero e silenzio

In gennaio, nel pieno dell'inverno, gli amanti delle discipline del freddo si scatenano anche con picche e ramponi. Nuove guide, classici sempre attuali e quattro chiacchiere con gli autori



Cambiamenti climatici permettendo, il calendario parla chiaro: siamo in gennaio, nel mese dell'inverno vero, quando le temperature rigide favoriscono la formazione delle cascate di ghiaccio, per la gioia dei tanti appassionati che, picche alla mano, vanno a provare l'ebbrezza dell'effimero e del silenzio. L'editoria di settore, che a quel calendario ancora si affida, manda in libreria due nuove guide: *Flussi ghiacciati* di Elio Bonfanti, Marino Cuccotto e Giorgio Montrucchio e *Alpine Ice 2* di Mario Sertori; ma almeno altre due, meno recenti, meritano di essere segnalate: *Effimeri Barbagli* del valdostano Matteo Giglio e *Alpi di ghiaccio* di Marco Romelli. Ma anziché proporvi in una recensione classica, abbiamo scelto di sentire gli autori, per capire che cosa è e come si lavora a una guida di ghiaccio, materia aleatoria per eccellenza e più che mai colpita dagli scombussolamenti climatici di questi anni.

Posto il meticoloso lavoro di raccolta e verifica delle informazioni, la prima differenza sostanziale rispetto a una guida di vie su roccia è l'elemento: «La roccia è

statica, il ghiaccio al contrario è estremamente variabile, il che influisce sulla difficoltà delle vie. Il paragrafo relativo alle "condizioni favorevoli" per affrontare una via di ghiaccio è, per questo, necessariamente lungo e dettagliato», afferma Marco Romelli. Dunque, aggiunge Sertori, «la differenza sostanziale tra roccia e ghiaccio comporta che una via rocciosa sia descritta tiro per tiro, con indicazione del materiale fisso in posto e delle eventuali protezioni mobili necessarie, con anche un disegno da cui s'intuiscono le fattezze della pietra. Per quanto riguarda le cascate di ghiaccio tutte queste notizie sono superflue. Quello che interessa il ripetitore di solito è come trovare la colata, e per questo servono descrizioni precise degli accessi». Cosa che in *Flussi ghiacciati* avviene persino con un QR code.

Sul criterio con cui sono scelte le cascate, se privilegiando le "più belle" o le "imperdibili", o invece battendo a tappeto un'area, la decisione è dell'autore. Bonfanti e compagni per il loro *Flussi ghiacciati* hanno scelto il metodo "catastale": «Abbiamo cercato di recensire tutto quel che

risultava essere stato salito. In questo filone ci siamo ispirati a *Ghiaccio dell'Ovest* di Gian Carlo Grassi, guida alla quale io avevo già collaborato nel 1988». Matteo Giglio nel suo titanico lavoro di catalogazione della Val d'Aosta, *Effimeri Barbagli*, ha optato per la via mediana tra «relazionare tutte le cascate di ghiaccio salite negli anni (compito pressoché impossibile) o indicare soltanto quelle più frequentate e di regolare formazione». La guida, uscita nel 2014, è ancora perfettamente attuale «per il ghiaccio puro, di cui mancano tutt'al più una decina di linee, mentre ci vorrebbe un aggiornamento sul dry tooling». Romelli e Sertori hanno invece privilegiato la selezione di vie, dove più la zona presa in esame è vasta, più si devono scegliere gli itinerari maggiormente rappresentativi, scartandone tanti altri. In *Ghiaccio delle Alpi* parla il sottotitolo, "Vie classiche con picche e ramponi". «In genere - precisa l'autore - la classica è la via più caratteristica per superare una parete o per raggiungere una cima. Ad esempio, la classica della parete Nord della Tour Ronde è la via centrale di Gonella e Berthod del 1886, e non le numerose goulottes e varianti più dure tracciate ai lati».

Un capitolo sempre meno trascurabile riguarda l'importanza dei mutamenti climatici, che da un lato trasformano le condizioni e dunque l'approccio alla disciplina, dall'altro creano pericoli imponderabili. Ricordiamo tutti il caso della cascata *Bonne Année* nella valle di Gressoney, che a causa di un brusco rialzo termico nel febbraio 2017 è collassata su se stessa travolgendo quattro scalatori. Sul primo punto, riflette Romelli, «lo scioglimento del ghiaccio favorisce la comparsa di sezioni di misto e ghiaccio di goulottes, con alcune vie facili che diventeranno dure; per esempio, il classicissimo Couloir

Couturier, che ogni anno mi sembra più ripido e stretto. Al contrario alcune vie con seracchi e muri diventeranno più facili: è il caso della parete Nord Ovest della Hinterer Brochkogel». Per Sertori «abbiamo assistito alla riduzione del periodo favorevole alla scalata, che in genere andava da novembre a marzo, e al verificarsi di poche settimane di freddo artico, magari seguito da giornate molto miti. Insomma per l'ice-climber del nuovo millennio sono tempi duri». Giglio è drastico: «Rispetto ad anni fa, i fenomeni estremi di oggi rendono le strutture più fragili». E allora ecco che si profila la questione delle questioni: la sicurezza.

«Questo è un argomento di centrale importanza» insiste Sertori. «Primo tra tutti, il pericolo valanghe. Spesso le cascate si formano sul salto finale di lunghi canali e in condizioni di nevicata abbondanti sono inavvicinabili. Si pensi alla famosa *Trip in the night* a Degioz, in Valsavarenche, teatro di incidenti mortali. Le guide che descrivono gli itinerari devono far presente ogni genere di pericolo e facilitare l'accesso fornendo i punti GPS degli attacchi. Sta però ai ripetitori usare la propria testa e non fidarsi ciecamente dei siti

internet dedicati, consultare i professionisti del posto, siano essi Guide Alpine, tecnici del servizio valanghe o maestri di sci, e soprattutto valutare le condizioni del flusso e dell'ambiente circostante e non esitare a cambiare obiettivo in caso di dubbi». Bonfanti, infine, aggiunge un dettaglio di non minore importanza: «Molti degli ultimi incidenti sono avvenuti non a causa delle scarse capacità dell'alpinista, ma per la cosiddetta *Overconfidence*», pericolo sempre in agguato in cui tutti

dobbiamo cercare di non cadere. *L'arte del Ghiaccio* di Jérôme Blanc-Gras e Manu Ibarra e *La cascade de glace* di Pierre Bateau, come suggerisce ancora Sartori, «sono due ottimi manuali che tutti dovrebbero leggere prima di avvicinarsi a questo meraviglioso mondo verticale. Per far sì, come dice Thierry Renault, grande maestro dei cristalli acuminati, che "la scalata sia sempre una prima e non un'ultima"». ▲

Linda Cottino



MARIO SERTORI
ALPINE ICE 2
VERSANTE SUD,
496 PP., 32,00 €



E. BONFANTI,
M. CUCCOTTO,
G. MONTRUCCHIO
FLUSSI GHIACCIATI
Edito in proprio,
458 PP., 32,00 €



MARCO ROMELLI
ALPI DI GHIACCIO
IDEAMONTAGNA,
463 PP., 34,00 €



MATTEO GIGLIO
EFFIMERI BARBAGLI
TIPOGRAFIA VALDOSTANA,
475 PP., 40,00 €

TOP 3 I TITOLI PIÙ VENDUTI NELLE LIBRERIE SPECIALIZZATE IN MONTAGNA E ALPINISMO

LIBRERIA LA MONTAGNA, TORINO

1. P. Cognetti, *Senza mai arrivare in cima*, Einaudi
2. G. Andruetto, *Fratelli e compagni di cordata*, Corbaccio
3. E. Camanni, *Verso un nuovo mattino*, Laterza

LIBRERIA BUONA STAMPA, COURMAYEUR

1. G. Andruetto, *Fratelli e compagni di cordata*, Corbaccio
2. J. Krakauer, *Estremi*, Corbaccio

LIBRERIA MONTI IN CITTÀ, MILANO

1. P. Cognetti, *Senza mai arrivare in cima*, Einaudi
2. R. Mantovani, *Forse lassù è meglio*, Fusta Editore
3. A. Mattei, *L'arte di fare lo zaino*, Ediciclo

LIBRERIA GULLIVER, VERONA

1. P. Cognetti, *Senza mai arrivare in cima*, Einaudi
2. T. D'Errico & A. Battistoni, *Un anno di vita in montagna*, Tipolito
3. A. Spinelli, *Se cammino vivo*, Ediciclo

LIBRERIA PANGEA, PADOVA

1. G. Pauletto, *Un alpinista qualunque*, Ediciclo
2. S. Moro, *Devo perché posso*, Rizzoli
3. S. Frigo, *I luoghi di Mario Rigoni Stern*, Mazzanti

LIBRERIA CAMPEDÈL, BELLUNO

1. P. Cognetti, *Senza mai arrivare in cima*, Einaudi
2. S. Moro, *Siberia -71 gradi*, Rizzoli
3. J. Krakauer, *Estremi*, Corbaccio

LIBRERIA SOVILLA, CORTINA D'AMPEZZO

1. P. Cognetti, *Senza mai arrivare in cima*, Einaudi

2. J. Krakauer, *Estremi*, Corbaccio

3. M. Casella, *Il peso delle ombre*, Gabriele Capelli

LIBRERIA TRANSALPINA, TRIESTE

1. B. Di Beaco, *Non sono un'alpinista*, Club Alpino Italiano
2. E. Douglas, R. Gilbert, P. Parker, *Alpinisti. Storie di coraggio e conquista*, Gribaudo
3. M. Berti, *Il vento non può essere catturato dagli uomini*, Priuli & Verlucca

TOP GUIDE

1. F. Vascellari, *Scialpinismo Civetta Pelmo Dolomiti di Zoldo e Agordo*, Vividolomiti
2. R. Buccella, *Freeride Courmayeur Mont Blanc*, Marcoz
3. F. Damilano, *Snow, ice and mixed. The guide to the Mont-Blanc Range*. Vol. 1, JMEditions

DA CERCARE IN LIBRERIA

In collaborazione con
la libreria La Montagna di Torino
libreriamontagna.it

ARRAMPICATA E ALPINISMO

- **Simone Manzi, Valchiavenna rock**
Versante Sud, pp. 399
€ 32,00

MOUNTAIN BIKE

- **Maurizio Panseri, MTB da Bergamo ai Laghi di Endine e Iseo**
Versante Sud, pp. 799, € 35,00

LETTURE

- **Mauro Corona, Nel muro**
Mondadori, pp. 278, € 19,00
- **Kurt Diemberger, K2 il nodo infinito**
Corbaccio, pp. 326, € 38,00
- **Cristina Giordana, Portami lassù**
Mondadori, pp. 178, € 18,00
- **Tenzing Norgay con James Mamsey Ullman, Sull'Everest**
Piemme, pp. 286, € 18,50
- **Nick Jans, Un lupo alla mia porta**
Piemme, pp. 318, € 18,50

BAMBINI

- **Clifton Bingham - George Henry Thompson, La Grande Ascensione - Il Club Alpino degli Animali**
Mulatero editore, pp. 63, € 19,00
- **Guido Sgardoli, Alessandro Sanna, Oltre il sentiero**
Deagostini, pp. 96, € 15,90

FOTOGRAFICI

- **Alessandro Giorgetta (a cura di), Gasherbrum IV**
Club Alpino Italiano, pp. 128, € 28,50
- **Guillaume Vallot, Montagna Spettacolare**
Corbaccio, pp. 160, € 38,00

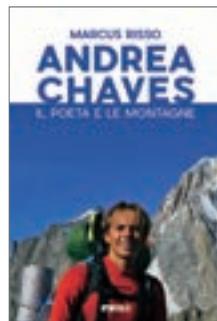
STEFANO ARDITO
LE ESPLOAZIONI E LE AVVENTURE
CHE HANNO CAMBIATO LA STORIA
NEWTON COMPTON 352 PP.
12,90 € (E-BOOK 5,99 €)



Stefano Ardito propone un viaggio nella lunga e affascinante storia delle esplorazioni. In questo libro racconta di uomini che hanno attraversato deserti, scalato montagne e sorvolato continenti, di navigatori che hanno solcato mari tempestosi superando confini geografici e mentali, aprendo la via a scoperte e nuove conoscenze. Francisco de Orellana sul Rio delle Amazzoni, Padre Ippolito Desideri in Tibet, Mungo Park sul Niger, Nordenskiöld sul Passaggio a nord-est, Amundsen e Scott al Polo Sud, l'incredibile odissea di Shackleton. E poi Darwin, Livingstone, Harrer, Nansen, Gagarin e tanti altri. Ardito parla di uomini, ma anche di donne. Spesso relegate al ruolo di mogli o amanti, le donne hanno trovato un riscatto e finalmente oggi hanno posizioni di primo piano nell'esplorazione. Il libro contiene numerosi esempi: dal viaggio di Alexandra David-Néel a Lhasa agli inizi del Novecento al temerario quanto tragico volo di Amelia Earhart a bordo del Lockheed Electra, dalla celebre traversata dell'Africa a piedi di Ffiona Campbell all'avventura di Tamara Lunger sul Pik Pobeda con Simone Moro. Un occhio di riguardo è riservato all'alpinismo: Balmat e Paccard sul Monte Bianco, Hillary e Norgay sull'Everest, il Duca degli Abruzzi sul Sant'Elia, solo per citare alcuni esempi. Altro buon motivo per cui questo volume non può mancare nella biblioteca di ogni appassionato di montagna.

Natalino Russo

MARCUS RISSO
ANDREA CHAVES,
IL POETA E LE MONTAGNE
ITACA, 192 PP., 15,00 €



Non capita spesso di imbattersi in un ragazzo che a 21 anni abbia già conquistato alcune delle cime più grandiose delle Alpi, da Punta Venezia al Pizzo Bernina, dal Monviso al Mont Maudit, dal Cervino al massiccio del Monte Bianco con le sue numerose creste, fra cui quella di Peutère, sogno di molti alpinisti, che Andrea affrontò e riuscì a scalare da solo. E neppure capita tanto spesso di imbattersi in un ragazzo che così giovane conosca a memoria la *Divina Commedia* essendone talmente affascinato da partecipare ai Festival Danteschi e girare l'Italia raccontandola, rendendola contemporanea, facendola sua. Oltre a queste due grandi passioni Andrea Chaves amava la corsa, il karate e aveva una sensibilità matura, affinata: «La mia ricerca più grande è comprendere la ragione – l'amore – per cui scalo le montagne e farne un dono per gli altri». Andrea Chaves è mancato l'8 settembre 2017 travolto da una scarica di pietre, durante una scalata sul Monte Bianco attraverso la via *Major*. Con questo libro l'autore, Marcus Riso, si propone di raccontare la sua personalità attraverso le testimonianze di chi l'ha conosciuto ma anche tramite i suoi diari, le lettere, le numerose poesie e le trascrizioni dei suoi video-documentari in montagna. Non per compiangere o adularlo, ma per cercare di trasmettere a tutti il desiderio di fare e dare di più perché, diceva Andrea, «nulla al mondo si fa se non per amore».

ROBERTO MANTOVANI
FORSE LASSÙ È MEGLIO
FUSTA EDITORE, 125 PP., 13,90 €



Una raccolta di sedici piccole storie, scritte nel corso degli anni in questo inizio di secolo, che ci aprono al lato intimo e introspettivo dell'autore, quel Mantovani che conosciamo innanzitutto come storico dell'alpinismo. Il sottotitolo, "Cronache da un mondo sospeso", ben restituisce l'aria che si respira tra le pagine, quella di paesi che resistono all'abbandono, di individui (ma anche animali) che prendono vita tra sogno e realtà; mentre i pensieri e le domande si rincorrono su quale sia la montagna che viviamo e che vorremmo vivere.

MARZIA VERONA
IL CANTO DELLA FONTANA
PENTAGONA, 119 PP., 12,00 €



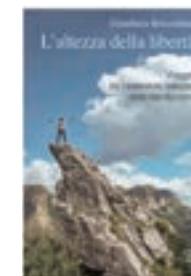
Emiliano Donati è il ritratto del giornalista precario, aspirante al successo, risucchiato dai social, stretto in una quotidianità che non dà tregua. Quando una serie imprevista di circostanze lo butta in un'esperienza di solitudine in un paese abbandonato di montagna, l'esistenza "normale" che fa pian piano capolino lo conquista. Quale direzione prenderà la sua vita? Marzia Verona, che ci aveva abituati a cronache di pascoli vaganti e altri animali, riesce nell'impresa di intrigarci con una semplice novella.

CHIARA TODESCO
LE SIGNORE DELLE CIME
EDITO IN PROPRIO, 60 PP., 15,00 €



In un mondo storicamente declinato al maschile come quello delle guide alpine sono sempre più numerose le donne che riescono a emergere e a portare avanti il percorso di guida. In questo libro Chiara Todesco ne presenta dieci, con le quali dialoga e restituisce di ciascuna la personalità e i traguardi raggiunti. «Parlare al femminile di alpinismo è ancora oggi una sfida aperta», scrive la vicepresidente del Cai Lorella Franceschini nella prefazione. «Ben venga perciò questa bella pubblicazione su ciò che significa essere Guida Alpina Donna».

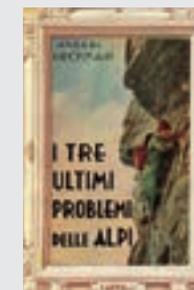
GIANLUCA BRICCOLANI
L'ALTEZZA DELLA LIBERTÀ
EDIZIONI POLISTAMPA, 316 PP., 25,00 €



Con questa pubblicazione Gianluca Briccolani ci ricorda quanto, nonostante i lavori e gli scavi, le Apuane siano estremamente solitarie e selvagge, oltre che belle. Dopo aver passato 18 giorni da vero esploratore, con la tenda, seguendo un itinerario ad anello da Firenze a Firenze, l'autore ci consegna un volume ricco di fotografie, emozioni e spunti per itinerari e salite. Il libro è anche una bella testimonianza di alpinismo solitario, con tutte le riflessioni, le attenzioni e le paure che questo comporta.

IL COLLEZIONISTA

a cura di Leonardo Bizzaro e Riccardo Decarli,
Biblioteca della Montagna-Sat



Negli anni di poco precedenti e che poi seguirono il fatale Sessantotto, Bologna si è ritrovata d'un tratto capitale dell'editoria di montagna. Già esisteva Cappelli

Editore che dal 1947, con *Mezzo secolo d'alpinismo* di Tita Piazz, aveva inaugurato la Collana d'oro "Le Alpi", proseguita fino al 1967 (oggi, nell'orbita dell'Editrice La Scuola, continua a pubblicare con successo le saghe ladine di Karl Felix Wolff, la cui traduzione italiana iniziò nel 1948 con *I monti pallidi. Leggende delle Dolomiti*). Tamari cominciò a far sentire nel 1967 – con *Accanto a me la montagna* di Spiro Dalla Porta Xidias – le "Voci dai monti" che si esaurirono nel 1974 con *Sylvain Saudan sciatore dell'impossibile* di Paul Dreyfus. Fin dall'inizio la serie di narrativa fu affiancata dagli "Itinerari alpini" che ogni appassionato di montagna, sia escursionista o alpinista, arrampicatore o sciatore, ha tenuto almeno una volta nello zaino: aperti nel 1967 dal *Gruppo della Schiara* di Piero Rossi, vanno avanti con lo stesso nome, avendo superato i cento titoli (rilevati nel 1993 da Soravia di Padova). Abbiamo già scritto il mese passato di Zanichelli e della collana Montagna, avviata nel 1961 dopo l'uscita quasi estemporanea, per gli interessi fino a quel momento della casa editrice, di *Le mie montagne* di Walter Bonatti, che ne sarà curatore fino al 1966. Ma le strade bolognesi dell'editoria di montagna si incrociano, tutte, in via Coronedi Berti 4 nella libreria antiquaria (di montagna, *ça va sans dire*) di Mario e Gastone Mingardi: dal 1961 al 1995 sui loro cataloghi passarono 17.871 titoli diversi, ora raccolti da Gastone nella corposa *Bibliografia alpina*, edita nel 2012 da Nuovi Sentieri. Di tutto ciò, dalla Collana d'oro "Le Alpi" ai fratelli bolognesi amati da ogni bibliofilo, occorre riparlarne. Tutti i titoli citati si trovano, spesso sulle bancarelle, a poche decine di euro. Ce ne vogliono invece 80 per la *Bibliografia alpina*.

Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta

Coordinatore di redazione: Lorenza Giuliani

Redazione: Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli, Gianluca Testa

Segreteria di redazione: Carla Falato

Tel. 051/8490100 - segreteria360@cai.it

Hanno collaborato a questo numero: Roberto Bianco, Leonardo Bizzaro, Luigi Borgo, Carlo Caccia, Antonella Cicogna, Linda Cottino, Giorgio Daidola, Giuliano Dal Mas, Riccardo Decarli, Luca Gasparini, Anna Girardi, Andrea Gobetti, Massimo Goldoni, Adriano Greco, Amedeo Macagno, Guglielmo Magri, Pierina Mamelì, Mario Manica, Roberto Mantovani, Giorgio Maresi, Alessio Saba, Alberto Sciampliocotti, Domenico Sinapi, Mario Vianelli

Progetto grafico/impaginazione: Francesca Massai

Service editoriale: Cervelli In Azione srl - Bologna

Tel. 051 8490100 - Fax 051 8490103

Cai - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02 2057231 (ric.aut) - Fax 02 205723.201 - www.cai.it. Telegr. centralCai Milano c/c post. 15200207

intestato a Cai Club alpino italiano, Servizio Tesoreria Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.

Abbonamenti a Montagne360. La rivista del Club alpino italiano: 12 fascicoli del mensile: abb. Soci familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5; abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10; abb. non Soci: € 24,00 + 2,10 (spedizione postale); supplemento spese per recapito all'estero: Europa e paesi mediterraneo € 12,00 / resto del Mondo € 13,00. Fascicoli sciolti, comprese spese postali: Soci € 3,80, non Soci € 6,00. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni. 3389439237 - paoloberg55@libero.it

Segnalazioni di mancato ricevimento: indirizzate alla propria Sezione o alla Sede Centrale (tel. 02 2057231). Indirizzare tutta la corrispondenza e il materiale a: Club alpino italiano Ufficio Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti di regola non si restituiscono. Le diapositive verranno restituite, se richieste. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazione dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni Distribuzione s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19 - 20132 Milano - Tel. 02 25823176 - Fax 02 25823324

Servizio pubblicità: G.N.P. srl - Susanna Gazzola via Montessori 15 - 14010 Cellarengo (At) tel. 0141 935258 - 335 5666370

www.gnppubblicita.it - s.gazzola@gnppubblicita.it

Fotolito: Adda Officine Grafiche S.p.A. Filago (Bg)

Stampa: Elcograf S.p.A. Verona

Carta: carta gr. 65/mq. patinata lucida

Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184 del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697 in data 10.5.1984.

Tiratura: 222.903 copie

Numero chiuso in redazione il 12/12/2018



PICCOLI ANNUNCI

Annunci a pagamento

335 5666370 • s.gazzola@gnppubblicita.it

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

Naturaliter - trekking e comunità locale nel Sud Europa

Cammini - senza zaino pesante in spalla - nelle Aree Protette della Calabria, Basilicata, Campania, Puglia, Sardegna, Sicilia, in Albania, isole della Grecia e nel Sud del Portogallo.

Tel. +39.3289094209 / +39.3473046799

www.naturaliterweb.it

info@naturaliterweb.it

Ass.ne Rifugi dell'Etna

www.rifugidelletna.com

I Programmi di Giorgio Pace e C.

Full Etna, 5 gg sul vulcano

Trek Marettimo/Egadi 8 gg

Isole Eolie MareMonti 7 gg

Sicilia di Montalbano 7 gg

Etna-Nebrodi-Madonie 8 gg

Siti UNESCO in Sicilia. Cultura,

escursioni, enogastronomia 7 gg.

Corso foto su neve 22-24 marzo

Creta+Metere 3-14 aprile

Cina a settembre; Shanghai, Xian

Madagascar a ottobre 18 gg

navigazione Yangtze, Guilin...

Chiedere depliant.

Info 347.4111632 - 3687033969

giorgiopace@katamail.com

Panorami e Sentieri con Profumi e Sapori

spegianna@gmail.com 3920189729

mchiara.castriota@libero.it 3881833438

Trekking, cultura e degustazioni a km zero per tutto l'anno nel

Gargano, Isole Tremiti, Monti Dauni, Alto Tavoliere



NOVITÀ DALLE AZIENDE

a cura di Susanna Gazzola (GNP)



Il Gruppo Oberalp-Salewa presenta il Sustainability Report

Alla fine dello scorso novembre, il Gruppo Oberalp-Salewa ha presentato a Milano il Sustainability Report 2017. Coi marchi di proprietà Salewa, Dynafit, Wild Country e Pomoca, il gruppo altoatesino è attivo sia nella collaborazione con organizzazioni come Fair Wear Foundation, una delle più severe associazioni non-profit dell'industria tessile che si occupa della tutela dei diritti dei lavoratori della supply chain tessile, sia direttamente attraverso iniziative e progetti di responsabilità sociale e ambientale. " Il nostro nuovo report di sostenibilità ci fa guardare con speranza al futuro e al mondo che lasciamo ai nostri nipoti." – spiega Hainer Oberrauch, fondatore e presidente del Gruppo Oberalp - Come azienda a proprietà familiare possiamo e dobbiamo pensare a lungo termine, in termini di generazioni.

SUCCESSI E NUOVE SFIDE

Nel 2018 il Gruppo Oberalp ha visto riconfermato lo status di Leader che Fair Wear Foundation riconosce ai membri più virtuosi in grado di soddisfare criteri severi, garantendo trasparenza nei processi produttivi e prassi di eccellenza negli stabilimenti dei propri fornitori internazionali. "Ci sono altri temi su cui stiamo lavorando per fare concreti passi avanti anno dopo anno- racconta Ruth Oberrauch, membro della famiglia proprietaria del Gruppo Oberalp e sustainability manager - Tra questi c'è l'adozione volontaria di una lista di sostanze chimiche soggette a divieti o a restrizioni che va oltre i parametri fissati per legge; la collaborazione con bluesign® e Oeko-Tex®, due organizzazioni che si pongono come obiettivo la riduzione dell'impatto dell'industria tessile sugli umani e sull'ambiente; o ancora la progressiva adozione di trattamenti senza PFC (perfluorocarburi), che oggi sono già usati in oltre il 65% della nostra collezione - continua Ruth Oberrauch.

ECONOMIA CIRCOLARE E PROGETTI SOCIALI

Oltre allo sviluppo di prodotti sicuri e durevoli, tutti i marchi del Gruppo Oberalp stanno adottando soluzioni per ridurre la propria impronta in termini di rifiuti provenienti dalla produzione, anche grazie a diversi progetti di riciclo che innescano un meccanismo virtuoso di economia circolare. I residui di lavorazione nella produzione delle pelli da scialpinismo Pomoca sono riutilizzati per realizzare cinture e altri accessori; gli striscioni pubblicitari del Gruppo Oberalp vengono trasformati in borse; i residui delle lavorazioni tessili diventano tee-shirt, giacche e guanti. Inoltre, il gruppo è attivo anche con diversi progetti sociali. Ad esempio, l'assemblaggio di tutti gli attacchi da scialpinismo del marchio Dynafit viene effettuato da persone con disabilità, mentre il progetto Orto Salewa offre ai rifugiati di Bolzano la possibilità di svolgere un'attività utile e gratificante, di imparare le basi dell'agricoltura biologica e di entrare in contatto con la popolazione locale.

LA RESPONSABILITÀ SOCIALE COME UNA SCELTA AZIENDALE

Christoph Engl, ceo del Gruppo Oberalp, sostiene che "le imprese, oltre al naturale obiettivo economico, hanno anche una responsabilità sociale. Come gruppo, siamo consapevoli che, adottare e implementare nelle nostre attività una strategia di responsabilità sociale, è una scelta che non ci porta un immediato vantaggio economico, ma che appartiene ai nostri valori come persone e alpinisti." Che sia l'orto dove lavorano i rifugiati, l'asilo nido e infantile interno aperto anche alla cittadinanza o la rinuncia alla climatizzazione completa della sede, il Gruppo Oberalp rende tangibile il proprio impegno per le persone e per l'ambiente in numerosi ambiti dell'impresa. Anche il concorso internazionale di architettura per l'edificio della nuova sede del marchio Dynafit a Kiefersfelden in Germania, prevede tra i requisiti il rispetto di stringenti parametri relativi alla sostenibilità, in linea con l'edificio che ospita l'headquarter di Bolzano, concepito anch'esso su base sostenibile. www.oberalp.com

LA NUOVA AGENDA CAI 2019

DAL 13 OTTOBRE



I NUOVI LIBRI DEL CAI

COLLANA PERSONAGGI

ACQUISTA ONLINE SU STORE.CAI.IT O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO



ACQUISTA ONLINE
SU STORE.CAI.IT O TRAMITE LA
TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO

MONTE BIANCO SEGRETO

Viaggio nei luoghi dimenticati del massiccio. Dagli "hotspot" del turismo ai silenzi ritrovati della grande montagna.
I bivacchi, le capanne in quota, le antiche vie.

HOTEL ORTLES ★★ ★ ★ S

Giovanni Casarocci 66, 38024
Cogolo di Pejo (TN)

Camere e appartamenti 4/6 posti letto

- ☎ Sconto soci CAI secondo periodo
- ☎ +39 0463 754073
- ✉ info@hotelortles.it
- 🌐 www.hotelortles.it



L'Hotel Ortles****S si trova a pochi passi dal centro di Cogolo di Pejo (a 1170 mt. slm) nell'omonima valle laterale della Val di Sole, in Trentino, circondata dalle cime del Gruppo Ortles, dal Gruppo Adamello Presanella e dalle Dolomiti di Brenta. Da Pejo parte la moderna funivia che arriva a quota 3000 m., per sciare su una delle più belle piste delle Alpi, quella della Val de la Mire, nell'incantevole Parco Nazionale dello Stelvio. La famiglia Moreschini, che gestisce l'hotel ormai dal 1966, accompagna i clienti che lo richiedono nelle escursioni invernali, Wellness e bagni di fieno direttamente in hotel.

HOTEL FIORENZA ★ ★

Fam. Valentini
Piazzale, 15 - 38031 Camposilvano di Fassa (TN)

- ☎ a partire da 47 € mezza pensione, min. 3 notti, non cumulabile con altri sconti
- ☎ sconti soci C.A.I. secondo periodo
- ☎ +39 0462 750095
- ✉ info@hotelfiorenza.com
- 🌐 www.hotelfiorenza.com



L'Hotel Fiorenza è un piccolo hotel a gestione familiare, in centro paese, a 300 mt. dalla funivia Col Rodella, punto di partenza del Sellaronda. A pochi passi la Val Duron, partenza per magnifiche ciaspolate. Accogliente e curato, è arredato completamente in legno. Le camere, quasi tutte con balcone, sono dotate di ogni comodità, dalla TV digitale a 22", alla cassaforte e al Wi-Fi. Ascensore, deposito sci con scaldasci e parcheggi assistenze. Cucina tipica e piatti a scelta.

ALBERGO ADELE ★ ★ ★

Via Monte Braulio, 38
23032 Bormio (SO)

TREKKING EXPERIENCE

sulla scoperta del magnifico territorio di Bormio e del Parco nazionale dello Stelvio.

L'Albergo Adele, a gestione familiare dal 1957, e la guida alpina Giuliano Bordini, propongono per il 2019 un pacchetto escursionismo della durata di una settimana, in due date:

16 - 23 GIUGNO 2019 e 14 - 21 SETTEMBRE 2019

Le esperienze giornaliere saranno programmate, in base alle capacità del gruppo, nelle macroaree dell'escursionismo bormiese: i maestosi ghiacciai della val Cedec e val dei Forni, la selvaggia val Zebriù, i sentieri della Storia al Passo dello Stelvio, i grandi orizzonti dei laghi di Cancano e la splendida Val Viola, senza dimenticare le vicine Val di Rezzato e Val Grosina.

Il costo di 630 euro a persona, in camera doppia (suppl. singola 70 euro) comprende:

- 7 notti in camera doppia con trattamento di mezza pensione e acqua naturale/frizzante ai pasti
- 6 uscite escursionistiche (medioripidi) accompagnate dalla Guida Alpina Giuliano Bordini

Pranzo al sacco per le escursioni

1 ingresso giornaliero al settore sport e benessere di Bormio Terme (a 200 m dall'albergo)

SCONTO DEL 5% PER I SOCI CAI

Per ulteriori informazioni scrivere o telefonare a:
Albergo Adele ***

Via Monte Braulio, 38 - 23032 Bormio (SO)
Tel +39 0342 910175
info@albergoadele.it - www.albergoadele.it



HOTEL RESIDENCE TRAMONTO ★ ★ ★ ★ S SPECIALISTI DEL TREKKING SUL GARGANO

Via Trieste, 85 Rodi Garganico
☎ +39 0884 965368
🌐 www.hoteltramonto.it

I NOSTRI SERVIZI

Spiaggia, Piscina, Centro benessere,
Parcheggio, Wi-Fi, Camere con tutti i comfort.

Il trekking è uno dei modi migliori per scoprire il Gargano ed il suo Parco Nazionale, per conoscere luoghi, incontrare persone ed apprezzare le loro tradizioni, permettendovi di condividere idee ed esperienze. Venite a visitare questo meraviglioso Parco, che nei suoi 120.000 ettari di biodiversità, comprende i più diversi ecosistemi, ricchi di flora e fauna, ed incantevoli paesaggi, come fitte ed estese Foreste, alte Falesie sul Mare, Grotte Marine e Baie, grandi Altipiani Carsici, Gole ripide e boschive, grandi Laghi Costieri, la Costa dei Trabucchi e le Torri di Avvistamento, il Parco Marino delle Isole Tremiti,

☎ sconto 10% ai soci CAI

🚌 Servizio navetta gratuito dagli aeroporti di Pescara e Bari per piccoli gruppi (chiedere informazioni all'hotel)

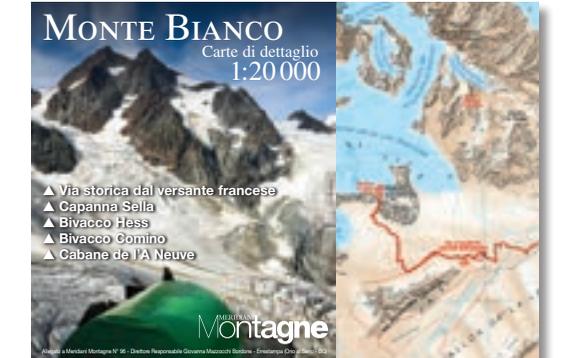


IDEALE PER GRUPPI

Per entrare nel circuito strutture amiche del CAI rivolgersi a: GNP s.r.l. 335.5666370 s.gazzola@gnppubblicità.it
Cercateci anche su: www.loscarpone.cai.it

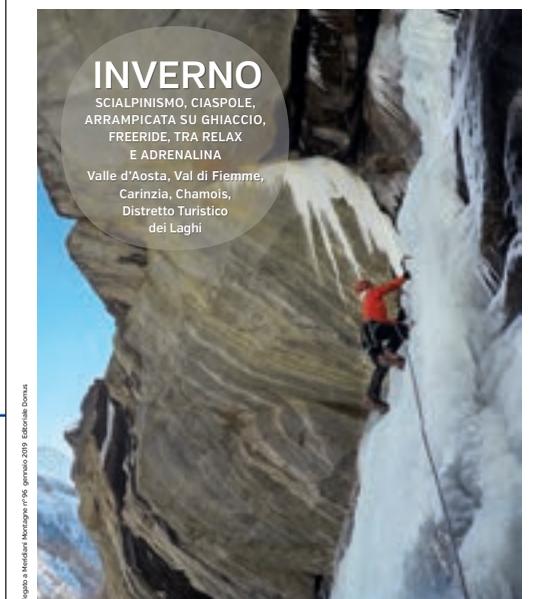


IN ALLEGATO LA CARTINA



- ▲ Via storica dal versante francese
- ▲ Capanna Sella
- ▲ Bivacco Hess
- ▲ Bivacco Comino
- ▲ Cabane de l'A Neuve

Montagne outdoor



INVERNO

SCIAPINISMO, CIASPOLE,
ARRAMPICATA SU GHIACCIO,
FREERIDE, TRA RELAX
E ADRENALINA
Valle d'Aosta, Val di Fiemme,
Carinzia, Chamois,
Distretto Turistico
dei Laghi

IN REGALO OUTDOOR INVERNO

Valle d'Aosta, Val di Fiemme, Carinzia,
Distretto Turistico dei Laghi:
tutte le attività per godersi la natura,
tra adrenalina e relax.

F1. Synchronized passion.

SCARPA
NO PLACE TOO FAR™



EMPORIOArmani | Photo M. Reggiani

Location > COURMAYEUR (ITALY)



F1

F1 WMN

Nello sci alpinismo gli istanti che precedono la salita sono i più appassionanti. Il gruppo si unisce per sostenere le emozioni di ciascuno e condividere l'adrenalina. Così, una volta infilati gli scarponi, si sincronizzano i dispositivi, i cuori e solo allora si parte. Abbiamo pensato e progettato l'F1 per sincronizzare la tua passione con la nostra.

SCARPA, compagni di avventure.

- RECCO REFLECTOR.
- BOA CLOSURE SYSTEM: FIT PERSONALIZZATO.
- ESTREMA VERSATILITÀ IN OGNI CONDIZIONE.
- COMFORT E LEGGEREZZA: PER UTILIZZI PROLUNGATI.

POWERED BY 

 RECCO
INTELLIGENZA DELLA NEVE



WWW.SCARPA.NET